

Diocesi di Civita Castellana  
Ufficio Catechistico

# CERCATI IN ME

*tu che viaggiatore*

**TRACCE PER UN NUOVO PERCORSO TRIENNALE  
DI CATECHISMO PER ADOLESCENTI**



**itinerario del primo anno**



# INDICE DEL SUSSIDIO



## CAPITOLO 1: GUIDA ALLA LETTURA

1.1 Guida alla lettura .....	5
------------------------------	---

## CAPITOLO 2: COMINCIAMO DAGLI EDUCATORI... [non inserito]

<b>2.1 Il profilo del catechista</b> .....	
2.1.1 Sedotti dal Signore: un ritorno continuo alle origini della nostra fede.....	
2.1.2 Amici dello Sposo: senso nuziale di una formazione permanente, di un nutrimento spirituale costante ....	
2.1.3 Esperti di umanità: attenti, generosi, profondi, interessanti e credibili, come il Dio che annunciamo .....	
<b>2.2 Il metodo del catechista</b> .....	
2.2.1 Dal particolare all'universale (e ritorno...).....	
2.2.2 L'arte di suscitare domande e il Vangelo come provocazione costante .....	
2.2.3 Visione a lungo termine dell'azione educativa.....	
<b>2.3 La vita del gruppo in parrocchia</b> .....	
2.3.1 Ruoli, dinamiche e sfide nella conduzione di un gruppo parrocchiale di adolescenti.....	
2.3.2 I gruppi di catechismo e la parrocchia: ognun per sé e Dio per tutti? .....	

## CAPITOLO 3: NEL SEGNO DELLA SCOPERTA DI SÉ E DEL MONDO (1°ANNO)

<b>3.1 Prima unità: PIACERE, SONO IO!</b> .....	<b>8</b>
3.1.1 Introduzione.....	8
3.1.2 Obiettivi.....	10
3.1.3 Organizzazione del primo incontro: "Tu chi dici che io sia?" .....	12
3.1.4 Organizzazione del secondo incontro: "Occhi che non vedono" .....	14
3.1.5 Organizzazione del terzo incontro: "La fatica del conoscere".....	17
3.1.6 Organizzazione del quarto incontro: "La fatica del lasciarsi conoscere" .....	19
<b>3.2 Seconda unità: COMUNQUE VADA SARÀ UN SUCCESSO?</b> .....	<b>22</b>
3.2.1 Introduzione.....	22
3.2.2 Obiettivi.....	24
3.2.3 Organizzazione del primo incontro: "La ricerca della felicità" .....	25
3.2.4 Organizzazione del secondo incontro: "Guai ai vinti?" .....	28
3.2.5 Organizzazione del terzo incontro: "Trovare la vita, perdere la vita" .....	31
3.2.6 Organizzazione del quarto incontro: "Beati noi" .....	34

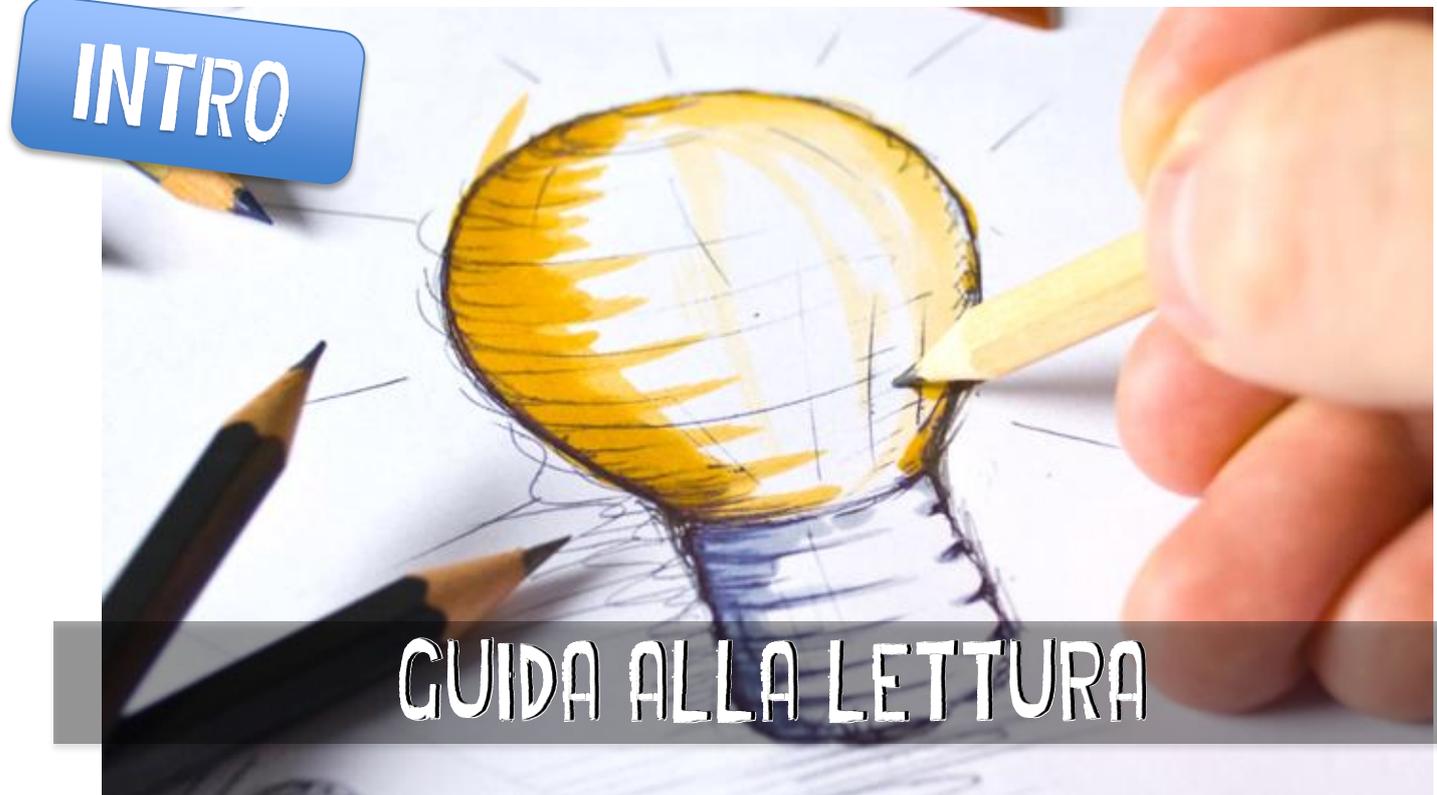
<b>3.3 Terza unità: LIBERI DA, LIBERI PER.....</b>	<b>40</b>
3.3.1 Introduzione.....	40
3.3.2 Obiettivi.....	42
3.3.3 Organizzazione del primo incontro: <i>“Tu sì che vali”</i> .....	43
3.3.4 Organizzazione del secondo incontro: <i>“Si stava meglio quando si stava peggio”</i> .....	47
3.3.5 Organizzazione del terzo incontro: <i>“L'imbarazzo della scelta”</i> .....	50
3.3.6 Organizzazione del quarto incontro: <i>“Io vorrei, non vorrei ma se vuoi...”</i> .....	54
<b>3.4 Quarta unità: L'IO CRESCE NEL TU.....</b>	<b>56</b>
3.4.1 Introduzione.....	56
3.4.2 Obiettivi.....	59
3.4.3 Organizzazione del primo incontro: <i>“Vedere l'invisibile”</i> .....	60
3.4.4 Organizzazione del secondo incontro: <i>“Resistenza e resa”</i> .....	62
3.4.5 Organizzazione del terzo incontro: <i>“C'eravamo tanto amati...”</i> .....	64
3.4.6 Organizzazione del quarto incontro: <i>“Il segreto della vita”</i> .....	67
<b>3.5 Quinta unità: CANNE AL VENTO.....</b>	<b>70</b>
3.5.1 Introduzione.....	70
3.5.2 Obiettivi.....	72
3.5.3 Organizzazione del primo incontro: <i>“La casa sulla roccia”</i> .....	73
3.5.4 Organizzazione del secondo incontro: <i>“In viaggio sulla fiducia”</i> .....	7614

## **CAPITOLO 4: NEL SEGNO DELLA RIVELAZIONE DI DIO IN GESÙ (2° ANNO)**

<b>4.1 Prima unità: UN DIO PICCOLO PICCOLO.....</b>	<b>.....</b>
<b>4.2 Seconda unità: CON L'ACQUA ALLA GOLA.....</b>	<b>.....</b>
<b>4.3 Terza unità: IL VERO VOLTO DI DIO, IL VERO VOLTO DELL'UOMO.....</b>	<b>.....</b>
<b>4.4 Quarta unità: L'INIZIO DI UN'AVVENTURA CHIAMATA CHIESA.....</b>	<b>.....</b>
<b>4.5 Quinta unità: IL SABATO PER L'UOMO.....</b>	<b>.....</b>
<b>4.6 Sesta unità: IL MONDO CAPOVOLTO.....</b>	<b>.....</b>
<b>4.7 Settima unità: SULLE MONTAGNE RUSSE CON GESÙ.....</b>	<b>.....</b>
<b>4.8 Ottava unità: VITA NUOVA, VITA PIENA.....</b>	<b>.....</b>

## **CAPITOLO 5: NEL SEGNO DELLA FEDE E DELLA SEQUELA (3° ANNO)**

<b>5.1 Prima unità: INQUIETO È IL NOSTRO CUORE.....</b>	<b>.....</b>
<b>5.2 Seconda unità: LE CARICATURE DI DIO.....</b>	<b>.....</b>
<b>5.3 Terza unità: UN DIO ASSENTE?.....</b>	<b>.....</b>
<b>5.4 Quarta unità: IL CHICCO DI GRANO.....</b>	<b>.....</b>
<b>5.5 Quinta unità: IL GIOVANE RICCO.....</b>	<b>.....</b>
<b>5.6 Sesta unità: BEATI E PERSEGUITATI.....</b>	<b>.....</b>
<b>5.7 Settima unità: INSEGNACI A PREGARE.....</b>	<b>.....</b>
<b>5.8 Ottava unità: TESTIMONI CREDIBILI.....</b>	<b>.....</b>



INTRO

# GUIDA ALLA LETTURA

Ecco alcuni punti per avere più chiaro lo schema delle unità e degli incontri.

Il **percorso** intero si sviluppa in tre anni. Il cammino di **ogni anno** è scandito dalla proposta di alcune unità, ognuna delle quali lancia un tema e delle provocazioni. **Ogni unità** è divisa negli incontri da proporre ai ragazzi.

Il materiale che proponiamo, lo sottolineiamo, è ad uso degli educatori e le riflessioni sono proposte “**a livello degli educatori**” i quali dovranno mediare, con i suggerimenti presenti nel sussidio, la proposta ai ragazzi. Non esiste e non esisterà mai un sussidio che possa risparmiare questo lavoro di mediazione e di adattamento: è il compito centrale di ogni educatore.

I **capitoli 3, 4 e 5** (vedi l'indice) forniscono le linee-guida dei nuovi percorsi di catechismo pensati per adolescenti di terza media, primo superiore e secondo superiore, rispettivamente.

Le tre tracce formano un'unica trama in un crescendo, in parallelo allo sviluppo biologico e intellettuale dei ragazzi, di aperture sul piano umano e di coinvolgimento nella relazione con il Signore:

**il primo anno** serve a creare i presupposti per l'annuncio del Vangelo, aprendo brecce nelle menti e nei cuori, suscitando interrogativi, stimolando atteggiamenti critici e pensanti rispetto alle scelte e ai dilemmi di un adolescente che si affaccia progressivamente alla vita adulta. È un anno di scavo interiore, di indagine su di sé, sugli altri e sul mondo, di confronto con modelli e stili di vita più o meno attraenti, più o meno credibili, di ampliamento dello sguardo del ragazzo oltre l'ovvio, il banale e l'immediato. In buona sostanza, le parole-chiave di questo primo anno sono **RICERCA e SCOPERTA**. Il Signore è sullo sfondo di ogni tema trattato, ora in modo più velato, ora più esplicitamente, non più come l'idoletto un po' ridicolo, un po' magico, un po' indigesto e troppe volte inutile che, spesso, la fede ingenua dell'infanzia consegna agli occhi, nuovi e spietati, dell'adolescente; piuttosto come interlocutore

inatteso, sorprendente, sempre “sul pezzo”, assai meno distante e noioso di quanto a volte ci fa comodo pensare per costruirci un valido alibi...

**il secondo anno** è quello dell'**INCONTRO** con Gesù di Nazaret: l'annuncio del Vangelo non è più questione (se mai lo è stato...) di adesione a un sistemi di principi, valori e prescrizioni, ma è la scoperta di un Dio vivo, vegeto e parlante che si offre in mille modi al nostro cuore, alla nostra intelligenza e alla nostra libertà per intessere una relazione forte, vera e totalizzante. L'uomo Gesù provoca, affascina e seduce: potremmo persino innamorarcene?

**il terzo anno** è quello del **DISCEPOLO** e della **SEQUELA**: Gesù ci piace, Gesù ci convince, Gesù sembra avere le carte in regola per farci vivere ad altissimo livello. Ma come facciamo ad *abitare* stabilmente con Gesù? Cosa ci chiede e cosa ci dà? Cosa significa seguire Gesù? E come farlo insieme a tanti altri, in un'avventura comunitaria di nome Chiesa?

Ecco lo schema di ogni unità.

► **1 unità = 4 incontri**

Ciascuno dei 3 anni del percorso è ulteriormente suddiviso in **unità didattiche**.

Ogni unità di catechismo va intesa come un insieme di **4 incontri**, tale da poter gestire circa un mese di attività con i ragazzi, al ritmo di un incontro a settimana.

► **Tutte le unità sono costruite secondo il medesimo schema**, illustrato qui di seguito:

- Inquadramento tematico dell'unità nel paragrafo di *introduzione*;
- Esplicitazione degli *obiettivi* che l'unità si propone di raggiungere;
- Esplosione della scaletta di ogni singolo incontro di catechismo previsto nello svolgimento dell'unità.

► Nella **scaletta di ciascun incontro di catechismo**, si prevede che questo si svolga in più fasi:

- un'*attività rompi-ghiaccio* che avvicini il gruppo alle tematiche di interesse in forma giocosa e interattiva, creando un clima adatto alla discussione successiva e generando spunti utili per la discussione stessa;
- un momento di riflessione in gruppo, attraverso giri di tavolo che coinvolgano tutti e siano stimolati e moderati dagli educatori. Come ausilio all'animazione del dibattito di gruppo si fornisce un elenco di *domande aperte* da porsi insieme ai ragazzi;
- ascolto e commento in gruppo di un testo tratto dalle Scritture (*icona biblica*) particolarmente calzante rispetto al tema in discussione, che possa anche servire da riferimento e da nutrimento spirituale per i catechisti nella preparazione dell'incontro
- un'*attività-ponte*, da proporre eventualmente ai ragazzi nell'interregno tra due incontri successivi o in parallelo alla normale successione degli incontri relativi ad una data unità. Questo tipo di attività può essere utile a infondere un maggior senso di continuità del percorso intrapreso, oppure a coinvolgere altri soggetti esterni al gruppo di catechismo.

IN QUESTO SUSSIDIO  
NON ABBIAMO INSERITO  
IL SECONDO CAPITOLO  
SULLA FIGURA  
DELL'EDUCATORE





PIACERE, SONO IO!

## INTRODUZIONE

Immaginate un mondo senza specchi, nel quale nessuno possa accedere a una visione diretta di sè: anche solo per conoscere il colore dei nostri occhi non potremmo far altro che chiedere agli altri. In un mondo così apparirebbe subito chiaro a tutti **come la conoscenza di sè passi necessariamente dal confronto e dal dialogo con gli altri.**

D'altra parte, le neuroscienze e la psicologia dell'età evolutiva mostrano come in un neonato la percezione di sè come individuo non è immediata: in origine per il bambino non esistono un mondo "esterno" e un mondo "interno" nettamente separati e distinti. Affinchè il bambino arrivi anche solo a percepirsi come entità separata dal resto ci vuole parecchio tempo, l'accumulo di molte esperienze, e una rete fitta di relazioni con altri che, per amore e con amore, si dedichino intensamente alla creazione nel bambino e intorno al bambino delle condizioni più favorevoli per questa scoperta fondamentale.

Insomma, per natura, **la scoperta e la conoscenza dell'Io passa obbligatoriamente dalla scoperta e dalla conoscenza del Tu, dell'Altro:** anzi, è solo dopo aver scoperto che c'è un "fuori" che si diventa capaci di percepire in sè uno spazio interiore ben definito, un Io dotato di una volontà, di un'intelligenza, di una sensibilità proprie, distinte e riconoscibili.

Non posso fare a meno degli altri per essere (o diventare...) ciò che sono, **ma sono ciò che sono proprio perchè non mi confondo con nessun altro:** è in questo difficile equilibrio dinamico, in questa danza funambolica su un "filo" sottile (fatta di contatti e di respingimenti, di scopertà di affinità profonde e di

diversità insopprimibili tra ciascuno di noi e ciascun altro...) che vogliamo introdurre i ragazzi con questa prima unità.

Da una parte del “filo” c’è un **Io troppo debole e incerto**, c’è la con-fusione, la massa anonima e indistinta, l’omologazione, il gregge che segue la corrente senza porsi domande, oppure il branco violento e disperato, c’è la voglia di non crescere mai, di non fare scelte troppo impegnative, di non prendersi responsabilità (perchè significherebbe uscire dal gregge o dal branco e, quindi, morire di solitudine e di paura...); dall’altra parte del “filo”, invece, c’è un **Io gonfio e tronfio**, c’è il narcisismo, l’egocentrismo, l’autoreferenzialità, la pretesa di essere regola e metro a se stessi, l’illusione di autosufficienza, l’incapacità di percepirsi come parte di un progetto e di una comunità più grandi di sè, di cui non si è interamente padroni e gestori (temendo, quindi, di venire schiacciati, cancellati, o ignorati). Restando in equilibrio sul “filo”, invece, si scopre che si può essere Qualcuno senza la condanna a essere Tutto, si può essere Io senza annullare il Tu e senza confondersi con nessuno, si può trovare l’Altro senza perdere se stessi. In questa danza sul filo tra l’Io e l’Altro si manifesta chiaramente **l’immagine trinitaria del Dio di Gesù Cristo impresso a fuoco nel DNA dell’uomo: siamo singolare e plurale insieme**, siamo individuo tanto quanto siamo comunità, siamo Figli (cioè veniamo continuamente chiamati alla vita) e, in ugual misura, siamo Padri (cioè portatori di vita e, in un certo senso, co-creatori). In noi c’è l’eco dello stesso mistero fondante di Dio: unità e distinzione, Noi e Io, Relazione e Persona.

La parola-chiave di questa unità è **conoscere**, in tutte le sue accezioni. Il tema è cruciale per la vita del gruppo di catechismo (che proprio ora va formandosi) e per la vita dei ragazzi (i quali, a cavallo tra la fine delle scuole medie e l’inizio delle superiori, iniziano ad affacciarsi con sempre maggiore frequenza fuori di casa, incontrando persone e facendo esperienze con impatto crescente sulla propria storia, le proprie scelte, il proprio orizzonte di senso e di valori, la propria progettualità). Conoscere significa **uscire** dal proprio guscio e andare incontro all’altro da sè, o anche **lasciarsi raggiungere** all’interno del proprio guscio: è una sfida esaltante e impegnativa, certamente non esente da rischi. Ma come si fa a conoscere? **Possiamo dire, ad esempio, di conoscere bene noi stessi per il solo fatto che usiamo così spesso la parola “Io”?** So definirmi con chiarezza? Mi è chiara la mia identità? Sono cosciente dei suoi “movimenti”, delle sue variazioni e delle sue ramificazioni? Sono “competente” nel guardarmi dentro, nell’interrogare le mie paure, nel sondare i miei desideri, nell’ascoltare le mie gioie e le mie tristezze? E come penso di conoscermi se non attraverso la relazione con gli altri, miei fratelli così simili e così diversi da me, immersi nelle stesse domande e negli stessi problemi ma, magari, capaci di altre risposte e di un altro sguardo sulla realtà? E se anche le risposte degli altri ai miei stessi problemi mi appaiono altrettanto fragili e incerte delle mie, non avverto mai il fascino e la vertigine di un Altro collocato oltre l’orizzonte dei miei occhi, ancora più grande di me e degli altri ma in dialogo costante con me e con gli altri? E se l’impossibile davvero fosse?

E poi: **voglio davvero conoscere gli altri e me stesso, oppure mi accontento di usare gli altri e me stesso?** Preferisco un respiro corto, senza pensieri e senza progetti, oppure orizzonti larghi, capacità di sognare e disponibilità a cercare e a partire per un viaggio di cui non si conoscono esattamente nè la meta

nè i dettagli del percorso? **Meglio vivere la vita in superficie, a due sole dimensioni, oppure usare i propri polmoni per prendere l'aria sufficiente a scendere in profondità ed esplorare una terza dimensione, capace di restituire a tutto il resto valore, sapore, spessore e senso?** Vale la pena di scommettere, impegnarmi e “giocarmi”, oppure mi devo accontentare di prendere quel poco che c'è per poi fuggire, chiudendomi a difesa del mio nulla, incurante di tutto e tutti? Voglio tutto e subito, oppure: **voglio tutto, ma con il tempo che ci vuole e mettendomi interamente in gioco?**

Come si vede, il tema del “conoscere” –così come l'abbiamo impostato- non si esaurisce in una pura questione di metodo (cioè la *tecnica* della conoscenza), nè in una generica ricerca dell'equilibrio psichico, intellettuale e affettivo del ragazzo tra i due pericolosi estremi dell'omologazione al branco e del ripiegamento solipsistico o narcisistico. Qui si tocca con mano, piuttosto, la materia più incandescente e delicata sul piano antropologico ed esistenziale, cioè **il problema del senso della vita e delle concrete possibilità di ciascuno di vivere una vita felice**. In altri termini: cosa me ne importerebbe di conoscere profondamente e nella verità qualcosa o qualcuno (incluso me stesso!) se avessi il fondato sospetto che da questa conoscenza, infine, mi deriverebbe solo delusione, sconfitta, limite e rimpianto? Se così fosse allora meglio non conoscere, non cercare, non sperare, non provare a costruire; meglio campare alla giornata, godere di quei piaceri effimeri che possiamo procurarci più o meno facilmente e più o meno lecitamente; di certo, meglio non pensare troppo. Ma se, invece, all'orizzonte si profila una sorgente di vita inesauribile e gratuitamente disponibile, la contabilità della nostra fiducia, delle nostre aspettative, del nostro desiderio di bellezza, di verità e di giustizia può cambiare drasticamente...

In questa unità inaugureremo anche un confronto diretto tra noi, i ragazzi e Gesù di Nazaret attraverso il Vangelo, proprio sul terreno delle nostre domande aperte e delle questioni che ci stanno più a cuore: un dialogo che ci accompagnerà lungo tutto l'arco dei tre anni di catechismo.

Anche Gesù aspirava a conoscersi, a conoscere e a farsi conoscere dagli uomini: ma a quali condizioni, con che qualità e con che finalità? Proviamo a vedere...

## **OBIETTIVI**

1. Permettere ai singoli membri del gruppo e agli educatori di rompere il ghiaccio e di fare reciproca conoscenza in modo vivace e stimolante
2. Sperimentare con i ragazzi una modalità attiva di partecipazione al gruppo: imparare a stare insieme, divertendosi, ascoltandosi, rispettandosi, pensando e discutendo
3. Far prendere coscienza ai ragazzi dei tanti livelli –epidermici e profondi, visibili e non- che compongono ogni singola persona e di quanto tempo, pazienza e capacità di ascolto e di osservazione ci vogliano per poter veramente conoscere il mondo, gli altri e persino se stessi!
4. Prendere coscienza di come ogni scorciatoia presa per evitare l'investimento di tempo, di testa e di cuore che la vera conoscenza inevitabilmente comporta finisce per generare “mostri” come il pregiudizio, la superficialità, il rifiuto degli altri e di se stessi, l'incapacità di comunicarsi e di comunicare

5. Sottrarre la conoscenza e i suoi meccanismi alla banalità dell'ovvio e del già noto: è quando penso di aver visto che non guardo più, è quando penso di conoscere già che smetto di conoscere... Mettere in discussione l'atteggiamento dominante del "tutto e subito" e attirare lo sguardo dei ragazzi verso una nuova prospettiva, più impegnativa ma anche incomparabilmente più ricca, che è quella della ricerca costante, della profondità, della disponibilità alla scoperta
6. Accettare i rischi di una vera conoscenza: l'altro non sarà mai esattamente come io l'avrei voluto...ma non è affatto detto che questo sia un male! Anch'io non sono perfetto, ho tanti difetti di cui talvolta mi vergogno o che mi fanno arrabbiare: ma nel guardarmi allo specchio e nel riceverne un'immagine in parte o in toto diversa dai miei sogni e dalle mie aspettative, trovo solo motivi di condanna, trovo solo la conferma di una solitudine incolmabile e di una promessa non mantenuta? E se, invece, in un mondo che non va come dico io trovassi i segni tangibili di una presenza altra, affascinante, misteriosa e vicina, inafferrabile ma non del tutto incomprensibile?  
Peraltro, la disponibilità ad accogliere una verità scomoda, inattesa o, semplicemente, diversa dalle aspettative è un atteggiamento di aperta rottura rispetto alla cultura contemporanea, la quale mette l'accento assai più sulla libera espressione e affermazione di sé piuttosto che sull'ascolto attento dell'altro (da cui, però, solo possono nascere novità e stupore).

## 1. Organizzazione del primo incontro: “Tu chi dici che io sia?”



### Attività: gioco di autopresentazione

Si può pensare ad un gioco di gruppo a mo' di rompi-ghiaccio; ad esempio: ognuno dei ragazzi scrive su un cartoncino i 5 aggettivi che, a suo giudizio, meglio descrivono la propria personalità. Successivamente, il cartellino passa agli altri componenti del gruppo che aggiungono altri 5 aggettivi –senza ripetizioni-, a completare la “fotografia” della persona. Dal confronto tra come ciascuno si vede e come viene visto dagli altri, può nascere un'interessante discussione di gruppo.



### Discussione in gruppo: domande aperte

Sfruttando gli spunti offerti dal gioco di autopresentazione, si cerca di far balzare agli occhi dei ragazzi come ci possano essere notevoli differenze tra la percezione che ciascuno ha di sé e quella che ne hanno gli altri. Ci si interroga insieme sulla qualità e sui modi della conoscenza di sé e degli altri: come proviamo a conoscere gli altri e come pensiamo di conoscere noi stessi? (Ci) conosciamo veramente bene o possiamo fare di meglio? Ecco alcune domande aperte per stimolare e animare il dibattito:

1. Pensi di conoscerti bene? Sapresti descriverti a un altro? Cosa serve che gli altri sappiano di te affinché possano dire di conoscerti davvero?
2. Come fai per conoscere qualcuno? Esiste un metodo di conoscenza veramente efficace?
3. Per conoscerti ti è utile sapere quel che gli altri pensano e vedono di te?
4. Ti senti sempre conosciuto e guardato dagli altri con rispetto e con delicatezza? Sei mai stato vittima di un pregiudizio, di un atteggiamento superficiale? Avresti mai voluto essere conosciuto da qualcuno con meno frettezza, più profondità, meno leggerezza?
5. Pensi che nel giudizio degli altri su di te prevalga sempre l'invidia, la superficialità, l'interesse, la frivolezza, oppure dallo sguardo degli altri su di te puoi anche tirare fuori frammenti di verità, indicazioni preziose per la tua vita?
6. Tu come guardi gli altri? Stai attento tu stesso a non cadere nel pregiudizio e nella superficialità?



### Icona biblica: Mc 8,27-30

“...Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.”

Gesù vuole realmente farsi conoscere dagli uomini: nessuno farebbe tanta strada (l'Incarnazione) e si esporrebbe a tanti pericoli (il tradimento, l'abbandono, la Croce e la morte) quanto Lui se non avvertisse un desiderio bruciante e l'urgenza improcrastinabile di farsi conoscere in profondità da coloro cui è andato incontro. Tuttavia, per Gesù non è affatto indifferente la qualità della conoscenza che gli uomini potranno fare di Lui e con Lui. Egli sa che la gente vede in Lui l'uomo dei miracoli, il Liberatore potente e invincibile, il nuovo Elia. Nulla di tutto questo, tuttavia, giova veramente a incontrare Gesù; anzi, questa credenza (o meglio, questa falsa aspettativa) sarà fonte di scandalo quando la "gente" (cioè questo gregge informe e anonimo) vedrà Gesù innalzato sulla croce e non capirà più; penserà di essere stata truffata dall'ennesimo ciarlatano che promette e non mantiene e lo lascerà scivolare nel dimenticatoio, insieme a tante altre speranze deluse e sogni di gloria svaniti. Gesù aspira a essere conosciuto in ben altro modo: voi chi dite che io sia? Si tratta di passare dalla cerchia più esterna, quella della "gente", della piazza del paese, del bar o di Facebook, ad un rapporto più intimo, più personale, più autentico. Ciò che conta non è quel che pensa la gente, ma quel che pensi tu di Lui. Solo così puoi trasformare la tua relazione con Gesù da passante distratto, da spettatore non pagante ad amico personale, che guardi dritto negli occhi e con il quale puoi stabilire un dialogo profondo a tutti i livelli della tua esistenza.



### **Attività-ponte: il "preferito"**

Si chiede ai ragazzi, individualmente o a piccoli di gruppi, di portare all'incontro successivo una canzone, una poesia, la scena di un film, una foto o qualunque altra cosa che descriva adeguatamente la loro personalità o, comunque, renda conto della percezione che hanno di se stessi e della propria vita. Nel corso o alla fine dell'unità si verificherà assieme ai ragazzi se questa prima parte di percorso fatto insieme ha generato in loro nuove domande riguardo a se stessi e agli altri e un'aumentata consapevolezza dell'abisso che è il cuore e la vita di ciascuno di noi.

## 2. Organizzazione del secondo incontro: “Occhi che non vedono”



### Attività rompi-ghiaccio: illusione ottica

Dopo aver eventualmente ascoltato e discusso in gruppo l'autopresentazione di uno o più ragazzi lasciata come “compito” la volta precedente, si utilizzano per far partire l'incontro alcuni giochi di prestigio o di illusione ottica scelti a piacere dall'abbondante letteratura di genere. Il messaggio che si vuole veicolare ai ragazzi è che, talvolta (o forse spesso...), capita di guardare senza vedere bene, oppure senza riuscire a dare al proprio sguardo quella profondità necessaria a capire il “trucco”, cioè a leggere tra le righe e a cogliere la verità che si cela sotto le apparenze. Capita anche di accorgersi che, come nelle illusioni ottiche, esistano diverse visioni sovrapposte, più piani di lettura simultanei, più elementi mescolati o mimetizzati ma tutti ugualmente meritevoli di attenzione: posso permettermi di ignorare questa complessità? Che succede se lo faccio? Quanta parte della realtà mi perdo?

1.



### Discussione in gruppo: domande aperte

Partendo dalle suggestioni dell'attività rompi-ghiaccio, possiamo provare a stimolare il dibattito lungo questi binari:

1. Quanto aspetti di conoscere “bene” qualcuno o qualcosa prima di parlarne?
2. Affinché ci si possa veramente conoscere in che atteggiamento è più utile che ci mettiamo? Quanto conta l'ascolto attento, l'osservazione prolungata?
3. Conoscere è una cosa veloce? Vale la pena faticare per conoscere? Credi a chi dice “il buongiorno si vede dal mattino”, oppure “l'abito fa il monaco”?
4. Una volta conosciuto qualcuno, si è finito di conoscerlo per sempre? Oppure la conoscenza è un'avventura che non finisce mai? Posso mai dire di qualcuno: “lo conosco bene”?
5. E se conoscere sul serio qualcosa o qualcuno finisse per costringerci a rivedere completamente i nostri schemi mentali, le nostre abitudini, le nostre priorità? Potremmo ancora accettarlo?



### Icona biblica: Lc 24,13-35

“...Ed ecco, in quello stesso giorno, il primo della settimana, due dei discepoli erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. <sup>[Lc]</sup> Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in

*parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». [1] [SEP] Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. [1] [SEP] Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. [1] [SEP] Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». [1] [SEP] Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane..»*

Il brano di Emmaus ci accompagna attraverso le varie tappe della conoscenza e, soprattutto, del riconoscimento. Si parte dalla nostra presunzione di conoscere, di sapere già: è bello e significativo che il forestiero Gesù si lasci raccontare la sua stessa storia dai due discepoli, delusi e arrabbiati, ascoltandone lo “sfogo” senza interruzioni. Solo così Egli poteva stabilire un contatto reale con le loro (e nostre) ferite, con la fede ingenua e “sbagliata” di chi Lo attendeva su un altro binario, in altri panni, sotto un altro segno e non poteva riconoscerlo nei suoi veri panni, nel suo modo di essere Dio e Salvatore.

Dopo aver ascoltato Gesù a sua volta parla e, più precisamente, spiega le Scritture: quel che si dice di Lui non deve restare appannaggio di pochi, ma deve diventare ricchezza per tutti. È significativo che Gesù “spieghi” ciò che lo riguarda: non desidera ricevere l’adesione di militanti pronti a credere, obbedire e combattere; piuttosto, vuole entrare in noi dalla porta principale, che è quella del cuore e della ragione. Tuttavia, non basta aver ricevuto una buona spiegazione per poter dire di conoscere qualcosa o qualcuno; gli argomenti e le discussioni sono importanti, ma nulla si può sostituire all’esperienza diretta e prolungata di quel qualcosa o qualcuno. Occorre “restare”, occorre “cenare insieme”, occorre trascorrere del tempo nell’ascolto, nell’osservazione e, quando si può, nella contemplazione. Quando finalmente testa, cuore ed esperienza sono unanimi, può aver luogo il “miracolo” del riconoscimento, della visione chiara e distinta: gli occhi finalmente vedono, perchè l’altro non è più solo un dato sensibile, ma è una realtà ascoltata, vissuta, conosciuta dall’interno e quindi finalmente riconoscibile anche all’esterno per ciò che è veramente e non per ciò che credevamo, volevamo o ci illudevamo che fosse.

Da questa dinamica in crescendo di intimità e di conoscenza scaturisce una storia diversa: prima si camminava stancamente e litigando lungo la strada; ora si ha voglia di correre verso i propri amici per estendere il “giro della conoscenza” del Risorto. Si badi bene, però, che la visione non è permanente: “Egli spari dalla loro vista”. La visione non è possesso, così come la conoscenza non è un evento puntuale nel tempo e nello spazio ma è un’avventura che continua. Non si vede nè si conosce una volta per sempre!



### **Attività-ponte: il “preferito”**

v.3.1.3

## **3. Organizzazione del terzo incontro: “La fatica del conoscere”**



### **Attività rompi-ghiaccio: l’esperimento**

Si possono eseguire insieme ai ragazzi facili esperimenti di chimica o di fisica che non richiedono particolari attrezzature e senza pericoli, ma con impatto visivo immediato e sorprendente (in rete si trovano mille esempi di esperimenti semplici e divertenti). Dopo aver eseguito l’esperimento si cerca insieme ai ragazzi di trovare una spiegazione per il fenomeno osservato. Il messaggio da veicolare è il seguente: per capire quello che avviene nel mondo naturale non basta uno sguardo veloce e da soli non bastano nè l’istinto nè l’intuito: occorre studiare, diventare “competenti”, ascoltare chi ne sa più di noi, imparare un metodo e darsi un tempo adeguato e opportunità concrete di conoscenza. Chissà che questa lezione che ci insegnano le scienze naturali non si possa estendere anche ad altri ambiti della realtà e della vita...



### **Discussione in gruppo: domande aperte**

Nell’attività iniziale abbiamo fatto i conti con una realtà ineludibile: se vuoi capire e conoscere sul serio devi studiare, osservare, sperimentare, misurare e misurarti con tanti fenomeni, spesso tra loro interconnessi. Puoi subire questa complessità, come se fosse una “selva oscura” da cui proteggerti: in tal caso, però, rischi di tagliarti fuori da molte cose e di vivere troppo al di sotto delle tue possibilità; oppure, puoi vivere questa evidente necessità di imparare sempre qualcosa in più e di acquisire man mano nuove competenze come una fonte inesauribile di novità e di stupore, a patto, naturalmente, di prenderti la tua quota parte di responsabilità nel cercare, nel chiedere, nel ragionare, nel discernere e nello scegliere.

Partendo da queste suggestioni, possiamo provare a stimolare il dibattito come segue:

- 1) Per cosa sei disposto a faticare? Quale traguardo, quale obiettivo è in grado di mettere in moto tutte le tue risorse interiori?

- 2) Cosa sei disposto a fare pur di conoscere qualcuno o qualcosa che ti interessa? Correresti dei rischi per questo?
- 3) Pensi di avere tutti gli strumenti occorrono per conoscere ciò che desideri conoscere? Ti senti attrezzato a sufficienza?
- 4) E per conoscere te stesso bastano le cose che già sai e che già sei? Oppure senti il bisogno di crescere ancora? In che modo?
- 5) Dedichi tempo e spazio a te stesso? Sai stare da solo, in silenzio, a pensare, oppure ti annoi? Quanto spesso ti fermi a ripensare alle cose che ti accadono, o che ti vengono dette, o che dici o fai?
- 6) Cosa accade se viene messa in discussione la tua identità, se qualcuno o qualcosa vuole trasformarti in ciò che non sei? Sei in grado di reagire? Ma come puoi reagire se non conosci bene te stesso e non sai chi sei e cosa vuoi? Non rischi di essere più esposto ai “venti” della vita?
- 7) Hai mai pensato alla preghiera non come a un tempo dedicato a Dio per chiedere perdono o per assicurarsi una “prestazione”, ma come uno spazio di dialogo, intimità e conoscenza con Lui?



**Icona biblica:** Lc 3,23-4,13

*Gesù quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe, figlio di Eli, figlio di Mattàt, figlio di Levi, figlio di Melchi, figlio di Innài, figlio di Giuseppe, figlio di Mattatìa, figlio di Amos, figlio di Naum, figlio di Esli, figlio di Naggài, figlio di Maat, figlio di Mattatìa, figlio di Semèin, figlio di Iosek, figlio di Ioda, figlio di Ioanan, figlio di Resa, figlio di Zorobabèle, figlio di Salatiel, figlio di Neri, figlio di Melchi, figlio di Addi, figlio di Cosam, figlio di Elmadàm, figlio di Er, figlio di Gesù, figlio di Elièzer, figlio di Iorim, figlio di Mattàt, figlio di Levi, figlio di Simeone, figlio di Giuda, figlio di Giuseppe, figlio di Ionam, figlio di Eliacim, figlio di Melèa, figlio di Menna, figlio di Mattatà, figlio di Natàm, figlio di Davide, figlio di Iesse, figlio di Obed, figlio di Booz, figlio di Sala, figlio di Naàsson, figlio di Aminadàb, figlio di Admin, figlio di Arni, figlio di Esrom, figlio di Fares, figlio di Giuda, figlio di Giacobbe, figlio di Isacco, figlio di Abramo, figlio di Tare, figlio di Nacor, figlio di Seruk, figlio di Ragau, figlio di Falek, figlio di Eber, figlio di Sala, figlio di Cainam, figlio di Arfàcsad, figlio di Sem, figlio di Noè, figlio di Lamech, figlio di Matusalemme, figlio di Enoch, figlio di Iaret, figlio di Malleèl, figlio di Cainam, figlio di Enos, figlio di Set, figlio di Adamo, figlio di Dio.*

*Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo». Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo*

*adorerai». Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano; e anche: essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra». Gesù gli rispose: «È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo». Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato.*

Anche Gesù ha voluto cimentarsi con la questione centrale della vita di tutti gli uomini: quella dell'identità. Non è un caso che il brano delle tentazioni nel deserto sia preceduto dall'intero albero genealogico di Gesù, significativamente "montato" alla rovescia, cioè dal fondo alla cima: mentre entriamo con Gesù nel deserto, le ultime parole dell'Evangelista che ancora aleggiano nell'aria sono "figlio di Adamo, Figlio di Dio". Questo è Gesù, dunque: figlio di Adamo, cioè uomo come noi ed erede di una lunga storia, costellata non soltanto da eroi e campioni di fede e virtù, ma anche da furbi, bugiardi, prostitute e violenti di ogni risma; eppure Egli è anche (o ciononostante, direbbe qualcuno...) figlio di Dio.

Sì, ma cosa vuol dire essere figli di Dio? È forse sinonimo di "figlio di papà", privilegiato e onnipotente? Proprio su questo vertono le tentazioni e proprio per questo iniziano tutte con: "se tu sei figlio di Dio...". Satana vorrebbe dimostrare che il Dio di Gesù Cristo è proprio quel Dio che gli uomini hanno ragione di temere e di non amare: un sovrano che compra il favore dei sudditi a colpi di *panem et circenses* e che non ne tiene minimamente in considerazione la libertà, l'intelligenza e la dignità. Gesù rifiuta in un colpo solo questa falsa immagine di Dio e la speculare caricatura che il Diavolo fa dell'uomo, ridotto a banale "mangiapane" che ha il solo obiettivo di risolvere il problema della sussistenza materiale e non anche la dignità di interlocutore di Dio e destinatario della sua Parola.

Cristo, vero Dio e vero uomo, nel rifiutare le tentazioni preserva il vero volto di Dio e il vero volto dell'uomo, uscendo dal deserto ancora più forte, consapevole e determinato di quanto non ne fosse entrato. Ecco, dunque, un buon motivo per affrontare le privazioni, gli stenti e i disagi del "deserto", cioè uno spazio di solitudine e vulnerabilità, ma anche di intimità e di verità estrema: solo così possiamo entrare in contatto con noi stessi (e con Colui del quale portiamo l'immagine...) senza trovare facili motivi di distrazione, di fuga, di assenza a noi stessi.



### **Attività-ponte: il "preferito"**

v.3. 1.3

## 4. Organizzazione del quarto incontro: *“La fatica del lasciarsi conoscere”*



### **Attività rompi-ghiaccio: il gioco della verità**

I ragazzi si dispongono in cerchio; ad ogni turno di gioco, chi è di mano (“banco”) fa ruotare una bottiglia. Il componente del gruppo indicato dalla bottiglia quando questa arriva all’arresto completo è la “vittima” che dovrà scegliere tra rispondere in modo veritiero ad una domanda formulata a discrezione del “banco” oppure fare una penitenza a scelta del “banco”, ovviamente sotto la supervisione dei catechisti. Lo scopo è, sia pure in modo divertente e leggero, mettere i ragazzi a contatto con lo scottante tema della verità e delle maschere indossate per piacere agli altri e per coprire le proprie inadeguatezze, i propri difetti e le proprie debolezze. Si vorrebbe sperimentare con i ragazzi, sia pure soltanto per gioco, quanto sia difficile lasciare che altri entrino nella mia vita senza ricorrere a stratagemmi difensivi o travestimenti che, se da un lato nascondono e proteggono, dall’altro impediscono un contatto pieno e, soprattutto, rivelano un fondo di sfiducia e di sospetto, verso sè e verso gli altri. Cosa c’è dietro tutta questa paura?



### **Discussione in gruppo: domande aperte**

Partendo dalle suggestioni del gioco della verità, possiamo provare ad animare la discussione di gruppo lungo questa linea:

1. Che rapporto hai con la verità?
2. La verità è più bella o più pericolosa?
3. Quanto conta per te la sincerità e la trasparenza nei rapporti tra le persone?
4. Perché ricorriamo così spesso a delle “maschere”? Forse perché vogliamo apparire più belli e migliori di quel che crediamo di essere? Vuol dire, allora, o che non abbiamo grande stima di noi stessi, o che non ci fidiamo minimamente del prossimo. In entrambi i casi l’esito è paura e finzione. Ti piace questa prospettiva? Esiste un’altra possibilità?
5. Tu ti riconosci delle maschere? Pensi di poterne fare a meno? Cosa credi che possa succedere se ti togli la maschera?
6. Chi ti conosce, conosce te o la tua maschera? E come pensi di farte conoscere veramente se non ti togli mai la maschera? Cosa pensi dovrebbe accadere affinché tu possa toglierti la maschera senza rischi?
7. Esiste un legame tra conoscenza e amore? Si può conoscere senza amare? Si può conoscere senza fidarsi? Fino a che punto? Si può amare senza conoscere? Fino a che punto?
8. La vera conoscenza può essere rischiosa? Sei disposto a rischiare pur di conoscere? Si può conoscere davvero senza un coinvolgimento personale forte?



### Icona biblica: Gv4, 3-29

*Gesù lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria. Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le disse: «Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo». In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?».*

Al pozzo di Sichem si scontrano due volontà chiaramente contrapposte: da una parte quella di Gesù di incontrare, di conoscere al di là di ogni maschera e di arrivare fin dentro il cuore della sua interlocutrice; dall'altra la Samaritana, che -fin quando può- tenta di sabotare i ripetuti tentativi di Gesù di elevare il discorso, prima "aggreddendo" questo Giudeo importuno, poi facendosene beffe e infine allontanando bruscamente da sé e dalla sua vita privata la piega di un dialogo che andava facendosi troppo pericoloso e compromettente. Gesù manda "assist" continui per poter agganciare la donna, mentre la Samaritana resta

aggrappata alle proprie maschere e alle proprie difese e non ne vuol sapere; Gesù vuole entrare in un contatto personale con la Samaritana, mentre questa si sottrae spaventata.

Al di là dell'interpretazione spirituale del brano, ai fini di questa unità di catechismo è sufficiente individuare e apprezzare queste dinamiche così tipiche del rapporto tra Dio e l'uomo. Anche noi, come la Samaritana, spesso ci vergogniamo a tal punto di noi stessi da volerci sottrarre a un incontro che potrebbe risultare troppo impegnativo e, quindi, rinviare o banalizziamo. Ma Gesù non molla: l'incontro avviene senza essere atteso dalla Samaritana, uscita di casa all'ora più improbabile (mezzogiorno, sotto il sole cocente) forse proprio per evitare di incrociare lo sguardo severo e i commenti maligni dei benpensanti (che, certo, non potevano avere una buona opinione di questa mangiatrice di uomini). I tentativi di deviare il discorso da parte della Samaritana vengono abilmente rintuzzati da Gesù, che ad ogni passo rilancia e rinnova la possibilità di un aggancio. Che meraviglia essere corteggiati in questo modo dal Signore! Che sia forse il Messia...?



**Attività-ponte: il “preferito”**



# COMUNQUE VADA SARÀ UN SUCCESSO?

## INTRODUZIONE

Diceva Pascal che pensare è per l'uomo ciò che correre è per il cavallo. Ciò che caratterizza la nostra umanità è la costante **ricerca di un "oltre", di un "di più"** rispetto al mero dato biologico e fisico della nostra esistenza: **mai e poi mai potrà bastarci il solo sopravvivere, il tirare a campare** senza essere sfiorati da una forte domanda di senso. Dove porta la mia vita e a che serve? Esiste il Bene o, comunque, esiste un bene per me? Cosa posso aspettarmi dalla vita? E se poi finisce tutto, vale comunque la pena affaticarsi in progetti, sogni e ambizioni? **E se questi stessi dubbi abitano nel cuore del mio prossimo**, se tutti siamo fragili e impauriti allo stesso modo, posso davvero fidarmi dell'altro? O non dovrò, forse, temere continuamente le furbizie, le scorciatoie, le ingiustizie, le violenze, le impazienze, le cadute di chi, come me, non ha ancora trovato un senso e una dignità alla propria vita e si agita goffo, triste, o arrabbiato per le vie di questo mondo così incomprensibile?

Il tema di questa unità è proprio il **"successo"** della vita: cosa vuol dire realizzare la propria vita, al crocevia tra l'istintiva ricerca della felicità che guida ogni uomo, la progressiva presa di coscienza di una fame di vita insopprimibile al centro del proprio cuore e l'amara scoperta di limiti apparentemente insuperabili, al livello della propria persona, degli altri, della società, del mondo tutto intero; limiti di intelligenza, limiti fisici, limiti emotivi, limiti affettivi, limiti di tempo e tanti altri ancora. Questa dolorosa scoperta genera, in cascata, un profondo senso di **inadeguatezza e di inferiorità, talvolta vergogna o frustrazione**, spesso paura, sfiducia, sospetto o rabbia: ci si sente soli o, peggio ancora, male accompagnati nell'avventura della vita; certamente non attrezzati e corazzati a sufficienza. Ma la scoperta del limite può diventare anche una

straordinaria opportunità di rileggere il senso e il significato delle nostre vite e della nostra umanità con altri “occhiali”: **siamo nati per la perfezione, l’invincibilità, l’imperturbabilità, l’assenza di dolori e di preoccupazioni, il trionfo sulla debolezza, oppure per la comunione, l’amore, la gratuità, la libertà (anche da noi stessi...)?** Diventare coscienti della nostra insufficienza a noi stessi nel realizzare la felicità ci procura solo insicurezza e timori, o anche contribuisce a **costruire un ponte** formidabile verso tutto ciò che è altro da noi e che ci completa, ci supera, ci stupisce, ci rinnova, ci mette in discussione? In altri termini, l’esistenza stessa del limite è il segno più evidente della miseria irreparabile della nostra condizione umana o è una **straordinaria opportunità** di accedere ad una logica che altrimenti ci resterebbe preclusa, cioè quella evangelica del chicco di grano (che se muore - cioè accoglie la propria finitezza e la dona completamente - porta molto frutto e se invece non muore - cioè rimane aggrappato al proprio “successo” individuale, all’identità che da solo si è dato - resta solo...).

In un battibaleno, dunque, il discorso sulla felicità e sulla sua ricerca apre la via al **discorso sul senso della vita e sul problema del limite**. Infatti, parlare di felicità, di realizzazione, di successo della vita significa far emergere gli **orientamenti di fondo, le priorità, i desideri** che contribuiscono in modo decisivo a costruire il volto e l’identità profonda della persona; da questa prospettiva individuale alla domanda più generale sul senso complessivo della vita, propria e altrui, il passo è brevissimo. È mai possibile una **felicità stabile, duratura e piena** in un mondo senza senso e senza verità, in cui tutto è illusione, apparenza o ha la volatilità di un soffio? Possiamo realizzare veramente la nostra vita senza far parte di un progetto in cui ci riconosciamo appieno e senza entrare in una fitta rete di relazioni? Ma come si può progettare qualcosa o relazionarsi con qualcuno al di fuori di un orizzonte di senso, di significato, di valore che travalica la dimensione individuale? Non appena, però, ci si inoltra sulla via della ricerca della felicità e della realizzazione del proprio progetto di vita ci si imbatte subito nell’inciampo del limite, che è freno, ostacolo, fonte di dubbi e di contraddizioni, certezza della morte, memoriale crudele della finitezza di ogni cosa e della nostra insuperabile fragilità. Può venire il sospetto che il limite sia la prova di una condanna irrevocabile che qualcuno ha voluto comminare all’uomo, una sorta di supplizio di Tantalò: **siamo arsi da grandi desideri ma, non appena tendiamo la mano verso la felicità, questa sembra negarsi e svanire tra rimpianti e disillusione. Come uscire da questo scacco? Possiamo uscirne da soli?** Chi può regalarci il segreto della felicità? Oppure dobbiamo concludere che la felicità si compra, ma ad un prezzo talmente alto che solo pochissimi possono permetterselo?

Sullo sfondo di queste riflessioni si profila la **sagoma di Dio**: un alleato, un amico, oppure un rivale sadico e cinico, il vero limite dell’uomo? O, ancora, il grande assente, troppo distratto e lontano dalle nostre vicende e dai nostri affanni per poter nutrire qualunque interesse nella nostra misera ricerca e richiesta di felicità? Qualcuno diceva, però, che se il cielo si svuota la terra finisce per riempirsi di idoli... Di che stoffa è fatta, che qualità ha la nostra ricerca di successo e di felicità, di cosa si nutre e verso cosa tende?

## **OBIETTIVI**

1. Riflettere assieme su ciò che rende una vita felice, realizzata e di successo
2. Riflettere assieme sulle correnti “calde” e “fredde” che percorrono la nostra vita: da un lato sogni, desideri, ambizioni e dall’altro limiti, paure e senso d’inadeguatezza
3. Riflettere sul collegamento che esiste tra il desiderio di felicità e la domanda più profonda di senso, di verità, di bellezza e di infinito che abita nel cuore dell’uomo
4. Riflettere sul valore e sul significato dell’esperienza del limite: segno di una condanna e di un’impossibilità, oppure scoperta di un’altra logica, di un altro modo di essere e di vivere? Logica della forza (affermazione di sé) o logica dell’amore (partecipazione a un progetto e a una relazione che va oltre se stessi)?
5. Riflettere sui modi che il mondo conosce per procurarsi la felicità. Osservazione degli adulti più significativi nella vita dei ragazzi e del loro rapporto con la felicità: come la cercano? Riescono a trovarla? Cosa trasmettono di questa ricerca ai propri figli?
6. Riflettere sulle “riserve” di speranza e di fiducia su cui possiamo contare. Davvero non c’è alternativa al pessimismo della ragione se non la spensieratezza incosciente, l’omologazione, lo sballo, oppure la ricerca ossessiva del “successo” e della visibilità?

## 1. Organizzazione del primo incontro: “La ricerca della felicità”



### Attività rompi-ghiaccio: la torta della felicità

Dividere i ragazzi in più gruppi e incaricare ciascun gruppo di scrivere su un cartellone gli ingredienti ritenuti necessari a raggiungere la felicità, come se si trattasse di preparare una torta. Una giuria mista di educatori e ragazzi sceglierà la “torta più buona”, dopo aver discusso a fondo le qualità e i limiti di ciascun preparato.



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Quale definizione daresti di felicità?
2. Quali sono gli ingredienti indispensabili per vivere una vita felice?
3. La felicità è davvero possibile oppure è solo un ideale irraggiungibile, una bella illusione?
4. Hai fiducia di poter vivere una vita felice? Su chi o cosa conti per riuscirci?
5. Vedi felicità intorno a te? Come se la cavano gli adulti in quanto a felicità? Cosa fanno per raggiungere la felicità? Ti convincono?
6. Che rapporto c'è tra verità e felicità? La verità è spesso scomoda; scoprire e dire/dirsi la verità può talvolta turbare la serenità e la spensieratezza. Vale sempre la pena cercare la verità?



### Icona biblica: Mc 10, 17-22

*Mentre [Gesù] usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi, in ginocchio davanti a lui, gli domandò: “Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre”. Egli, allora, gli disse: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo. Poi vieni e seguimi”. Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.*

La domanda del giovane ricco a Gesù ci introduce immediatamente nel centro tematico di questa unità: vita eterna è sinonimo di vita piena, inesauribile, invincibile, non più esposta alla fragilità della condizione umana e al ricatto della morte. Domandare cosa occorre fare per ottenere la vita eterna equivale a chiedere il segreto della felicità, la chiave di accesso al successo e alla realizzazione definitivi della propria esistenza.

Si noti come in Marco la designazione dell'interlocutore di Gesù come un giovane di buona famiglia non sia esplicita: la tradizione (corroborata in questa interpretazione dal brano parallelo matteoano) ha, tuttavia, da sempre identificato il protagonista del brano con un giovane uomo –non troppo più avanti con gli anni dei nostri ragazzi...- proprio per la sua irruenza (corre incontro a Gesù, e gli si inginocchia davanti), la sua curiosità, la radicalità e la schiettezza (così poco politicamente corretta!) della domanda posta a un Maestro da molti temuto per il suo insegnamento scomodo e provocatorio.

La risposta iniziale di Gesù sembra deludere il giovane: pare che neppure questo Rabbì così innovativo e controcorrente sappia fornire altre indicazioni sulla strada che conduce alla felicità se non la scontata ripetizione dei Comandamenti che ogni buon Ebreo manda a memoria fin dall'infanzia. Forse il giovane sperava in qualche clamorosa novità, o in qualche “sconto” o concessione (“Maestro buono...”), oppure desiderava soltanto essere confermato e rassicurato nel proprio modo di fare e di pensare, come sembrerebbe suggerire la prima replica a Gesù tesa a sottolineare la propria diligente osservanza dei comandamenti e quindi il buon diritto a reclamare la propria porzione di felicità. Ma Gesù, come sempre, rompe gli schemi e crea nuovi scenari, da un lato smascherando le ambiguità e le resistenze del giovane e dall'altro offrendogli l'accesso autentico alla felicità: non un “fare” pur di “avere” (come nell'iniziale domanda del giovane: “cosa devo fare per avere la vita eterna?”), ma un “andare” per “stare” con Lui (“vieni e seguimi”); non un premio per chi si è comportato bene –sulla base di un contratto equo di scambio o di compravendita-, ma una relazione forte, intima, personale, profonda, cioè un amore (“fissatolo, lo amò”)! La reazione immediata del giovane ricco a questo cambio di prospettiva è nel segno del rifiuto. Prevale l'istinto di conservazione, la protezione a oltranza delle cose da cui sembrano dipendere la sua vita e la sua felicità: non solo i beni materiali (che danno conforto e sicurezza) ma anche il primato della propria volontà e autodeterminazione (che impediscono di “seguire” Gesù lungo una via che non potrà essere il giovane stesso a tracciare in piena autonomia).

Proviamo a riorganizzare gli spunti salienti di questo brano in forma schematica:

- Nel giovane ricco c'è un sincero desiderio di felicità e di pienezza di vita. Nella corsa incontro a Gesù e nell'impellenza della domanda che gli rivolge c'è il segno evidente di un bisogno reale e sentito, di un conflitto interiore dall'esito ancora incerto e della necessità di un confronto. Anche i nostri ragazzi si interrogano sulla propria felicità? Sentono l'urgenza di cercare sponde, maestri, interlocutori, compagni di strada in questa ricerca? Sono disposti a correre incontro a qualcosa o a qualcuno di significativo per poter dare una svolta a questa loro ricerca di felicità?
- Il giovane ricco, tuttavia, è già sicuro del fatto proprio: “tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. Da Gesù vuole solo conferme, garanzie: una pacca sulla spalla, un applauso di incoraggiamento e poi, via, tutto come prima e come sempre. Quasi che l'incontro con Gesù non avesse il potere di spostare di un millimetro il problema della ricerca della felicità ma avesse solo a che fare con l'esigenza di sottoporsi a un giudizio e di ottenere un'approvazione esplicita. Volendo istituire un parallelismo con la vita quotidiana dei nostri ragazzi, è come se Gesù fosse un professore e il giovane ricco un alunno che chiede un buon voto per il proprio tema o compito di matematica, svolto esattamente come prevedono i libri di testo e le spiegazioni date in classe. Ma non è con un voto, sia pure buono, che

la nostra vita spicca il volo; sono gli incontri, le relazioni, gli amori a fare la differenza! Purtroppo (o per fortuna!) le relazioni d'amore presentano molte più incognite di un compito di matematica: c'è in gioco la libertà di ciascuno, i sentimenti, gli ideali, i sogni, i desideri, le paure... Cosa spaventa di più: la Legge o l'Amore? Cosa è più difficile: rispettare i Comandamenti o rimanere dentro una relazione d'amore? Che idea si sono fatti i nostri ragazzi del motivo per cui il giovane ricco si è infine allontanato da Gesù? È più la paura di perdere i suoi tanti beni oppure l'impossibilità di "seguire" Gesù senza sapere dove lo porterà?

- Gesù rifiuta quasi sdegnato l'appellativo di Maestro buono: "nessuno è buono se non Dio solo". Non si può certo affermare che Gesù andasse a caccia di consenso e di complimenti... Piuttosto Gesù non perde occasione di riportare i propri interlocutori a confrontarsi con la verità, perché, per quanto scomoda e difficile, questa è sempre foriera di qualità e pienezza di vita. Nel caso del giovane ricco era della massima importanza che Gesù chiarisse il gigantesco equivoco circa cosa sia la bontà, troppo spesso confusa con la bravura. Il giovane ricco era senz'altro un bravo ragazzo: osservava tutti i comandamenti e mostrava senz'altro di voler rimanere nel solco di quei "buoni" comportamenti attraverso cui è possibile acquistare la vita eterna. Tuttavia al giovane ricco rimane preclusa quella "parte migliore", quell'oltre, quel "di più" cui Gesù spesso allude nei Vangeli, che non si può e non si deve confondere con la "giustizia degli scribi e dei farisei", cioè con la semplice osservanza di una Legge, per quanto santa e nobile. La posta in gioco è più alta: il punto è seguire oppure non seguire Gesù. Il premio non è la felicità intesa secondo i nostri canoni (cioè la fine degli affanni, delle preoccupazioni, delle ristrettezze, delle limitazioni); il premio è Gesù stesso, il rimanere con Lui, il vivere la sua stessa vita. Gesù parla di amore, il giovane ricco parla di Legge: i due, almeno nell'attimo catturato dall'evangelista Marco, non riescono ad incontrarsi.
- Quanto dell'ideale di felicità dei nostri ragazzi è ingabbiato in uno schema "mondano", in un modello mutuato dal pensiero dominante, in un criterio di "bontà" che non ha a che fare con la verità profonda del nostro cuore, con la nostra identità vera, ma piuttosto con una costruzione a tavolino? E se i nostri ragazzi si imbattessero in una proposta forte, netta, radicale come quella di Gesù ("vieni e seguimi") come reagirebbero? Sarebbero più lusingati e interessati, oppure spaventati e resistenti?



### **Attività-ponte**

Organizzare i ragazzi in gruppi per realizzare in ambiente familiare e/o parrocchiale e/o scolastico una sorta di intervista agli adulti sul tema della felicità. Ciascun gruppo di lavoro prepara un questionario, contenente domande del tipo: Secondo voi la gente è felice? Vedete felicità in giro? Voi siete felici? Cosa manca a voi per essere felici? Cosa manca alla gente per essere felice? Il senso della vita è raggiungere la felicità? Oppure cos'altro?

Mano a mano che le interviste vengono effettuate, se ne discutono i risultati in gruppo.

## 2. Organizzazione del secondo incontro: “Guai ai vinti?”



### Attività rompi-ghiaccio: i nostri super-eroi

I ragazzi, opportunamente suddivisi in gruppi di lavoro, potrebbero essere chiamati a “costruire” un nuovo super-eroe, nel rispetto dei seguenti vincoli: si possono attribuire al super-eroe soltanto 3 super-poteri, non ripresi pedissequamente dai super-eroi del cinema e dei fumetti. Ogni super-eroe deve avere almeno un punto debole (ad es. la criptonite per Superman). Terminata la costruzione dei super-eroi, si mettono tutte le “creature” a confronto e si apre una discussione di gruppo sul carattere, la forza e la debolezza di ciascuna.



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Ti piacerebbe avere super-poteri? Quali?
2. Avere un super-potere comporterebbe il superamento di un limite senza l’esperienza del limite stesso. Ci vedi qualche rischio? C’è anche qualche utilità nello sperimentare un limite?
3. Che rapporto hai con i tuoi limiti? Ti fanno arrabbiare, soffrire, vergognare? Ti lasciano indifferente? Ti allontanano dagli altri? Oppure ti mettono più curiosità di conoscere gli altri e di confrontarti con loro?
4. I limiti tolgono libertà? I limiti impediscono la felicità? I limiti diminuiscono il senso e la bellezza della vita?
5. Chi ci può aiutare meglio a superare un limite: uno che quel limite non ce l’ha oppure uno che prima di noi ha sperimentato quel limite?
6. Per reclamizzare una famosa linea di profumi e deodoranti tanti anni fa circolava alla radio e in TV lo slogan: “per l’uomo che non deve chiedere mai...”. Ti piacerebbe essere uno che non chiede mai (aiuto, consigli, conforto)? Ti piacerebbe non aver bisogno di nulla e di nessuno? Ti renderebbe felice? Ti semplificherebbe la vita? Realizzerebbe i tuoi desideri e darebbe pienezza alla tua vita?
7. Che rapporto hai con la forza e la debolezza? La debolezza è sempre sinonimo di sconfitta, fallimento? La forza è sempre sinonimo di successo, vittoria, realizzazione? Quanti modi conosci di usare la tua forza? Cosa sai farne della tua debolezza?



### Icone bibliche

#### Mc 15,22-32

*Condussero dunque Gesù al luogo del Golgota, che significa luogo del Cranio..., lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere... I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: “Ehi, tu che distruggi il Tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso e scendi dalla croce”. Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: “Ha salvato altri, non può salvare se stesso! Il*

*Cristo, il re di Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo”. E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.*

\*\*\*\*\*

### **Is 52, 13-15**

*Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e molto innalzato. Come molti si stupirono di Lui –tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'Uomo-, così si meraviglieranno di lui molte genti; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito.*

-----

Siamo alla resa dei conti, all'esplosione del paradosso: il Dio che ha creato gli uomini, il mondo e l'Universo intero si vede rifiutato, sbeffeggiato, umiliato, provocato, crocifisso e ucciso per mano degli stessi che avrebbe desiderato ardentemente radunare attorno a sé, invitare alla propria mensa, far abitare con lui nel suo Regno. Dove sono finiti i suoi superpoteri? Perché non li utilizza? Che modo di ragionare e agire è mai questo? Forse Dio ama la sofferenza, il dolore e la sconfitta? Noi abbiamo motivo di soffrire, a causa della nostra debolezza e dei nostri limiti, ma Dio no...

In questi brani della scrittura ci viene proposto un mondo rovesciato. Il profeta Isaia ci presenta la misteriosa figura del servo sofferente di Jahvè, che il Signore addita incredibilmente a modello di successo e vittoria, nonostante sia sfigurato e deforme. Allo stesso modo, Cristo esercita la sua regalità dal trono della croce, con in testa una corona di spine: è così che viene “innalzato”, è così che gli viene attribuito (come recita l'iscrizione voluta da Pilato in cima alla croce) il titolo di re d'Israele.

Evidentemente avere successo per Dio ha un significato diverso che per noi. La provocazione di scribi e sommi sacerdoti che incitano Gesù a scendere dalla croce affinché possano credere in Lui, l'invito a salvare se stesso come gesto supremo di potenza e di autoaccreditamento come salvatore d'Israele non possono essere liquidati banalmente come gli sberleffi, tanto crudeli quanto volgari, di un manipolo di arroganti senza scrupoli e senza cervello: dietro le loro parole c'è, in realtà, la ferita bruciante di un'umanità che conosce fin troppo bene la disperazione della propria debolezza senza rimedio e non sa fidarsi di un Dio a sua volta così debole, così perdente, così inerme, così incapace o riluttante all'uso della forza per ripristinare la giustizia, il diritto e la verità in un mondo così corrotto, violento, iniquo e insensato. Gesù è la manifestazione clamorosa di un volto di Dio “irricevibile”: un Dio inutile, che sembra non saper risolvere i problemi (propri e degli uomini), né farsi rispettare.

Dietro questi brani così potenti e “sovversivi” si annida lo scontro titanico tra due logiche inconciliabili: quella della forza e quella dell'amore. Ciò che definiamo successo o insuccesso, realizzazione o fallimento della nostra vita cambia radicalmente a seconda di quale “logica” accogliamo dentro di noi. La logica della forza prevede il dominio degli uni sugli altri, l'ottenimento e l'esercizio di una supremazia: ha successo chi è più forte, più grande, più bello, più visibile e quindi è più rispettato, più riconosciuto, più temuto. In

quest'ottica la quantità vale infinitamente più della qualità e la debolezza è scandalosa, inaccettabile, disonorevole.

La logica dell'amore, invece, utilizza la forza per includere, accogliere, comprendere, integrare. In quest'ottica l'ascoltare e l'osservare valgono almeno quanto l'esprimersi e il mostrarsi; la qualità e la verità delle relazioni, degli scambi e delle idee prevale nettamente sulla quantità; la scelta di aprirsi con fiducia ha la meglio sull'istinto difensivo; la debolezza non espone alla condanna, ma diventa occasione di incontro con l'altro, terreno di scoperta e di crescita. Il rischio che si corre è evidentemente alto perché la logica dell'amore rende vulnerabili, attaccabili, esposti.

Nel porsi la domanda sulla ricerca della felicità e sulle possibilità di coronarla di successo non si può eludere l'altra, fondamentale domanda circa la scelta di campo in favore della logica della forza oppure della logica dell'amore: da come rispondiamo a questa seconda domanda dipendono le cose più importanti della nostra vita; il nostro atteggiamento verso noi stessi e verso gli altri, le nostre priorità, la nostra disponibilità ad amare e a fidarci, i prezzi che siamo disposti a pagare pur di conservare alta e intatta la qualità delle relazioni, il nostro rapporto con la verità, etc..

Ecco perché è così decisivo confrontarsi con un Dio che decide di non scendere dalla croce: davvero ne risulta diminuito, neutralizzato, ridicolizzato?

La risposta di Gesù Cristo alle provocazioni che riceve mentre pende dalla croce è emblematica: mentre i suoi contestatori esprimono con rabbia una sfiducia radicale rispetto all'uomo e rispetto a un Dio di amore e di misericordia (nelle loro parole e nei loro atteggiamenti pare prendere corpo un ragionamento del tipo: "Gli uomini sono una genia di ribelli e di disperati. Nulla mai cambierà in questo mondo, se non con la forza e per forza. Chi non mette in croce i suoi avversari e non sa evitare la croce non sa governare il mondo e, quindi, non può essere Dio"), Gesù accoglie la "folle" proposta d'amore del Padre ("non la mia volontà, ma la tua"), si consegna sofferente ma fiducioso ad una vicenda che lo introdurrà in un tritacarne, ma dalla quale uscirà risorto. Con lui risorge l'umanità intera, con tutto il suo carico di fragilità, di limite, di sconfitta, di umiliazione; essa può risorgere con lui proprio perché da lui è stata accolta, incarnata, vissuta fino alle estreme conseguenze, senza sconti e senza scorciatoie. La risurrezione di Gesù per amore del Padre è la vittoria definitiva della logica dell'amore sulla logica del dominio: vince colui che entra, che accoglie, che prende su di sé, che rimane insieme, che resta dentro, non colui che si colloca "sopra" o "fuori", che giudica e dirige dall'alto, che fugge dal dramma e dalla difficoltà. In fondo, se Gesù fosse sceso dalla croce si sarebbe con ciò stesso chiamato fuori dal nostro limite, si sarebbe catapultato fuori dalla nostra condizione umana e avrebbe salvato solo se stesso. Restando sulla croce, invece, resta con noi e la salvezza che il Padre gli offre è, quindi, offerta a noi.



Visione del film “Gattaka”, seguita da cineforum. In un futuro non troppo lontano da noi diventa pratica diffusa la manipolazione genetica del materiale cromosomico degli aspiranti genitori in modo da generare figli biologicamente perfetti. Una coppia di ferventi religiosi rifiuta di ricorrere a queste pratiche e il loro primogenito nasce in modo naturale, ma con gravi menomazioni. L’esperienza negativa con il primo figlio porta la coppia a modificare la propria scelta in occasione del concepimento del secondo figlio, che quindi cresce sano, forte, bello e decisamente lanciato verso una vita brillante e di successo. Il figlio maggiore, tuttavia, ha un grande sogno, che persegue con tenacia: vuole diventare un astronauta e non si arrende neppure davanti al divieto di accesso ai programmi spaziali che viene opposto ai soggetti geneticamente inferiori come lui. La trama del film si sviluppa intorno al tema della capacità di convivere o di trascendere il proprio limite, sulla forza trasformante e trainante che un desiderio profondo è in grado di sprigionare e sull’impossibilità della felicità costruita solo sulla base di ciò che il mondo ritiene indispensabile e “vincente”.

### **3. Organizzazione del terzo incontro: “*Trovare la vita, perdere la vita*”**



#### **Attività rompi-ghiaccio: l’isola deserta e il genio della lampada**

Proviamo a chiedere a ciascun ragazzo una lista di 5 cose che porterebbe con sé nel caso dovesse trascorrere un periodo della propria vita su un’isola deserta, come Robinson Crusoe, e una lista di 3 desideri che vorrebbe vedere esauditi, come Aladino con il genio della lampada. Gli elenchi delle cose “irrinunciabili” e dei desideri andranno a comporre un cartellone. Che legame c’è tra le cose che ci “salvano” la vita e le cose che ci rendono felici? Sono le stesse cose? Sappiamo discernere tra cosa ci serve davvero e cosa no? Discutiamone in gruppo...



#### **Discussione in gruppo: domande aperte**

1. A quali cose non rinunceresti mai per nulla al mondo? Perché?
2. Che effetto ti fa la parola “salvezza”? Ti sembra esagerata? Ti sembra applicabile solo a casi di emergenza o ha a che fare con la vita di tutti noi, sempre e comunque?
3. Senti mai il bisogno di essere salvato? Da chi, da cosa?
4. Pensi di essere in grado di salvarti da solo? Ti piacerebbe essere completamente autonomo nelle scelte, nelle decisioni, nei passaggi importanti della tua vita? Oppure ti attira di più l’idea di condividere con altri queste stesse scelte e decisioni? Con quali “altri” e a quali condizioni?
5. Fare da sé, organizzarsi da soli la vita che vantaggi dà? Che rischi ti fa correre, invece?
6. È possibile essere felici da soli? Che sapore hanno le conquiste “solitarie”? Che sapore ha, invece, un amore, un’amicizia, un incontro?

7. Preferisci inventare o scoprire? È più grande lo stupore quando fai, quando costruisci, quando crei oppure quando ascolti, quando contempli, quando trovi qualcosa?
8. Sei tu che attribuisce il valore e il senso alle cose che fai? Oppure le cose hanno senso e valore anche indipendentemente da te?



**Icona biblica: Mt 16, 24-26**

*Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?».*

-----

Gesù entra a gamba tesa su una delle questioni più scottanti delle nostre esistenze: fare da soli o affidarsi? Scegliere la via dell'autodeterminazione, del bastare a se stessi, oppure la strada dell'incontro? Andare dietro a qualcuno, seguirlo, oppure stare sempre davanti a tutti e tracciare la propria strada in splendida autonomia? Scegliere per primi o anche accettare di essere scelti? Il bivio è descritto in termini drammatici da questo brano di Vangelo: in gioco c'è la perdita della propria vita o il ritrovamento di una vita nuova, inattesa. Queste poche righe di Vangelo sono infarcite di verbi di "scambio" (perdere, guadagnare, dare in cambio), ma anche verbi di movimento (venire, seguire, trovare) e verbi indicativi di svolte esistenziali drammatiche (salvare/salvarsi, rinnegare se stessi); in gioco ci sono tutte le strutture portanti della nostra vita: la relazione con noi stessi, quella col mondo e quella con Dio.

Il tono di Gesù appare, sulle prime, esageratamente duro e respingente: è il linguaggio della verità, irritante in superficie (perché smaschera, disarmo, non cerca complicità, toglie alibi e mette davanti a scelte difficili e scomode), eppure l'unico in grado di parlare seriamente alle nostre vite (perché ci guarda negli occhi senza ingannarci, perché ci rispetta senza adularci, perché è veramente attento alla nostra identità e ai nostri bisogni profondi e ci richiama continuamente a una qualità interiore alta), l'unico in grado di costruire (perché crea i presupposti di lucidità, discernimento e onestà interiore necessari a prendere decisioni importanti per la propria vita) e di dare vita (perché ci restituisce alla nostra dimensione più vera, alla nostra vocazione originaria, al di fuori della quale non c'è felicità, né pienezza, né compimento, ma solo costrizione, disagio, illusione o frustrazione).

Chi, se non Gesù, chiederebbe di prendere, anziché abbandonare, la propria "croce" a chi volesse iniziare un viaggio con lui? Prendere la propria croce equivale a fare i conti con i limiti, l'incapacità, la pochezza, le fragilità della nostra umanità, significa entrare nel buio e nell'irrisolto che abita nel cuore di ciascuno e metterlo a disposizione di chi, come Gesù, sa davvero cosa farsene, restituendogli tutto il valore, la dignità e il senso che il mondo, al contrario, gli nega. Gesù non chiede a chi vuole seguirlo di mettere a frutto e in

mostra il “meglio” di sé, il volto bello e presentabile, le qualità più pregiate, ciò che ci rende amabili e costruisce intorno a noi il consenso e la benevolenza altrui: questo è ciò che già fa il mondo spontaneamente e istintivamente, anche senza Cristo. A Gesù, invece, interessa l’uomo tutto intero, con le sue luci e le sue ombre, le sue grandezze e le sue miserie, i suoi desideri e le sue paure, i suoi slanci e le sue chiusure. E proprio in questo sta la serietà e l’autenticità della proposta di Gesù: non prova a spaccare l’uomo a metà trattenendo la parte “buona” ed estirpando la parte “cattiva” in nome di un’ansia giustizialista e forcaiola (dove sarebbe la novità? Già il Battista parlava di scure portata alla radice degli alberi rinsecchiti e di pula da bruciare con fuoco inestinguibile...), ma assume su di sé e si fa carico totalmente della nostra “carnalità”, che è sintesi inestricabile della nostra condizione di creature volute e amate da Dio, costituite a sua immagine e somiglianza, e del nostro limite strutturale, della nostra finitezza, del nostro essere mortali, ciò da cui ha origine in noi il sospetto, la paura, la rabbia, la frustrazione, la violenza, l’iniquità e ogni altra forma che può prendere il peccato dell’uomo... Ecco perché la salvezza passa dalla croce: diversamente non sarebbe salvezza, ma amputazione, taglio, oppure rimozione, oblio della nostra reale condizione umana.

Tuttavia, subito si pone una scelta: o accettiamo di prendere la nostra croce e seguire Gesù (cioè di chiamare a raccolta tutto ciò che siamo e consegnarlo nelle sue mani, fidandoci di ciò che potrà farne) oppure diamo corpo a un’operazione di “taglia e cuci” con la nostra vita, di cui saremo gli unici artefici. Rinnegare se stessi, nell’ottica di Gesù, non significa avere in odio la propria vita e cercare il modo di dissolverla, ma piuttosto è aver compreso che il segreto della vita sta in un amore radicale: tutto per tutto, senza risparmio, senza esclusione di colpi. Non c’è nulla che valga la pena di essere conservato piuttosto che donato; tuttavia, ha la credibilità per dire una cosa simile e proporla ad un altro soltanto chi per primo, come Gesù, ha fatto di sé un dono totale e si è consegnato mani e piedi alla “logica del chicco di grano” (che se non muore resta solo, ma se muore porta molto frutto...). E noi rispetto a questa logica così forte, così totalizzante, come ci poniamo?

Siamo disposti a “perdere” ciò che da soli siamo in grado di procurarci e costruirci pur di “trovare” ciò che un altro ha preparato per noi? Siamo disponibile a “seguire” una traccia verso la felicità così aperta, così ricca, così stimolante per la nostra libertà, ma anche così impegnativa e radicale? Cos’altro c’è che valga la pena “guadagnare” a questo mondo più dell’accesso a quell’Amore che ci dà vita piena ed eterna? Se fossi sicuro di avere trovato un tesoro così, non “venderesti” tutto quel che hai e non torneresti a “comprare” il campo in cui quel tesoro è nascosto?

Questa è la provocazione cristiana per eccellenza: felici con Cristo, per Cristo e in Cristo, oppure felici alla nostra maniera, secondo i nostri schemi, in base alle nostre priorità e ai nostri contenuti? Se scegliamo la seconda strada non c’è spazio per Cristo; tutt’al più c’è spazio per un cristianesimo ridotto a un insieme di precetti, “valori” e buoni sentimenti. Ecco perché solo chi ha fame potrà essere beato: chi è già sazio non riterrà di aver bisogno di altro nutrimento...

Se anche non volessimo essere così espliciti con i ragazzi sul piano religioso, a far deflagrare la potenza di questo Vangelo basterebbe una riflessione non superficiale sul tema del delicatissimo rapporto tra felicità e amore e sugli abissi che questa dinamica apre nel cuore di ogni uomo: tutti facilmente ammettiamo che non può esserci felicità senza amore, ma siamo tutti disposti ad accogliere le conseguenze di un amore vero? Si può amare senza “seguire” l’amato, o senza “rinnegare se stessi” –nel senso detto prima-, o volendo “guadagnare” qualcos’altro in più o in alternativa all’amore del nostro amato? Gesù sta parlando un linguaggio duro e inaccettabile per i suoi discepoli oppure sta semplicemente parlando d’amore? Come altro dovrebbe parlare loro se non con la forza straripante (e quindi anche “esagerata”!) di un innamorato il cui amore è pronto a farsi carne e sangue, oltre che presenza e parola?



### Attività-ponte

v3.2.3

## 4. Organizzazione del quarto incontro: “*Beati noi*”



### Attività rompi-ghiaccio:

Visione del cortometraggio *Il circo della farfalla* (2009), diretto da Joshua Weigel.

Il video è presente su Youtube con la traduzione in italiano.



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Vedi persone felici intorno a te? Ti è mai capitato di incontrare persone che, secondo te, non dovrebbero avere alcun motivo per essere felici e, invece, lo sono molto più di te?
2. Ti è mai capitato di sentire un senso di tristezza e non capirne il motivo? Già, perché in apparenza non dovrebbe essere così, perché non ti dovrebbe mancare nulla...
3. Si può essere felici da soli? Pensa a dei momenti di grande felicità: quando li hai provati? Come sono nati? È facile contenere la felicità, nasconderla, tenerla per se? Perché?
4. Con chi ti senti più felice?
5. Quanto dura la felicità? Fin quando dura? Esistono dei “limiti”, delle frontiere oltre le quali non ci può essere più felicità? Prima sì, dopo no...
6. Si può essere felici per sempre? Quale potrebbe essere la durata media della felicità? La felicità è fatta di attimi? Quindi ci sono attimi di felicità e attimi di tristezza? In quali situazioni hai provato una felicità più duratura? Con quali persone?
7. Felicità vuol dire “vivere alla giornata”, non farsi troppi problemi, non prendere mai delle decisioni? Felicità vuol dire avere tanto tempo libero e non avere impegni o responsabilità?
8. La felicità ha un prezzo? Quanto costa la felicità? Essere felici “non ha prezzo” ma per esserlo?

9. Se costasse dei sacrifici... a cosa saresti disposto a rinunciare pur di essere felice? A cosa non rinunceresti mai?
10. Se costasse del tempo... quanto saresti disposto ad aspettare? Meglio le felicità “tutto e subito”, anche se durano pochissimo?
11. Se costasse fatica... vorrebbe dire che non sarebbe felicità? Se dovesse costare pianto? Se dovesse costare una non comprensione, sentirsi soli... dovresti rinunciare all’anelito della felicità? Dovresti rinunciare e provare altro? Se dovessi pensare di tirarti indietro di fronte ad ogni difficoltà per provare qualcosa di nuovo, pensi che non troveresti comunque, prima o poi, una “prova”? Se continuassi a comportarti così, quante volte dovresti cambiare decisione e, soprattutto, direzione?
12. Se la ricerca e la realizzazione della felicità costassero fatica, dovresti ricominciare sempre tutto da capo? O forse potresti andare avanti comunque? Per cosa e per chi andresti avanti “nonostante tutto”? Il motivo può fare la differenza?
13. Il contrario di felicità è tristezza? Si può essere felici anche quando le cose non vanno più di tanto?
14. Felicità vuol dire spensieratezza? Vuol dire non avere pensieri, non avere problemi, non avere responsabilità? Così tutte le situazioni, quando diventano problematiche, sono da fuggire? Felicità vuol dire assenza di difficoltà?
15. E se invece decidessi di rimanere nella difficoltà, nella prova, perché lo faresti? Per quali persone non ti tireresti indietro anche se dovessi attraversare un momento di prova? Ti considereresti uno “sfigato” se decidessi di comportarti così? Forse non è facile, ma cosa ci guadagneresti? “Solo” la vita eterna?
16. Ti piacerebbe essere amico di qualcuno che decide di stare con te fin quando non ci sono difficoltà, problemi? Tu lo hai mai fatto? Difficoltà, incomprensioni sono sinonimi di fallimento, di errore?



**Icona biblica: Mt 5,1-12**

*Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:*

*«Beati i poveri in spirito,  
perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati gli afflitti,  
perché saranno consolati.*

*Beati i miti,  
perché erediteranno la terra.*

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,  
perché saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi,  
perché troveranno misericordia.*

*Beati i puri di cuore,  
perché vedranno Dio.*

*Beati gli operatori di pace,  
perché saranno chiamati figli di Dio.*

*Beati i perseguitati per causa della giustizia,  
perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno  
e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.*

*Rallegratevi ed esultate,  
perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.*

*Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.*

---

Forse questo non è un Vangelo che parla di tutti noi. Parla a tutti noi ma non descrive la situazione che viviamo tutti e questo non perché noi non siamo nel pianto, nella persecuzione, ecc.

È un Vangelo che potremmo chiamare della maturità cristiana, un brano che indica un obiettivo cui arrivare, che descrive una mèta verso la quale incamminarsi. Una mèta dentro un continuo paradosso: si parla di persone felici eppure “ammaccate”, ferite, “segnate” da alcune prove che ancora stanno vivendo, persone che non hanno ancora raggiunto la realizzazione di alcuni loro desideri (tra l’altro non desideri di poco conto) eppure sono beate e dichiarate tali. Gesù non vende sogni e non parla neanche di “solide realtà” illusorie. Come è possibile parlare di felicità a questo livello? Come è possibile parlare di una felicità ferita, “ammaccata”? Eppure ci sono persone che scopriamo molto più serene e felici di noi anche se vivono difficili momenti di prova.

La felicità di cui parla Gesù non può essere la rincorsa continua di una spensieratezza che non può appartenere neanche ai ragazzi e dobbiamo essere molto attenti a presentare un Dio che promette questo con la risoluzione dei problemi in cambio della fede. Non siamo nati per la perfezione, per la difesa e il mantenimento di un’invincibilità, non viviamo cercando di rimanere imperturbabili a tutti i costi, lontani dai dolori e dalle preoccupazioni, come se fossero il nemico da tenere lontano o il sintomo di progetti fallimentari.

È anche vero che non posso essere troppo ingenuo da pensare che andrà sempre tutto bene, non inciampò mai o gli altri non mi faranno mai inciampare, non soffrirò mai, sorriderò sempre, saranno sempre tutti d’accordo con me. Le beatitudini ci mettono di fronte a situazioni, momenti, attimi che quasi certamente dovremo vivere: qualsiasi atteggiamento va bene per affrontare le difficoltà? Se incontro queste difficoltà vuol dire che ho sbagliato strada? Difficile è sinonimo di impossibile? Difficile, prova, limite vogliono dire sempre e comunque infelicità? Vogliono quasi sempre dire tristezza ma tristezza è il contrario di felicità?

Il limite, la preoccupazione, la sofferenza, la fatica certamente non sono cose da cercare ma sono spesso ponti che dobbiamo necessariamente attraversare per arrivare a scoprire nuove cose di noi e degli altri, per vivere rapporti veri, per amare, per vivere e realizzare progetti cui avemo pensato. Spesso capita infatti di prenderci degli impegni, di iniziare con entusiasmo dei progetti, dei rapporti d'amore, ma al sopraggiungere di scontri, difficoltà, paure ci ritraiamo, vivendo un continuo "mordi e fuggi" per la paura di farci male, perché pensiamo che tutto ciò che inizia ad essere difficile, faticoso, complicato è sinonimo di impossibile o sintomo di progetti, rapporti, desideri che non possono andare avanti così.

Leggendo questo brano di Vangelo vengono in mente due premesse importanti:

- le beatitudini non sono l'invito ad aspettare la morte per ottenere la vita eterna e quindi, finalmente, avere le soddisfazioni che la vita non ci ha dato. Dove sta il "cento già ora" e poi la vita eterna?

Se così fosse che senso avrebbe vivere? Dove sta la bellezza del vivere? Non sarebbe un triste "passaggio obbligato", una continua frustrazione per chi, sfortunato (maledettamente sfortunato) non riuscirebbe ad avere ora una soddisfazione terrena? Se fosse questa la *magna carta* dei cristiani perché desiderare di appartenere a Cristo? Chi me lo fa fare? Forse da ateo o seguendo un'altra religione, almeno qualche soddisfazione ogni tanto me la potrei togliere o la potrei avere...

L'occhio di buie è spostato su qualcosa di più profondo allora, sul senso del nostro vivere! Che senso avrebbe vivere così? Allora è tutta un'altra storia!

Certo che siamo imperfetti, che ci portiamo dietro i nostri limiti ma non possiamo pensare di passare una vita "tirando a campare", quasi contro voglia, giorno dopo giorno. In questo stato, vivere di attimi è il rifugio più semplice: perché pensare a domani, perché guardare al futuro se annuso soltanto aria di pesantezza? Chi me lo fa fare? Perché aspettare qualcosa se posso avere ora soddisfazioni da "tutto e subito"? Perché continuare a piangere o a sentirmi perseguitato se posso tranquillamente trovare una via di fuga? Continuare a piangere poi per chi? Varrebbe davvero la pena soffrire per qualcuno?

- Le beatitudini rischiano di apparire inviti al lassismo, all'arrendevolezza: a leggerle con superficialità sembrano chiamare a non lottare per alcun cambiamento, sembrano invitare al mantenimento di una situazione che tanto qualcuno un giorno cambierà: se si tratta di un giorno della vita terrena bene, altrimenti (comunque) c'è la vita eterna. La vita eterna diventa così "consolazione attesissima" per una vita che purtroppo è capitato di vivere, che purtroppo bisogna vivere perché non si è scelto di farlo (ci si è trovati a giocare senza averlo chiesto...), che bisogna vivere soffrendo: ma poco importa, tanto c'è la vita eterna dove non vedremo l'ora di incontrare quel Dio che non solo ha permesso che fossimo nel pianto, nella tristezza, nella lotta per una giustizia che non ci veniva riconosciuta (ecc. ecc.) ma addirittura ci ha invitato a rimanervi. La vita cristiana sarebbe così davvero il massimo!

Dove sta la felicità in questo Vangelo quando tutto sembra contraddirla? Beati perché? Perché lo saremo nella vita eterna o c'è qualcosa che ci può riguardare anche ora?

A guardare il significato, “beato” si dice di chi prova una perfetta felicità che dà gioia. E da qui l'immediato paradosso: come può provare una perfetta felicità chi è nel pianto? Come poterlo dire a chi soffre per una giustizia ricercata ma non ancora ottenuta?

La discriminante, il punto della discussione verte su qualcosa che ci aiuta a fare sintesi di tutta l'unità: le beatitudini sono comprensibili, vissute solo da chi desidera tendere verso una felicità diversa da quella che diffusamente viene proposta. Non si può trattare di una felicità qualsiasi, momentanea, fatta di attimi, mordi e fuggi, tutto e subito: o si cerca qualcosa di serio, o si tende (dentro il limite) verso quel di più che a volte sentiamo nel più intimo e profondo del nostro cuore oppure delle beatitudini non riusciremo mai a sfiorare la vera provocazione. Ma forse non sono neanche le beatitudini la cosa più importante: qui c'è in gioco la nostra vita e il senso del nostro vivere.

Certo che non possiamo aspettare di averla raggiunta pienamente questa perfetta felicità per poterci definire uomini e donne delle beatitudini, ma almeno provare, desiderare di puntare in alto e smetterla di guardare non oltre il nostro naso. L'invito vero è alla pienezza della vita: l'uomo vero, il vero uomo delle beatitudini è Gesù: non era certo un uomo frustrato, un fallito, una persona che ha tirato a campare. Le beatitudini devono essere viste dentro la Pasqua, dentro il Mistero Pasquale: Gesù sapeva verso dove andare, per chi farlo nonostante tutto, fino a dare la vita per l'uomo perché l'uomo diventasse pienamente uomo e così pienamente immagine di Dio. Fare questo per amore, andare oltre gli ostacoli per amore, vivere l'incomprensione per amore, sostenere continui confronti e discussioni per amore dell'uomo, anche dell'uomo che non ha ancora capito verso cosa tendere, per che cosa vale la pena consumare (“odiare”) la propria vita. Al di là di questo la strada è comunque indicata: Gesù è l'uomo davvero beato, è l'uomo perfettamente felice anche se non certamente spensierato.

Se una persona ha trovato o sta cercando un “di più”, una direzione, un senso verso cui andare, una mèta da raggiungere la prospettiva è completamente diversa: non è la felicità a diventare una serie di attimi ma gli ostacoli sono gli “attimi”, i momenti da vivere, da attraversare, da affrontare, da superare (se è possibile) oppure diventano limiti con cui convivere, accettati con più serenità e consapevolezza perché non sono più l'unica cosa che riusciamo a vedere di noi stessi e della nostra vita. Il pianto, la persecuzione, non rimangono più l'unico orizzonte che una persona riesce a vedere.

Come è possibile, allora, per chi ha fame essere beati?

Solo se trovo qualcuno che mi dà da mangiare, che mi dà da mangiare quello che desidero veramente, che mi dà da mangiare ora, che mi dà da mangiare gratis: chi, se non Gesù, può fare tutto questo? Questo passaggio è il punto di snodo, altrimenti sembra che solo l'uomo che trova dentro di sé la forza riesce a vivere il paradosso delle beatitudini, ad essere felice nella prova: e chi questa forza non ce l'ha? Siamo sicuri, poi, di riuscire a trovarla sempre questa capacità/forza? L'uomo delle beatitudini è preceduto, è raggiunto dall'incontro con Gesù e dalla sua grazia e il Signore è la sua forza: un'idea ingannevole delle beatitudini rischia di partorire di nuovo la falsa immagine dell'uomo perfetto, irreprensibile, indifferente al dolore e alla prova, l'uomo che “non deve chiedere mai” perché ce la fa da solo.

E l'avvento del regno di Dio? Perché questa domanda proprio ora? Perché è l'unica cosa promessa per il presente, l'unica cosa per cui non hai bisogno di essere egoista ed aggressivo per essere beato, nel senso che se piangi la fai pagare a chi è la radice del pianto (e se non fosse una persona?), se sei aggressivo puoi ottenere giustizia da solo rinunciando alla mitezza... Se fosse proprio l'irruzione del Regno di Dio, la persona di Gesù, ad aiutarci a capovolgere tutto, a trovare quel di più, quella felicità che va oltre gli attimi, il tutto e subito? Come? Da cosa si vede? Da un intervento miracoloso esterno? Il nostro non è il Dio della bacchetta magica che risolve tutto a tutti ma che non manca di ripetere, fino all'ossessione, "io sono con te per salvarti" (Is 43). Non gioca sporco il nostro Signore, promettendo con facili soluzioni quello che sarebbe sempre e comunque solo un'illusione: vivere nel limite, nella prova, nella persecuzione, nel pianto, nella ricerca della giustizia anche quando sembra paradossale continuare a cercarla, è di chi non sfugge alla vita, è di chi nel limite mostra di essere più forte di chi decide di scappare continuamente al limite stesso perché trova in Qualcun altro la sua forza. "Io sono con te" è ritornello che Dio continua a ripetere ai profeti chiamati a vivere la beatitudine nel paradosso del loro limite: se si fermassero alle loro capacità e alle difficili circostanze non farebbero mai alcun passo ("sono troppo giovane", "non so parlare", "mi sbeffeggiano", "mi perseguitano senza motivo", ecc.). Dio non risponde mai promettendo che non ci sarà mai nulla di difficile, che risolverà il limite personale o la situazione difficile, né lascerà il profeta solo con se stesso, della serie "armiamoci e partite". Dio assume il nostro limite, lo porta con se e lo porta insieme con noi: perché è credibile tutto questo? Perché chi lo dice è il Cristo crocifisso e risorto. Di "questo" Dio abbiamo bisogno e di "questo" Dio è necessario parlare contro le immagini buoniste, miracolistiche che a volte vengono presentate da noi educatori.

Come è possibile che Dio irrompa nella nostra vita? Trovarlo e lasciarsi trovare rende davvero autentica e possibile la nostra vita.

Un'ultima cosa: non si è beati da soli. Tutte le beatitudini sono al plurale. L'uomo delle beatitudini, che non trova in se la sua forza, è disposto a gettare ponti, a credere che l'uomo debole non è un fallito: ha bisogno, ha costitutivamente bisogno di ponti da gettare per vivere, di trovare nell'Altro e negli altri la forza che non può darsi da se e che rende tutto vivibile.



**Attività-ponte**

## LIBERI DA... LIBERI PER...

## INTRODUZIONE

Se dovessimo stilare una classifica delle parole più abusate oggi, ai primi posti troveremmo senz'altro la parola libertà, forse seconda soltanto alla parola amore. Della libertà si sottolinea nella cultura contemporanea quasi unicamente la sua connotazione negativa: libertà *da qualcosa o da qualcuno*, assenza di impedimenti e di limitazioni. Usata in questa accezione (senz'altro pertinente, ma unilaterale), il concetto di libertà si impoverisce e restringe il proprio perimetro fino a comprendere il solo nodo del rapporto dell'individuo con la Legge (in tutte le sue forme) e con la libertà degli altri. La libertà finisce, così, per essere un contenitore senza contenuto, una cornice senza quadro. In realtà, il tema della libertà raggiunge il proprio acme soltanto quando si scende sul terreno positivo, cioè quando si inizia a ragionare sul dramma dell'uso che si fa della libertà in relazione alla propria identità, alla propria vocazione, alla costruzione di sé e alle conseguenze delle proprie scelte. È il tema, più scivoloso ma anche più ricco e più denso, della libertà in azione, cioè dell'utilizzo della propria libertà *per qualcosa o per qualcuno*.

All'inizio dell'adolescenza nella vita dei ragazzi si aprono spazi e tempi sempre più ampi di "auto-gestione" e di costruzione di un mondo e di una storia non più totalmente schiacciati su quelli dei propri genitori, come avveniva nell'infanzia; in questa fase i ragazzi cominciano a chiedere (e spesso a ottenere) più libertà, un bene avvertito come prezioso e necessario per diventare se stessi, per essere qualcuno o per raggiungere qualcosa. C'è da chiedersi, però, se la libertà possa mai ridursi solo a un permesso che qualcuno mi dà o a una licenza che mi prendo. La mia libertà misura solo la lunghezza del guinzaglio che mi tiene legato alle regole, al potere e alle autorità (siano esse rappresentate dai genitori, dai professori, dal parroco, dal branco, dal "sistema", etc.)? Se anche riuscissi a mettermi al riparo dalle regole che mi vengono imposte in casa, a scuola, dai rimbrotti e dalle prediche degli adulti, dai giudizi feroci e dalle bassezze dei finti amici e dei veri nemici, potrei dirmi realmente libero? E che dire, allora, delle mie paure, del mio senso di inadeguatezza: chi mi libererà da questo giogo, chi spezzerà queste catene per me?

Quasi mai, a dispetto delle apparenze, il vero problema sta negli agenti "esterni" che minacciano o limitano la mia libertà; quasi sempre il limite ultimo alla mia libertà è dentro di me. Nella stessa persona coabitano, dunque, il desiderio di quella libertà necessaria a costruire la propria strada verso la realizzazione della vita e il raggiungimento della felicità e, al contempo, quelle contraddizioni, quelle fragilità, quei limiti che sembrano, invece, ridurre al minimo gli spazi di autentica libertà. Bisogna arrivare fino in fondo alla questione e chiedersi: è davvero possibile la libertà per noi uomini su questa terra? Libertà e limite sono,

infine, compatibili? Se la risposta a quest'ultima domanda fosse negativa, dovremmo concludere che l'unica opzione praticabile per tendere verso la felicità, di cui la libertà è il presupposto e il veicolo, sia il superamento del limite: avrebbero ragione, dunque, quelli che puntano ad accumulare ricchezza, che mirano all'eterna giovinezza, che tentano la scalata al successo e al potere, che maledicono i deboli e la debolezza e si accompagnano solo con i belli, i forti, e i vincenti. Per parafrasare le Beatitudini con cui abbiamo concluso la precedente unità –ma ribaltandone la prospettiva-, solo chi reclama e ricerca la libertà assoluta, imponendosi su tutto e su tutti, sarebbe degno di ereditare la terra...

Eppure, all'orizzonte si profila anche un'alternativa diversa. Se è vero che la legge di gravità mi impedisce di volare, è pur vero che essa mi dà la possibilità di tenere i piedi per terra e di camminare; inoltre, studiando e approfondendo la legge di gravità e le altre leggi della meccanica e dell'aerodinamica, sono in grado di costruire e far volare un aereo o un elicottero, superando così il mio limite individuale di uomo non provvisto di ali... Allo stesso modo, se davanti alla vetrina di un negozio di vestiti mi presentassi con il portafogli gonfio di banconote, potrei permettermi il lusso di non guardare con attenzione nessun abito in particolare, ma di acquistare a scatola chiusa tutta la merce esposta; al contrario, avendo un budget congruo ma limitato, davanti alla stessa vetrina sarei chiamato a fare una scelta ben ponderata, certamente condizionata in partenza da un vincolo forte sulla mia capacità di spesa, ma tale da esprimere più compiutamente la mia personalità, il mio gusto, la mia capacità di stabilire una scala di priorità e di prendere una decisione in mezzo a tante possibilità. Incredibilmente, da una condizione di libertà "relativa", frustrata da mille limitazioni e incertezze, può scaturire la possibilità di una scelta autentica, perchè sofferta, personale, profonda. Così come solo dall'insufficienza a se stessi nasce lo stimolo, la motivazione e quindi l'occasione alla ricerca dell'altro, ugualmente solo a partire da una condizione di libertà parziale e limitata può avere inizio quella sfida, quella lotta interiore, quella necessità di discernimento da cui, infine, emerge il volto e l'identità della persona. In fondo, chi parla delle conseguenze negative sui nostri ragazzi di un'impostazione educativa troppo permissiva e incapace di dire dei "no" si riferisce proprio all'imprescindibilità di questa dinamica di crescita basata sul confronto con il principio di realtà, con il limite, con la necessità di scelte e rinunce. Negarsi a questo confronto porta a distorsioni e forzature pericolose: la logica del tutto e subito (perchè rinunciare a qualcosa o perchè attendere quando è tutto, sempre disponibile per me?), l'incapacità di stabilire legami profondi e duraturi (perchè avvertiti come limitanti rispetto alla possibilità di altre relazioni meno impegnative e più immediatamente gratificanti), l'ansia da prestazione (se posso fare tutto allora devo fare tutto...), l'alterazione del senso del tempo (ad esempio, la ricerca dell'eterna giovinezza del corpo, oppure l'incapacità di attribuire senso e valore ad un procedimento faticoso e complesso per raggiungere un obiettivo importante, mentre di solito basta un clic...) e dello spazio (ad esempio, l'utilizzo smodato delle tecnologie digitali che virtualizzano luoghi, volti, sensazioni e danno l'illusione dell'ubiquità).

Il tema della libertà in azione e non più solo in potenza rinvia subito alla questione drammatica della scelta e delle sue conseguenze, cioè al tema della responsabilità: è molto più facile vivere da schiavi in Egitto che non camminare da uomini liberi nel deserto verso la Terra Promessa. La schiavitù, al pari della Legge (se vissuta da schiavi...), offre il grande "vantaggio" di un orizzonte chiaro e distinto, senza indecisioni, dubbi o incertezze, perchè demanda ad altri il peso insopportabile (e quindi la responsabilità) della scelta, cioè dell'uso della libertà. Il Grande Inquisitore dostoevskiano rimprovera aspramente a Gesù proprio questo: aver restituito agli uomini la libertà, imponendo loro un fardello eccessivo per spalle così fragili. Dare a qualcuno la libertà senza dargli, al contempo, gli strumenti per utilizzarla, la motivazione e il gusto a farlo e la capacità di gestirne le conseguenze, significa metterlo in guai seri: "meglio sarebbe per lui non esser mai nato...". Se sono libero di fare qualcosa ma non sono libero di portarne i frutti è molto probabile che sia stato vittima di una truffa o di un inganno, come apparve evidente ad Adamo ed Eva subito dopo la caduta. Il peso della libertà sta nella rinuncia a tutto ciò che è escluso dalla mia scelta o incompatibile con essa (se scelgo di studiare per diventare ingegnere difficilmente riuscirò a studiare anche per diventare medico: non ne avrei nè il tempo nè le forze), nell'accettazione delle difficoltà che la mia scelta comporta (la preparazione agli esami è dura...), nell'accoglienza e nel superamento dei dubbi e dello sconforto che

certamente mi assaliranno nel guardarmi alle spalle (“ho sbagliato tutto...”), nella resistenza alle critiche malevolenti e all’impopolarità (“guarda quell’incapace, quel presuntuoso, quell’illuso, quel mediocre: chi si crede di essere?”).

C’è, però, anche un altro interrogativo inquietante che subito emerge quando ci si pone seriamente il tema dell’uso della propria libertà: di chi posso fidarmi o su cosa posso contare? Se fossi libero di costruire un palazzo come voglio ma se gli unici terreni edificabili fossero sabbiosi o continuamente soggetti a terremoti, cosa me ne farei della mia licenza edilizia? In un mondo senza certezze, senza giustizia e senza amore la libertà non rischia forse di diventare inutile, effimera, illusoria? Mi ritrovo, infine, sempre da solo a gestire i “cocci” di questo fragile vaso che è la mia vita? Sono costretto a vivere costantemente sulla difensiva, guardingo e sospettoso, in modo da minimizzare i danni e riuscire a sbarcare il lunario, oppure posso rivolgere uno sguardo di fondata speranza sul mio passato, sul mio presente e sul mio futuro? Chi o cosa c’è per me? La domanda circa l’esistenza di una valida sponda per me assume un’importanza decisiva: se dovessi concludere che, in fondo, non c’è veramente nulla o nessuno su cui contare e di cui fidarmi, la mia libertà sarebbe vana e i dibattiti intorno alla libertà diventerebbero pura accademia, senza risvolti concreti.

Di nuovo, sullo sfondo di questa unità si intravede il volto misterioso di Dio: presente o assente? affidabile e amorevole, oppure distratto e distante? Garante del senso e quindi della qualità della nostra libertà, o neutrale (o, peggio, ostile) rispetto a questa che per noi uomini è la più grande scommessa? Da come rispondiamo a queste domande apparirà chiara l’immagine di Dio che è in noi (e, forse, comprenderemo meglio il comandamento che vieta di farci immagini di Dio...) ed emergerà altrettanto chiaramente l’idea che abbiamo di noi stessi, degli altri e dell’avventura umana in generale. E Gesù Cristo su questo tema cosa ha dirci? Scrutiamo nei Vangeli insieme ai ragazzi...

## OBIETTIVI

1. Riflettere con i ragazzi sulle tante definizioni di libertà: assenza di regole? assenza di limiti? fare ciò che si vuole? Possibilità di scelta? Disporre realmente della propria vita in vista di qualcosa o di qualcuno?
2. Riflettere sulla continuità e le differenze tra *libertà da* qualcosa o da qualcuno e *libertà per* qualcosa o per qualcuno
3. Riflettere sul rapporto tra la libertà individuale e la libertà di tutti: ci può essere libertà assoluta? Ci piacerebbe o ci aiuterebbe a essere noi stessi una condizione di libertà assoluta?
4. Riflettere sulle varie strategie di “liberazione” che possiamo attuare: provare a diventare ricchi, forti, belli? Fidarsi? Difendersi? Costruire? Conservare? Cosa ci convince di più?
5. Riflettere sul rapporto tra libertà e limiti, individuali e di tutta l’umanità: l’esistenza di limiti è il segno di una condanna certa alla schiavitù, al rimpianto e alla rabbia? È mai possibile che la presenza di limiti possa essere, invece, una grande possibilità per raggiungere la libertà?
6. Riflettere sul rapporto tra libertà e fatica di crescere: liberi si nasce o liberi si diventa? La tentazione di preferire una schiavitù comoda, senza pensieri e senza responsabilità, a una libertà difficile e impegnativa
7. Riflettere sul legame tra libertà, possibilità di scelta e responsabilità: sono libero solo se posso scegliere, ma scelgo veramente solo se accetto le conseguenze delle mie scelte, cioè se delle mie scelte sono pienamente responsabile
8. Riflettere sull’altra faccia della scelta, cioè la rinuncia: perdita della libertà o volto concreto che la libertà assume quando viene effettivamente spesa per qualcosa o per qualcuno?
9. Riflettere sul modo in cui facciamo le nostre scelte: siamo superficiali, attenti, profondi, distratti, sospettosi, o cos’altro?

## 1. Organizzazione del primo incontro: “Tu sì che vali”



### Attività rompi-ghiaccio: la partita a carte

I catechisti propongono ai ragazzi un gioco di carte divertente da fare in gruppo (eventualmente anche a squadre), mettendo in palio piccoli premi simbolici per i vincitori: meglio individuare un gioco che richieda almeno un po' di ragionamento e di strategia e per il quale sia prevista la dotazione iniziale di un certo numero di fiches a ciascun giocatore. Nella metafora del gioco di carte, le fiches sono i talenti, le carte distribuite casualmente dal mazziere sono le circostanze imponderabili della vita di ognuno di noi, il mazziere è il destino (o addirittura Dio!) e la strategia di gioco che utilizziamo simboleggia le nostre scelte di vita. E se il mazzo di carte fosse truccato? E se qualcuno al tavolo stesse barando? E se non reputassi sufficientemente buone le carte che mi sono state servite? E se avessi sbagliato strategia di gioco? Facilmente, sfruttando la metafora della partita a carte, si passa dal gioco e dalla discussione intorno al gioco dritti nel cuore tematico dell'incontro...

2.



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. La vita è una “partita” onesta? Partiamo tutti con le stesse “carte”?
2. Quanto conta nella riuscita della “partita” che è la nostra vita la “strategia” di gioco che mettiamo in atto? Conta almeno quanto le “carte” che abbiamo ricevuto all'inizio?
3. Nel “tavolo da gioco”, che è il mondo in cui viviamo, ci sono “compagni di gioco” che avvertiamo come amici, alleati? Oppure sono tutti nostri concorrenti, in gara per vincere lo stesso “premio” cui aspiriamo anche noi? C'è posto per tutti in questa “partita” che è la vita, oppure è un gioco ad eliminazione?
4. Chi ha ricevuto “carte” non buone fa bene a barare? Come altro dovrebbe comportarsi?
5. In questa “partita” che è la vita è utile che ci sia un “arbitro”, oppure siamo in grado di cavarcela da soli, senza l'intervento di altri al di fuori del nostro “tavolo”?
6. Cosa dà gusto, senso, valore e dignità alla “partita” della vita? I “giocatori” riescono sempre a capire per chi o per cosa stanno “giocando”?
7. Nasciamo tutti già capaci di “giocare” al gioco della vita senza necessità di una preparazione specifica? Liberi si nasce o liberi si diventa? Siamo già perfetti così come siamo o abbiamo bisogno di crescere? E per crescere a chi possiamo o dobbiamo guardare?
8. Possiamo fidarci di chi ha dato le “carte” della nostra vita? Il “mazziere” è presente solo all'inizio (per distribuire le “carte”) e alla fine del gioco (per distribuire i “premi”) oppure svolge un ruolo attivo anche durante la partita? Fa solo da “giudice”, da “arbitro”? Può darci carte nuove in corso d'opera? Può affiancarci e supportarci nel vivere le difficoltà e gli entusiasmi della partita? Può suggerirci qualche idea o aiutarci nel decidere la strategia di gioco?



### Icona biblica: Matteo 25, 14-30

*Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone*

*di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo". Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".*

---

Nella parabola dei talenti si incontrano due tipi di libertà: la libertà assoluta del padrone, che può disporre a piacimento dei propri beni, e la libertà relativa –ma concretissima!- dei servi, che possono decidere autonomamente come investire i beni ricevuti in gestione.

Ad una lettura superficiale parrebbe che il padrone della parabola si comporti come tutti i padroni del mondo, e cioè in maniera capricciosa e, quindi, iniqua: cos'altro avrebbe dovuto attendersi dopo la disuguale suddivisione dei propri beni fra i tre servi se non gelosie, conflitti, reazioni scomposte da parte di chi, avendo ricevuto meno, a buon diritto si sarebbe sentito meno amato, apprezzato e considerato? Per prevenire qualsivoglia lamentela il padrone avrebbe potuto facilmente ripartire i suoi otto talenti in parti uguali da due talenti per ciascuno dei tre servi, tenendo per sé i restanti due talenti (magari da impiegare per viaggiare più comodo...). Il nostro senso di giustizia, basata su criteri puramente quantitativi, ne avrebbe avuto piena soddisfazione e avremmo lodato questo padrone così lucido ed equilibrato, liberale e scaltro al tempo stesso. E se invece il padrone, nel fare come racconta la parabola, abbia voluto da un lato non far torto alla verità (scegliendo di non ignorare ma, anzi, di valorizzare la differente capacità dei tre servi) e dall'altro compiere un gesto profetico di spoliazione e abbandono totale (scegliendo di non trattenere nulla per sé e quindi di affidarsi completamente ai propri servi)? In tal caso il suo comportamento non potrebbe più essere assimilato al capriccio di un potente in vena di regalie nell'imminenza di una vacanza, ma rimanderebbe a un lucido e ambizioso progetto di trasformazione radicale della propria relazione con i servi, da linea verticale di comando e di superiorità a linea orizzontale di compartecipazione e vicinanza. Come giudichiamo, dunque, la scelta del padrone? Imprudente, generosa? Stolta, lucida? Perché ha agito così, cosa lo spinge? Ha usato bene la sua libertà "assoluta"? Noi cosa avremmo fatto al suo posto? Questa sua logica ci appartiene? E nei panni dei servi come l'avremmo vissuta? Chissà se nel ricevere i talenti dal padrone ci saremmo fermati a riflettere sul senso e sulla radicalità di questo suo gesto, oppure se avremmo subito iniziato a stilare la classifica di chi ha avuto di più...

Il padrone giudica e sceglie; fa scelte ardite, forti: essendo il padrone, ne ha piena facoltà! Non sarebbe peggio se non scegliesse affatto, distribuendo i suoi beni senza criterio o secondo il criterio più semplice e meno suscettibile di critica? Ce la sentiamo di giudicare il padrone solo perché le sue scelte non sono neutre, indifferenti, asettiche e impersonali? Ci rimarrebbe più simpatico (o sarebbe più autentico...) se evitasse di scegliere solo per non dover incappare nel nostro giudizio? Solo un padrone libero (e liberale...) nelle sue scelte potrà dare vera libertà ai suoi servi e, ancora, chiedere loro fedeltà!!

Noi siamo veramente liberi? Siamo in grado di disporre di tutti i nostri talenti al punto tale, al limite, da poterli affidare interamente nelle mani di un altro, come il padrone della parabola? Siamo pronti o attrezzati per un'eventualità del genere?

Il testo evangelico ci mostra una reazione identica da parte del padrone nei confronti del primo servo (che avendo ricevuto 5 talenti ne riporta 10) e del secondo servo (che avendo ricevuto 2 talenti ne riporta 4): ad entrambi dice "Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone"; tutto lascia supporre che, se anche il terzo servo avesse deciso di investire il suo talento anziché sotterrarlo, avrebbe ricevuto il medesimo trattamento. Il punto di partenza è differente, i cammini e i percorsi sono diversi per ciascuno, ma il punto d'approdo è comune: "prendi parte alla gioia del tuo padrone", come a dire "ciò che è mio è tuo", indipendentemente dai conteggi iniziali o finali. I talenti –che fossero 5 o 1- vengono considerati comunque "poco" dal padrone ("sei stato fedele nel poco"), rispetto al "molto" che i servitori fedeli -innalzati al rango di coeredi, cioè di figli...- potranno vivere insieme al padrone stesso!!! La giustizia del padrone è di ordine qualitativo e non quantitativo: ci piace un padrone che ragiona così? Il premio non è l'accumulo dei talenti ma la partecipazione alla gioia del padrone, cioè la comunione con lui: ci interessa questa prospettiva? Noi, invece, come ragioniamo? Qualità o quantità?

La scelta del terzo servo, dice chiaramente il testo, è motivata dalla paura del padrone, che il servo afferma essere un uomo duro ed esoso. Tutto porta a credere che il terzo servo veda il talento ricevuto come una trappola da evitare accuratamente: non vuole legami con il padrone, del quale non si fida. È assai significativo l'uso degli aggettivi possessivi nel testo: "andai a nascondere il TUO talento sotterra; ecco qui il TUO". Mai, neanche per un istante, il terzo servo ha considerato proprio, o semplicemente sotto la propria responsabilità, il talento ricevuto. Dietro il rifiuto dell'utilizzo del talento c'è il rifiuto di stabilire un rapporto nuovo con la persona che glielo ha messo tra le mani, non più fondato sulla 'carta dei diritti e dei doveri' che dipendente e datore di lavoro sono reciprocamente tenuti ad osservare, ma su uno spirito di compartecipazione, di corresponsabilità, su una consonanza dei cuori (la stessa gioia!) e delle menti (lo stesso progetto!) che vanno infinitamente oltre una relazione puramente gerarchica e, anzi, immettono in un'inedita e incredibile dimensione di amicizia e di figliolanza. Per i primi due servi, il padrone è padre che offre ai suoi figli l'occasione di crescere e di camminare con le proprie gambe, cioè di diventare a loro volta pienamente uomini e padri. Per il terzo servo il padrone è tiranno assente e iniquo, che pur non facendosi carico degli oneri del comando (parte d'improvviso per un lungo viaggio, addossando tutte le responsabilità ai suoi servitori) pretende di goderne i benefici (alla maniera di tutti i padroni del mondo, riscuote dai servi al suo ritorno, come se potesse accampare un diritto di titolarità piena sul guadagno da questi ottenuto con il solo sudore della propria fronte...). Eppure, proviamo a metterci nei panni del terzo servo e a rileggere l'intera vicenda dalla sua visuale: al posto suo, non avremmo considerato uno "schiaffo" quell'unico talento avuto, a fronte delle più ricche doti ricevute dai nostri colleghi? non avremmo pensato male del padrone? cosa avremmo fatto di quell'unico talento?

Da quest'ultima risposta dipende, probabilmente, la risposta all'altra cruciale domanda: cosa pensa il terzo servo di se stesso? Di certo la grande sfiducia che esprime nei confronti del padrone e la facile via di fuga che sceglie (sotterrare anziché investire!) ben si sposano con una scarsa propensione a scommettere su di sé: in fondo, il talento ricevuto avrebbe potuto comunque rappresentare un'occasione, e invece... Se la paura ha il sopravvento, vuol dire che non ci sono sufficienti ragioni di speranza, che i desideri e i sogni sono troppo fiacchi o ritenuti impossibili, che non vale la pena provare, che non vale la pena cercare; si può solo conservare, puntare al mantenimento di ciò che si è e che si ha. Il terzo servo non ha certo un'alta opinione di sé, della propria vita e del mondo! L'irritazione del terzo servo, che poi si trasforma in sfiducia, paura e paralisi, è la "ferita dei non amati": la stessa ferita di Caino, cui è stato preferito Abele. Il servo che riceve un solo talento si sente giudicato e condannato all'inferiorità da un padre-padrone il quale, ai suoi occhi, ha stilato una classifica che lo vede penalizzato e subalterno; l'istintiva replica del servo consiste nel giudicare e condannare a sua volta il padrone, ripagandolo letteralmente con la stessa moneta.... C'è un'incomprensione (cioè, alla lettera, incapacità di accogliere, di abbracciare) tra i due: il servo non

comprende la logica del padrone e scambia per condanna quella che invece è un'occasione. Senza neppure accorgersene, il terzo servo diventa feroce interprete di quello stesso giudizio (o, forse, pre-giudizio...) di cui si sente vittima: il padrone viene giudicato iniquo e duro senza possibilità d'appello. La rabbia sfiduciata di chi non si sente amato (e quindi non può amarsi...) sfocia in un piano di autodistruzione follemente lucido: sotterrare (come si fa con una bara...), nascondere, congelare, non vivere. Come si può uscire da questo circolo vizioso? Noi sapremmo cosa dire al terzo servo per fargli cambiare idea?

È certamente degno di nota che il capitolo del Vangelo di Matteo immediatamente successivo a quello contenente la parabola dei talenti esordisca così: "Terminati tutti questi discorsi Gesù disse ai suoi discepoli: «Voi sapete che fra due giorni è Pasqua e che il Figlio dell'Uomo sarà consegnato per essere crocifisso» (Mt 26, 1-2). Il medesimo verbo già incontrato all'inizio della parabola dei talenti, "consegnare", stavolta riferito a Gesù in persona; per di più in forma passiva e senza specificazione del complemento d'agente, ciò che nella letteratura biblica indica un'azione compiuta da Dio stesso. Dio si consegna, consegna suo figlio agli uomini per la loro salvezza: ecco il bene che il padrone consegna nelle mani dei suoi servi... Il padrone esprime grandissima fiducia nei servi e mette in atto un progetto audace e radicale: audace perché scommette sulla libertà e sulla fedeltà dei servi, assumendosi un rischio enorme; radicale perché dà tutto (consegna tutti i suoi beni!), esige tutto (quando regola i conti, riscuote sia il capitale iniziale che il guadagno ottenuto dai servi che hanno investito i talenti, sul momento lasciandoli senza più niente!), per poi ri-offrire subito dopo e per intero non più i soli suoi beni, ma la sua stessa persona, il suo cuore (la compartecipazione alla sua 'gioia'!) e il suo progetto (di cui i servi, ormai divenuti eredi e quindi figli, assumono la corresponsabilità, essendo ora investiti di 'autorità'). Non sembra il modus operandi di un capo d'azienda, piuttosto quello di un innamorato, di un appassionato degli uomini e della vita, pronto a scommettere su di loro tutto ciò che è e che possiede, cioè infinitamente di più di quanto essi stessi sarebbero disposti a scommettere su di sé. Dice un proverbio indiano: tutto ciò che non viene donato, viene perduto... Tutto ciò che non viene speso viene perduto -aggiunge la nostra parabola- e tutto ciò che puoi spendere ti è stato donato: se spenderai tutto, guadagnerai tutto quello che c'è da guadagnare (anche se a volte i conti sembreranno non tornarti...) e se restituirai tutto a colui che tutto ti ha donato, egli ti donerà se stesso in cambio e avrai parte con lui per sempre! È nel "tutto" la chiave di volta di questa parabola: l'amore o è radicale o non è. In fondo, per non rischiare, chi aveva ricevuto 5 talenti poteva "saggiamente" investire 2 e stiparne 3: non si sa mai...

Se il padrone fosse rimasto a casa, nessuno dei tre servi avrebbe sperimentato la gioia, la fatica e la responsabilità dell'amministrare liberamente un grande capitale! È evidente che il rapporto che il padrone intende instaurare coi suoi servi non è più di tipo padronale: per consentire ai servi di crescere e finalmente poter stabilire con loro un rapporto molto più adulto, addirittura paritario, occorre che il padrone si assenti per un periodo e faccia fare agli stessi suoi servi l'esperienza dell'essere padroni, con i rischi e la libertà che questo comporta, con le sue potenzialità e le sue responsabilità, i suoi onori e i suoi oneri. Perché i servi facciano un passo avanti occorre che il padrone faccia un passo indietro. Non si può ipotizzare che il viaggio del padrone sia stato programmato proprio per questo motivo (assenza strategica...)? Se uno ti dicesse "diventa ciò che sei!", tu cosa penseresti? Lo valuteresti un pazzo, un provocatore, un ingenuo? Chi può dirti una cosa del genere senza procurarti una fastidiosa sensazione di "invasione di campo"? Chi è legittimato a invitarti a un esperimento così grande: quello di diventare te stesso...? Come fa a conoscerti, a dirti chi sei o chi potresti essere? Con che occhi deve poterti guardare, se davvero fa sul serio? E tu potresti o vorresti sostenere uno sguardo del genere? Il padrone loda la fedeltà, più che la bravura, dei servi solerti, che hanno investito i talenti? Eppure, in senso stretto, non si può dire che il terzo servo sia stato infedele o disonesto: di certo non ha rubato e ha restituito il capitale iniziale... A meno che con fedeltà non si intenda l'aderenza alla verità profonda del mandato ricevuto, che non consiste nel conservare (rimanendo esattamente come si è...), ma nello spendere tutto e bene (diventando come il padrone, a sua immagine e somiglianza...): cioè diventando se stessi.



## Attività-ponte

Prendendo spunto da un gioco di squadra noto e consolidato (come il calcio, il basket o la pallavolo), si dà ai ragazzi il compito di modificarne le regole di comune accordo per farne un gioco nuovo, magari ancora più divertente e coinvolgente. Dopo la fine dei lavori di gruppo si prova a giocare tutti assieme una partita con le nuove regole. A seguire si discute delle difficoltà incontrate nel raggiungere un accordo e delle sensazioni provate giocando con il nuovo regolamento.

## 2. Organizzazione del secondo incontro: *“Si stava meglio quando si stava peggio”*



### Attività rompi-ghiaccio: “vivo o morto x”

Ascolto e discussione in gruppo del brano “Vivo, morto o X” di Luciano Ligabue. Nel testo della canzone l'autore affronta provocatoriamente il tema dei mille condizionamenti che minacciano la libertà di ognuno di noi nelle varie fasi della vita e del rischio di non trovare il modo di esprimerci appieno per quel che siamo. Il ritornello è un invito a prendere una posizione forte (“Vivo o morto”) e a non rimanere schiacciati (“X”) in una mediocrità omologante che rende tutti ugualmente banali e banalmente uguali.



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Il bello della libertà sta più nell'essere liberati o più nell'utilizzare la propria libertà?
2. Esiste il rischio di essere schiacciato dal peso della libertà? Che legame c'è tra libertà e responsabilità?
3. Davanti a un problema difficile, ti capita mai di far scegliere gli altri al posto tuo (di fatto, rinunciando alla tua libertà)?
4. Per te è più importante la libertà o il benessere?
5. Quanto sei disposto a rischiare per restare o per diventare libero?
6. Tra un Dio che “stacca un assegno” per te e un Dio che “spezza le tue catene” cosa preferisci? Da quel che conosci di Gesù di Nazaret, ti sembra che egli somigli di più al primo o al secondo?
7. Sapevi che “cattivo” viene da “captivus”, cioè “prigioniero”? Ti convince questa etimologia della parola “cattivo”, che fa coincidere la condizione della persona cattiva con quella di chi è in catene, senza libertà?



*Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per dare agli afflitti di Sion una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode invece di uno spirito mesto.*

\*\*\*\*\*

**Esodo 16,2-3**

*Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: "Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine".*

-----

Questi due brani veterotestamentari mettono a confronto due modalità di concepire e di vivere la libertà diametralmente opposti: il modo di Dio, che usa la propria libertà e s’impegna in prima persona per liberare l’uomo dalle sue piaghe, miserie, prigioni e afflizioni, e il modo dell’uomo che, poco dopo essere stato strappato dalla mano del Faraone, già rimpiange il tempo della sua schiavitù, quando tutto – paradossalmente!- era più semplice, meno incerto; quanto meno, non c’era il problema di doversi procurare il cibo per proprio conto. Insomma, si stava meglio quando si stava peggio.

Nella libertà secondo Dio è insito un progetto rivoluzionario, un ribaltamento dell’ordine costituito e della mediocre e triste normalità delle cose di questo mondo: gli ultimi diventano destinatari privilegiati di un annuncio di novità e di salvezza, gli afflitti vengono consolati, i prigionieri liberati. La libertà di Dio genera altra libertà, crea uno spazio nuovo, un orizzonte inatteso, produce un cambio di passo netto.

La libertà degli Ebrei in fuga dal Faraone, invece, non genera altro che uno sterile volgersi all’indietro, verso un passato duro e amaro, ma comunque preferibile alla nuova condizione di viandanti affaticati e affamati, senza garanzie sul proprio futuro. È terribile constatare come il peso schiacciante della libertà possa addirittura tramutarsi in desiderio di morte (“fossimo morti...in terra d’Egitto”): vorremmo non dover gestire le conseguenze della nostra libertà, la fatica del nostro camminare incerto, il panico e il dolore che ci procura la nostra incapacità di vivere all’altezza dei nostri sogni. Possiamo arrivare persino ad invocare il colpo di grazia dalla stessa mano che ci ha liberati (“fossimo morti per mano del Signore”)! Dietro questo lamento continuo (“mormorio”) c’è un grido di dolore e di disperazione per un sogno infranto, un’aspettativa disattesa: dov’è la terra promessa in cui scorrono latte miele? Non c’è mai fine agli affanni e alla precarietà? Arriveranno mai i “nostri” o saremo in eterno condannati alla solitudine e all’inadeguatezza? Dietro queste domande violente, cariche di rabbia e di delusione, c’è il sospetto che la libertà sia uno specchietto per le allodole e che Dio, se c’è, sia un gran truffatore.

Ma proviamo a ragionare seriamente sulle promesse e sul modo di agire di Dio e sulle nostre aspettative: che tipo di libertà ci è stata offerta e procurata dal Signore? Egli ci ha forse promesso la libertà dalle difficoltà, dai limiti, dalle disgrazie? Siamo stati strappati alla schiavitù per essere catapultati in un mondo perfetto, nel paradiso terrestre, al riparo da affanni e tribolazioni? Il Signore ci ha forse detto che, una volta liberati, saremmo già arrivati a destinazione, avremmo già trovato la nostra perfezione e la nostra

realizzazione? O è, invece, solo l'inizio di un viaggio ancora tutto da "scrivere"? Rispetto alla (terra) promessa attraverso cui Dio si impegna con noi, la nostra libertà è solo un mezzo, per quanto importante e prezioso, o è il fine ultimo, la massima aspirazione per noi? Qual è la posta in gioco: la nostra libertà con Lui e per Lui, oppure la nostra autosufficienza, la nostra pretesa di autonomia?

E quando, da uomini liberi, ci ritroviamo nel deserto, cosa ci accade? Percepriamo dentro di noi e intorno a noi solo vuoto e desolazione? Oppure, con vista e udito acuiti, cogliamo voci, volti e presenze insospettati, solitamente confusi e sepolti in mezzo ai rumori assordanti e alle luci accecanti delle nostre vite veloci, distratte e sgangherate?

Se non ci lasciamo vincere dalla paura di vivere, riusciamo a intercettare – magari più in profondità di quanto solitamente siamo disponibili a fare... – possibilità e risorse nuove che ci restituiscono il gusto, il desiderio e il senso della nostra esistenza, riusciamo ad attingere per le nostre vite verità, bellezza, e giustizia. È a questo che Dio ci chiama ("la verità vi farà liberi..."), non certo ad una libertà autoreferenziale, senza scopo, senza senso, senza sforzo, senza dono di sé, senza abbandono fiducioso e, in definitiva, senza amore.

Troppo spesso, però, non ci assumiamo il rischio di questa libertà e preferiamo restituire il nostro talento a Dio...



### **Attività-ponte**

Vedi attività ponte del primo incontro

### 3. Organizzazione del terzo incontro: “L'imbarazzo della scelta”



#### Attività rompi-ghiaccio: la vetrina

Si dividono i ragazzi in due squadre: i componenti della prima squadra provano a mettersi nei panni di un uomo ricchissimo che va a fare shopping senza avere un'idea precisa su cosa comprare, ma ha il portafoglio gonfio di banconote e può scegliere di acquistare qualunque cosa, o anche ogni cosa esposta nella vetrina del negozio in cui è entrato; la seconda squadra, invece, si immedesima in uno studentello che, mettendo insieme lunghi mesi di “paghette”, ha racimolato un piccolo gruzzolo sufficiente a comprare un solo articolo tra quelli esposti in vetrina. Come ragionano i componenti della squadra 1? E quelli della squadra 2? Quali difficoltà e quali sensazioni nello scegliere cosa comprare? Con quali esiti? Si può, infine, provare a invertire le due squadre e a riproporre le medesime domande a ruoli scambiati.



#### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Hai mai pensato al fatto che scegliere significa automaticamente rinunciare a tutto ciò che non scegli? Questo come ti fa sentire? È una perdita insopportabile?
2. Conosci l'espressione “tenere il piede in due staffe”? Vuole indicare l'atteggiamento di chi non sceglie chiaramente da che parte stare e ondeggia secondo convenienza. Ti è mai capitato? Hai mai sentito la tua sincerità in pericolo?
3. A volte non saper scegliere non dipende da un atteggiamento malizioso, ma da una reale impossibilità a decidersi. Come ti senti in questi casi? Incompiuto? Irrisolto? Come provi a uscire dall'empasse?
4. Scegliere è un'arte difficile. Che legame c'è, se c'è, tra scegliere e: osservare, ascoltare, riflettere, comprendere, perseverare? Di solito hai fretta di scegliere oppure pensi di saperti concedere tempi e spazi adeguati prima di arrivare a una scelta? Sei fedele alle tue scelte, anche quando sperimenti difficoltà, contrarietà o contestazioni? Quanto durano le tue scelte, di solito?
5. Ti senti libero a “casa” tua, dentro le abitudini, i luoghi, i volti della tua vita di tutti i giorni? Oppure, a volte, senti il richiamo e la nostalgia di qualcosa che manca e che andrebbe cercato altrove? Ti viene mai voglia di “metterti in viaggio” per cercare qualcosa di più o di meglio rispetto a quello che già sai, sei, fai e hai?
6. Nel “metterti in viaggio” pensi che sarebbe più grande la paura di perdere quello che già hai o il desiderio di incontrare cose o persone nuove?
7. Quanto sei disponibile a lasciarti cambiare dalle scoperte che fai lungo il tuo “viaggio”? Riconosci in te questa docilità oppure ti senti “roccioso”, “impermeabile”, “resistente”? Da dove pensi che nascano queste resistenze? Che ruolo gioca la paura? Paura di cosa, in particolare?
8. Che rischi corre chi decide di non intraprendere alcun “viaggio”? Che uso sta facendo della propria libertà e con quali esiti?



#### Icona biblica: Mt 2, 1-12

*Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: E tu, Betlemme, terra di Giuda, non*

*sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele».*

*Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo». Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.*

Erode e i Magi hanno in comune il sangue blu: il primo è re, sia pure di una nazione piccola e subalterna al potere romano; i secondi sono nobili orientali, tanto colti quanto facoltosi. Se la libertà si misurasse solo in base alla potenza e alla ricchezza di cui si dispone, Erode e i Magi ne sarebbero campioni esemplari! Mentre i testi biblici utilizzati per l'incontro precedente ci descrivevano la frustrazione e la delusione di un popolo appena affrancato dalla schiavitù e quindi non avvezzo alla responsabilità e alle difficoltà che la vita da uomini liberi comporta, in questo brano di Matteo i protagonisti non sono uomini in catene, non soffrono la sindrome del gregario, né scontano le incertezze e le ingenuità di chi non ha l'abitudine a prendere decisioni importanti per sé e per gli altri e a scegliere liberamente cosa fare, quando farlo e come farlo. Qui, pertanto, il tema non è la paura della libertà, la paralisi di fronte al dramma e alla solitudine della scelta, ma la splendida e, al tempo stesso, tragica rivelazione di quel che c'è dentro il cuore di ogni uomo nel momento in cui decide di spendere oppure di non spendere la propria libertà per qualcuno o per qualcosa.

I Magi studiano, scrutano, cercano: sono desiderosi di vedere, di toccare, di conoscere e, addirittura di "adorare". Sono disponibili a spendere la propria vita, rischiandola in un viaggio lungo, disagiata e carico di incognite, pur di ricevere in cambio un cibo di qualità e in quantità commisurate al proprio palato fine e alla propria smisurata fame di luce, verità e bellezza. I Magi sono uomini attenti, che scrutano i segni del cielo: hanno colto la novità di una stella sconosciuta misteriosamente apparsa all'orizzonte e, assecondandone il fascino e il richiamo, permettono al desiderio di raggiungere il tesoro indicato dalla cometa di prevalere sulle tante, ottime ragioni per non intraprendere un percorso incerto, che conduce lontano da casa, senza una meta precisa. Nell'atteggiamento dei Magi si coglie non solo il coraggio di una scelta rischiosa, ma anche il primato assoluto dell'ascolto paziente, dell'osservazione attenta e della ricerca instancabile della verità: adorare, cioè contemplare con gusto uno "spettacolo" realmente capace di soddisfare il nostro desiderio di bellezza e pienezza di senso, sembra essere per loro un'esigenza prioritaria sulla sicurezza di vita, sul godimento dei beni già conseguiti, sulla comoda permanenza a casa propria. Il presupposto per arrivare ad "adorare" è, dunque, duplice: da un lato la disponibilità di cuore e l'abilità a cogliere e interpretare i segni di una presenza e di una luce amica ("abbiamo visto sorgere la sua stella"), dall'altro la libertà da lacci e laccioli per viaggiare senza intralci verso la sorgente della luce ("siamo venuti per adorare"). I verbi-chiave nella vicenda dei Magi sono: osservare (per essere pronti a "leggere" i segni del cielo, quando questi si manifestano), discernere (per comprendere appieno il significato di quei segni per la propria vita), partire (cioè decidere di seguire la stella, vincendo i timori e rompendo gli indugi), perseverare (mantenendosi fedeli alla scelta fatta, pur nelle difficoltà e nel dubbio: i Magi non hanno mantenuto una chiara visione della stella per tutta la durata del loro viaggio...), adorare (cioè godere della bellezza a lungo cercata e, finalmente, contemplata) e, da ultimo, tornare. Infatti i Magi non prenderanno casa a Betlemme: la visione del tesoro cercato e trovato non è la fine del viaggio, non è il possesso definitivo della felicità, ma è la garanzia dell'esistenza di una bellezza, di una verità e di una pienezza di senso che

rendono il mondo abitabile e la vita vivibile, ovunque e in qualunque situazione ci si venga a trovare. È ora possibile tornare a casa con occhi nuovi, un cuore trasformato, una speranza accesa: nulla sarà più come prima, pur conservando le stesse sembianze di sempre.

All'estremo opposto troviamo Erode. Sulla carta Erode ha un grande "vantaggio" rispetto ai Magi: il prodigio che questi sono venuti a contemplare dall'altro capo del mondo si consuma a Betlemme, cioè a un passo da casa sua. Erode e il suo popolo sono stati visitati dal re-bambino di cui aveva profetato Michea, ma non se ne sono accorti: eppure, di certo non mancava loro la conoscenza delle Scritture... Ciò che i Magi hanno saputo intuire grazie a orecchi e occhi attenti ai "segni" dei tempi, è incredibilmente sfuggito a chi pensava di conoscere ma che aveva smesso di attendere e di cercare. Ciò che ai Magi procura dapprima un desiderio bruciante di "venire ad adorare" e successivamente una "grande gioia" nel vedere di persona, ad Erode e ai suoi accoliti procura, invece, solo un grande turbamento. Un re non può far posto ad un altro re sul suo stesso trono: sarebbe un'inaccettabile usurpazione del potere, un'intollerabile invasione di campo. Quando ti sei già seduto a tavola e sta per esserti servita la cena, doverti alzare per aprire ad uno sconosciuto che bussa e che ti scompagina i piani per la serata può essere molto spiacevole: allo stesso modo, Erode è infastidito dalla possibilità che vi sia qualcuno in grado di far saltare il banco, di rimettere tutto e tutti in discussione; non è forse vero che tra le regole non scritte di questo mondo una delle più importanti è quella di non "disturbare il conducente"? Chi, dunque, si permette di rompere le uova nel paniere e a che titolo? Il fastidio di Erode è simile a quello manifestato dal Grande Inquisitore di Dostoevskij nei confronti del "Messia di ritorno": cosa sei venuto a fare? Non avevi lasciato tutto nelle nostre mani? Non ci avevi affidato il compito di gestire in tua vece, di organizzare, di sistemare, di normalizzare, di togliere dalle spalle fragili degli uomini il fardello insopportabile della libertà? E ora cosa vorresti fare: revocarci il mandato? riprendere il comando delle operazioni? scombussoarci l'esistenza? cambiare le priorità, i centri d'interesse e di potere? Noi siamo già ben organizzati: abbiamo le nostre leggi, i nostri riti, le nostre usanze, i nostri schemi mentali, la nostra cultura; tu non ci servi più, anzi ci sei d'intralcio. Abbiamo faticato così tanto a costruire la nostra torre di Babele...

I Magi decidono di lasciare casa propria e mettersi in viaggio, tenendo dietro a una stella che hanno ritenuto meritevole di fiducia; Erode, invece, non si lascia neppure sfiorare dall'idea di recarsi di persona a Betlemme (pur potendo facilmente!) per verificare con i propri occhi l'effettivo compimento dell'antica profezia, e delega ai Magi questo compito ("andate, informatevi...e fatemi sapere"). Egli avrebbe preferito dimenticare, omettere, ignorare, nonostante le conferme ricevute dagli scribi e dai sommi sacerdoti di Gerusalemme circa la verosimiglianza delle parole dei Magi. Questi volevano vedere, quello voleva voltarsi dall'altra parte e continuare per la propria strada. Nei Magi c'è la disponibilità della mente e del cuore ad accogliere una luce nuova, che viene da fuori; in Erode c'è il rifiuto e la chiusura totale a modificare il proprio baricentro, a lasciarsi sorprendere e spiazzare, ad adorare un altro.

I Magi sono liberi da se stessi e liberi di viaggiare per andare a vedere, a conoscere e ad adorare, Erode è prigioniero di se stesso e del suo ruolo ed è fermo, anzi paralizzato, tra le quattro mura della sua reggia, impossibilitato a uscire.



### **Attività-ponte**

Vedi l'attività ponte del primo incontro

Al termine dell'incontro si può proporre questa poesia di T. S. Eliot del 1927:

### **Viaggio dei Magi**

«Fu una gelida venuta per noi,  
Proprio il tempo peggiore dell'anno  
Per un viaggio, e per un viaggio lungo come questo:  
Le strade affondate e la stagione rigida,  
Nel cuore fitto dell'inverno.»  
E i cammelli irritati, gli zoccoli doloranti, restii,  
Che si stendevano sulla neve che si andava sciogliendo.  
Ci furono momenti in cui rimpiangemmo  
I palazzi estivi sui pendii, le terrazze,  
E le fanciulle di seta che portano i sorbetti.  
Poi i cammellieri che sbottavano in bestemmie e lamentele  
E se ne scappavano, e rivolevano i loro liquori e le loro donne,  
E i falò notturni che si spegnevano, e l'assenza di ripari,  
E le città inospitali, e ostili le cittadine,  
E sporchissimi i paesini che vendevano a prezzi esosi:  
Sono stati momenti durissimi per noi.  
Alla fine preferimmo viaggiare intere notti,  
Dormendo a tratti,  
Con le voci che ci cantavano nelle orecchie, che dicevano  
Che era tutta una pazzia.

Poi all'alba scendemmo in una valle temperata,  
Umida, sotto la coltre di neve, odorante di vegetazione,  
Con un ruscello che scorreva ed un mulino ad acqua che picchiava il buio  
E tre alberi davanti al cielo basso.  
E un vecchio cavallo bianco galoppò via per i prati.  
Poi arrivammo ad una bettola con dei pampini sulla volta,  
Sei mani nel vano della porta si giocavano a dadi pezzi d'argento,  
E i piedi scalciavano gli otri vuoti.  
Ma di informazioni non ce n'erano, e così proseguimmo  
E arrivammo di sera, senza un istante di anticipo  
Trovando il luogo; fu (direste voi) una soddisfazione.

Tutto questo è successo molto tempo fa, lo ricordo,  
E lo farei ancora, ma appuntatevi  
Questo appuntatevi  
Questo: siamo stati condotti per tutta quella strada per  
Una Nascita o per una Morte? Vi fu una Nascita, certamente,  
Ne abbiamo avuto la prova e mai un dubbio. Avevo visto le nascite e le morti,  
Ma avevo creduto che fossero diverse; questa Nascita fu  
Una dura e amara agonia per noi, come la Morte, la nostra morte.  
Tornammo nei nostri possedimenti, in questi Regni,  
Ma non più a nostro agio qui, coi vecchi ordinamenti,  
Tra un popolo straniero aggrappato ai propri dèi.  
Sarei lieto di un'altra morte.

#### 4. Organizzazione del quarto incontro: “Io vorrei, non vorrei ma se vuoi...”



##### Attività rompi-ghiaccio: “Le ali della libertà”

Visione in gruppo del film “Le ali della libertà” (con Tim Robbins, da un romanzo di Stephen King), seguita da cineforum. È la storia di un uomo che, pur innocente (anche se questo apparirà chiaro solo in corso d’opera), viene condannato all’ergastolo per l’omicidio di sua moglie –colta in flagrante tradimento- e sconta la propria pena in un carcere di massima sicurezza. Tra mille difficoltà, l’uomo riesce a ricostruirsi una vita tra le sbarre e a intessere relazioni di vera amicizia con i suoi compagni di sventura, fino al burrascoso epilogo che lo vedrà approdare in Messico, con una nuova identità, un nuovo obiettivo di vita, il desiderio di dimenticare il passato, ma un desiderio ancora più forte e mai domo di dare corpo e forma alla propria libertà. La frase più celebre del film recita: “o fai di tutto per vivere, o fai di tutto per morire”.

##### 3. -----

Prima dell’incontro si propone, per chi vuole, anche la lettura di questo rito di passaggio Cherokee:

*Narra la leggenda che l’indiano Cherokee per diventare adulto dovesse superare una prova.*

*Questi veniva portato nel cuore della foresta dal padre, il quale gli metteva una benda sugli occhi in modo che non potesse vedere. Fatto questo se ne andava lasciandolo solo.*

*Il ragazzo doveva rimanere seduto su un troco d’albero fin quando la luce del mattino arrivando al suo viso sarebbe passata attraverso la benda avvisandolo che la notte era passata. Il giovane non poteva piangere ne tantomeno gridare per cercare aiuto.*

*Superata questa prova doveva fare voto di non parlarne, non poteva dire nulla agli altri, perchè ogni ragazzo diventa uomo alla propria maniera.*

*Il ragazzo, nel buio delle bende è terrorizzato, può sentire ogni tipo di rumore, bestie selvatiche di sicuro sono intorno a lui.... Anche qualche altro umano potrebbe ferirlo.*

*Il vento soffia forte, fischiando tra i rami, scuotendo l’erba e persino il tronco dove era seduto, ma nonostante questo, il ragazzo rimane seduto, stoicamente, senza mai rimuovere le bende. Perchè quello era l’unico modo per diventare un vero uomo!*

*Finalmente dopo la notte il primo raggio di sole bacia i suoi occhi e lui può rimuovere la sua fasciatura.*

*E’ a questo punto che scopre che il proprio padre è seduto sul tronco di fronte al suo. E’ rimasto lì tutta la notte, proteggendo il figlio da ogni possibile pericolo....*



##### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Sono più libero quando non devo rendere conto di nulla a nessuno o quando posso dire di sì a qualcuno per amore?
2. Sono più libero quando non ho nulla da perdere, oppure quando mi rendo disponibile a perdere tutto quel che ho per qualcosa o per qualcuno?
3. Qual è l’uso migliore che conosci della tua libertà? La ricerca del successo? Della felicità? Dell’amore? Del divertimento?
4. La libertà di amare è una strada senza ritorno? Se sono fedele all’amore sono ancora libero?
5. Ti sembra che Gesù fosse un uomo libero? Su quali comportamenti, gesti o parole di Gesù basi questo tuo giudizio?



## Icona biblica: Marco 14, 32-36

*Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: "Sedetevi qui, mentre io prego". Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate". Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: "Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu".*

“Ecce homo”, dice Pilato presentando Gesù alle folle. Davvero guardando a Gesù abbiamo di fronte il prototipo incarnato (quindi autentico, concreto) di un uomo nuovo, pienamente realizzato. Un uomo “di successo”, verrebbe da dire sulla scorta delle provocazioni della nostra seconda unità.

Il passaggio decisivo per la realizzazione di Gesù si consuma nell’Orto degli ulivi: qui prende definitivamente corpo la decisione, la scelta irrevocabile di aderire a un disegno grande e misterioso, che lo avrebbe condotto fin sopra la croce e dentro il sepolcro. È la scelta di un uomo veramente libero: infatti, solo chi dispone della propria vita al punto tale da poterla donare interamente può dirsi totalmente libero da condizionamenti, paure, freni, lacci di ogni genere.

Nel testo di Marco possiamo “misurare” i lucidissimi passi (tanto più drammatici proprio perché preceduti da questo sommo grado di consapevolezza) liberamente compiuti da Gesù dentro la propria Passione: si parla di paura, di angoscia, di tristezza incommensurabile; si vede Gesù cercare il conforto dei suoi discepoli, che fatalmente viene a mancare; si assiste alla pesante caduta di Gesù, la cui umanità è progressivamente schiacciata dentro le maglie di un congegno mortale ormai già azionato; infine, si ode Gesù implorare il Padre di “fermare la macchina” ma, subito dopo, confermargli la scelta di aderire alla sua volontà e di preferirla alla propria.

Ecco, dunque, il segreto della libertà di Gesù: egli non sta compiendo un gesto eroico e solitario, non sta accettando –come Socrate- il sacrificio supremo di sé in nome di sacri principi, nobili ideali e dell’obbligo morale a non fuggire dinanzi all’esito tragico, ma coerente, del suo ministero. La libertà di Gesù non si misura “banalmente” dall’accettazione di un destino di morte (che lo avrebbe certamente proiettato nell’Olimpo dei supereroi senza, però, spostare di un millimetro il problema dell’uomo messo di fronte al non-senso della morte, all’insuperabilità del limite, alla scandalosa fragilità e incompiutezza della propria creaturalità), ma dalla risposta positiva data a suo Padre, nel segno di una fiducia radicale in Lui e nel Suo folle, ma lucidissimo piano di salvezza. In Gesù sulla *libertà dalla* paura della morte prevale nettamente la *libertà per* amore e nell’amore del Padre: non è alla prima, ma a quest’ultima che la fede rivolge il suo sguardo per carpirne il segreto. Ciò che noi cristiani contempliamo nell’ora drammatica del Getsemani non è la fermezza e la nobiltà d’animo di Gesù –per quanto degne di ammirazione e di imitazione-, ma il suo sì pieno e sofferto (e tanto più pieno e autentico quanto più sofferto) al disegno d’amore di suo Padre, il quale non conosce altra strada per far breccia nel cuore degli uomini che l’auto-consegna, il dono di sé totale, irreversibile, senza compromessi e senza mezze misure. È a suo Padre e a questo progetto d’amore in cui egli si riconosce pienamente che Gesù si concede, non certo a una generica celebrazione della coerenza, della verità e di una pur necessaria testimonianza contro l’ingiustizia.



## Attività-ponte

Vedi l’attività ponte del primo incontro



## L'IO CRESCE NEL TU

### INTRODUZIONE

#### 1. Il rischio enorme di banalizzare un tema cruciale

Siamo dipendenti dall'amore di altri fin dalla nascita; senza amore, affetto e riconoscimento appassiamo rapidamente, come fiori nel deserto. Se, a nostra volta, non amiamo con slancio e con generosità, le nostre vite finiscono nel buio della depressione o nella trappola paralizzante dell'egocentrismo e sono irrimediabilmente segnate dal nonsenso, dall'incompiutezza e dal cinismo. Eppure, la facile consapevolezza della crucialità dell'amore per le nostre esistenze non ci sottrae al rischio costante di una banalizzazione e sottovalutazione del tema dell'amore. In parte ciò si deve all'onnipresente retorica dell'amore, che mai ci abbandona: canzoni, film, pubblicità e luoghi comuni potentemente adesi al nostro immaginario collettivo e alle nostre categorie mentali e culturali.

#### 2. Ragione e sentimento, profondità e spontaneità: mondi inconciliabili?

L'amore, secondo la vulgata, è in essenza sentimento, chimica, irrazionalità, follia; sull'amore (o meglio, sull'"idea" dell'amore che ci piace costruire a tavolino) si pretende di far confluire quella quota parte di imponderabilità, di capacità di rottura degli schemi e di fuga dalla ragione e dal calcolo che, altrimenti, non troverebbe cittadinanza nelle nostre vite così improntate al controllo, alla programmazione e all'analisi dei rischi e benefici di ogni nostra scelta e azione.

All'amore si riconosce la qualità suprema, mai così apprezzata quanto nella società contemporanea, della spontaneità, dell'immediatezza, della genuinità non mediata da sovrastrutture intellettuali. Ma ciò che è spontaneo e genuino è anche necessariamente incolto, inconsapevole, grezzo? Si può amare senza smettere di pensare? Si può amare anche con la testa, oltre che con il cuore? Si può dare più profondità, più intelligenza, più acume alla nostra "lettura" del mondo, delle cose e delle persone proprio grazie all'amore, con amore e nell'amore?

#### 3. La forza dell'amore: passione cieca o progetto lucido?

All'amore si attribuisce anche l'eccezionale capacità di saper prevalere sulla volontà individuale: "amore a nullo amato amar perdona"; "al cuor non si comanda". Ma davanti a quale forza superiore chiniamo il capo? Siamo forse sotto il dominio esclusivo dei ferormoni? Siamo innanzi tutto animali "emozionali", che vivono in primis di sensazioni forti e di esperienze intense? Oppure la fascinazione, l'attrazione magnetica verso

l'altro sono strumenti al servizio di un incontro, di una scoperta che non si consuma nel breve spazio di un'emozione, ma si prolunga nel tempo e nello spazio? La volontà in amore viene annullata (magari solo temporaneamente, fino al sorgere di un sole più accecante...), oppure viene rafforzata, motivata, stimolata a formulare un progetto e a perseguirlo? Quante risorse può assorbire un amore? Quale sforzo di riorganizzazione della propria vita può richiedere una storia d'amore? L'amore ha solo a che fare con la passione che travolge o anche con la fatica della perseveranza, con l'umiltà dell'ascolto e dell'osservazione e con il rischio della decisione e della fiducia?

#### **4. L'amore come manifestazione piena dell'essenza dell'umano e del divino**

Dietro la definizione che diamo di "amore" si cela la definizione stessa che diamo di "umanità", intesa come vocazione profonda di ogni singolo uomo e come trama delle relazioni che gli uomini intessono tra loro. L'amore è uno strappo alla regola, una fuga in avanti romantica e velleitaria in un mondo altrimenti governato da altre logiche, oppure è il "canone" del mondo, la chiave per comprenderne le aspirazioni, le speranze, le espressioni, come pure le deformazioni, le forzature, le sconfitte? Se l'amore, nonostante tutti i rischi di fraintendimento e di corruzione del mistero grande che esso rappresenta per l'umanità intera, costituisce il fondamento, la struttura portante delle nostre esistenze, da una riflessione seria sull'amore può scaturire una formidabile presa di coscienza circa la nostra identità più vera, i nostri bisogni più profondi e i meccanismi con cui "funzioniamo". Forse è proprio nella definizione dell'uomo come cercatore e destinatario di amore e di verità che sta l'interpretazione più autentica del celebre versetto della Genesi secondo cui l'uomo è fatto a *immagine e somiglianza di Dio*. Dell'amore possiamo dire, con riferimento alla relazione con l'Altro, molte delle cose che nella seconda unità abbiamo detto della felicità e del successo con riferimento alla realizzazione personale e al compimento individuale dell'esistenza: esso è la cifra del nostro DNA interiore, un crocevia ineludibile per comprendere chi e come siamo e verso cosa andiamo (o, per lo meno, tendiamo) in quanto comunità di uomini tenuti insieme da qualcosa di molto più grande del semplice istinto di conservazione della specie.

#### **5. L'amore come rimedio ai miei mali o l'amore come scoperta dell'altro?**

Parliamo d'amore, dunque. Per prima cosa occorre riconoscere che tutti gli amori implicano una relazione tra persone, ma non tutte le relazioni sono d'amore. L'amore è una relazione speciale che lega le persone in quanto tali; se il legame è dettato da una circostanza transitoria, o da un beneficio atteso (reciproco o meno), o anche solo da un ideale, da una passione o da un obiettivo comune non si può parlare d'amore tra due o più persone: forse si tratta di un'alleanza in vista di un fine condiviso, o di una società d'affari, oppure è questione di "feeling", di simpatia e di complicità, o ancora di una buona compagnia che ci si fa per soddisfare l'uno il bisogno dell'altro e per non dover soffrire di solitudine, ma certamente non si tratta di amore. Infatti, in amore l'oggetto del desiderio è l'altro, non ciò che l'altro può fare per me, o ciò che mi fa sentire o ciò che rappresenta per me. Allo stesso modo, l'amore non serve a colmare i limiti, le carenze o i difetti di ognuno di noi: due mezze mele non fanno una mela; oppure anche, guardando da un'altra prospettiva: "se un cieco guida un altro cieco, tutti e due finiscono nel fosso"...

L'amore rende manifesta l'insufficienza di ogni individuo a se stesso, ma non per denunciare questo nostro limite strutturale nell'illusione di porvi rimedio appoggiandoci gli uni agli altri, piuttosto per rivelarci con prepotenza l'esistenza di un "altro" tanto simile (cioè a noi comunicabile, commensurabile, vicino) quanto diverso (cioè sempre, inconfondibilmente, altro da noi e fuori dal nostro controllo), al cospetto del quale sperimentiamo nello stesso tempo attrazione e paura, desiderio e respingimento. L'amore si nutre di questo equilibrio dinamico tra prossimità e distanza: se perdesse la prossimità l'amore diventerebbe arido, freddo, astratto, impersonale; se, invece, perdesse la distanza l'amore diventerebbe dominio dell'uno sull'altro, oppure con-fusione tra l'uno e l'altro, o ancora sostituzione dell'uno all'altro. L'"io" per esistere e per diventare ciò che è ha bisogno di un "tu" che riconosce come simile, ma che preserva sempre la sua alterità e non abdica a se stesso. Basterebbe questa sola considerazione a gettare luce su tante deformazioni dell'amore: il narcisismo, la simbiosi, la dipendenza, la dinamica della vittima e del carnefice, etc.

## **6. La radicalità dell'amore: tutto per tutto**

Altra caratteristica costitutiva dell'amore è la radicalità. In amore non è mai in gioco soltanto una parte di sé: una relazione che impegni una persona con meno della totalità delle proprie risorse difficilmente può essere una relazione d'amore. È possibile amare con il corpo, mentre si è assenti con la testa e con il cuore? È possibile amare senza mettere la propria volontà, il proprio tempo, la propria generosità di cuore interamente a disposizione? Non si può amare a tempo determinato, a singhiozzo o secondo gli umori, a meno di operare vere e proprie scissioni dentro di sé. L'amore, dunque, è tutto per tutto, è tutto o niente: *tertium non datur*.

Il Vangelo ci offre, a questo riguardo, anche un altro spunto di riflessione importante, attraverso l'immagine del chicco di grano, che se non muore resta solo e che, invece, morendo porta molto frutto. Non si tratta di un inno al masochismo e di un invito, neppure troppo velato, al martirio; piuttosto quest'immagine ci offre una chiave privilegiata per entrare nel segreto della Vita. Chi non è disposto a "rompersi", a perdere la propria "integrità" (fatta di certezze precostituite, di pigrizie inveterate, di ambizioni accecanti, di cliché banali, di egoismi gretti, di superficialità, chiusure e pregiudizi) difficilmente potrà amare e fare spazio all'altro nella propria vita, rileggendo e ripensando con questi la propria esistenza; più probabilmente finirà per rimanere solo, chiuso a riccio nel suo guscio, a difesa di una vita che, però, inesorabilmente gli appassirà tra le mani, proprio perché non donata e non "trafficata" (per usare il linguaggio della paraola dei talenti).

## **7. I tanti volti dell'amore (senza dimenticare se stessi...)**

Tutte queste riflessioni (e infinite altre che a queste si potrebbero aggiungere) si applicano trasversalmente a tutte le forme di amore autentico che possiamo sperimentare: all'amicizia, all'amore di coppia, all'amore genitoriale e (udite, udite) persino all'amore di sé. In modo geniale, infatti, la Scrittura abbina l'"amor proprio" all'amore dell'altro, intimando il comandamento "ama il prossimo tuo come te stesso". Non si può odiare sé e amare l'altro: l'amore dell'altro nasce dentro di noi, dentro una casa che se non contribuiamo quotidianamente a costruire, ordinare e adornare finisce presto per cadere in rovina. Se dico di amare l'altro senza amare la mia stessa vita, chi o cosa potrò mai portare in dote alla mia relazione con l'altro?

## **8. Dio è amore**

Si può dire che l'amore costituisce il fondamento ultimo del mondo e delle nostre stesse esistenze -senza essere nè pazzi, nè ingenui, né ubriachi- solo ad una condizione, e cioè che Colui dal quale tutto proviene e verso il quale tutto tende e ritorna sia Egli stesso Amore. Qualora la creazione non discendesse dall'amore di Dio, ma da un capriccio, da uno strano gioco del destino o dal caso, l'amore umano sarebbe l'ennesimo, inutile, perdente tentativo di afferrare un grammo di felicità e fabbricarsi un minimo di senso in un mondo segnato dal caos, dalla violenza, dalla rabbia, dalla miseria, dal limite e dall'incompiutezza. L'uomo non basta mai all'uomo: ci vuole un Dio per risolvere il "problema" dell'uomo, e non un Dio qualunque...

Senza l'amore di Dio e senza un Dio d'amore la creazione resterebbe irredenta e potrebbe solo agitarsi scomposta e raggomitarsi in cerca di un po' di calore, prima di essere inghiottita dal nulla. La Buona Notizia consiste, invece, proprio nella proclamazione (e nella scoperta e progressiva appropriazione da parte nostra) che Dio è per noi, Dio è con noi, addirittura Dio è in noi. Le conseguenze di questo annuncio sono clamorose: gli spazi e i tempi si dilatano, il nostro limite di creature mortali non è più una condanna irrevocabile, la nostra fragilità non è più solo fonte di rabbia, di tristezza o di vergogna, le nostre piccole vite acquistano un significato enorme, al di là del "qui e ora". A queste condizioni la nostra capacità e il nostro desiderio di amare si manifestano non più come riflessi condizionati della "carnalità" umana, ma come vocazione profonda (della carne e dello spirito!) a prendere il posto che è stato preparato per noi nella casa del Padre, a stringere alleanza con Lui, a guardare il mondo come lo guarda Lui e, infine, a diventare come Lui, vivendo per sempre nel suo Amore.

La cosa può forse interessarci...?

## **OBIETTIVI**

1. Riflettere con i ragazzi sulla definizione di amore e sull'importanza dell'amore nell'esistenza di ciascuno di noi
2. Riflettere sulla complessità dell'amore: frattura tra testa e cuore, tra ragione e sentimento, oppure occasione ineguagliabile per una sintesi più alta?
3. Riflettere sulla dinamica dell'amore: attrazione e paura, desiderio e repulsione, affinità e alterità
4. Riflettere sulla nostra relazione con l'altro, cioè il protagonista nuovo che l'amore immette sulla scena
5. Riflettere sulla continuità tra l'amore per l'altro e l'amore di sé: è davvero possibile amare il prossimo come se stessi?
6. Riflettere sulla radicalità dell'amore: altro che farfalline nello stomaco, altro che due cuori e una capanna... Valorizzare il ruolo in amore della fatica, della perseveranza, della volontà, della progettualità, del desiderio costante di crescere, della disponibilità sincera all'ascolto e alla comprensione
7. Riflettere sulla continuità tra le varie forme d'amore che ciascuno può conoscere nella propria vita: amicizia, coppia, genitorialità, filialità

## 1. Organizzazione del primo incontro: “Vedere l’invisibile”



### Attività rompi-ghiaccio:

Si suddividono i ragazzi in coppie e a ciascuno si chiede di selezionare una propria fotografia, più o meno recente; l'altro membro della coppia riceve la foto, la osserva ottentamente e prova a dire quali aspetti della personalità del proprio partner di gioco quella foto fa emergere. Ci riconosciamo nel “ritratto” che di noi ha fatto l'altro a partire da una nostra foto? Cosa può accadere a distanza di tempo da quella foto, quanto possiamo cambiare? Quanto resta fermo e quanto assume un nuovo significato in noi ad ogni nuova svolta della vita? Si può conoscere l'altro a partire da una serie di fotogrammi, di singole immagini tratte dalla sua vita? Ci piacerebbe essere conosciuti così dagli altri? Quali rischi si corrono nel conoscere o nell'essere conosciuti in questo modo?



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Quanto della vera identità di una persona è chiaramente visibile dall'esterno?
2. Siamo solo ed esclusivamente ciò che facciamo? Siamo solo ed esclusivamente ciò che di noi si può vedere guardandoci da fuori? O esiste una parte nascosta di noi, che fa fatica ad esprimersi, ad emergere, a cui di solito non diamo la parola e a cui non permettiamo di agire e che gli altri, di solito, non vedono?
3. Siamo sempre liberi di agire e di parlare in perfetta armonia con quello che, nell'intimo del nostro cuore, sentiamo come vero, giusto, bello e ricco di significato? Oppure, a volte, ci sentiamo costretti a “giocare” con regole che altri hanno stabilito pur di restare al passo con il mondo?
4. Esiste qualcuno che sa contattarci in questa nostra parte nascosta, meno visibile ad occhio nudo? Oppure sperimentiamo una grande solitudine?
5. E noi, quando guardiamo l'altro, andiamo a caccia di questa sua parte più profonda? Sappiamo o vogliamo andare oltre le apparenze e al di là delle maschere, delle etichette e dei luoghi comuni?
6. Quanto ci aiuterebbe uno sguardo su di noi diverso dal solito da parte di qualcuno che conta veramente nella nostra vita?
7. Ci piacerebbe possedere uno sguardo capace di penetrare la verità delle cose e delle persone, che conosce davvero e che non giudica mai, che accoglie e che comprende, che di ognuno vede la bellezza d'insieme e non solo il dettaglio raccapricciante? Una memoria che ricorda tutto e non si scandalizza di niente, che non presenta mai il conto, che non seleziona ad arte solo quel che più fa comodo trattenere?



### Icona biblica: Luca 19, 1-10

*Entrato in Gerico, [Gesù] attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».*

-----

Si usa dire che l'amore è cieco, volendo sottolineare sia la casualità e l'imprevedibilità dell'innamoramento che la tendenza in chi ama a ignorare o a minimizzare i difetti dell'amato, altrimenti ben visibili a chiunque altro. In realtà è vero l'esatto contrario: l'amore acuisce la vista, rende lo sguardo molto più penetrante e permette di cogliere anche "l'invisibile", cioè quella parte (preponderante) di realtà non manifesta, non espressa apertamente, ma su cui si poggia e da cui trae origine, motivazione e significato tutto ciò che, invece, è possibile vedere, sentire e toccare. Di ogni persona, infatti, possiamo osservare i comportamenti, le espressioni e gli atteggiamenti, ma solo di pochi possiamo dire (e fino a che punto?) da quali movimenti interiori del cuore, della volontà e della ragione scaturiscano quei gesti esteriori e quale ne sia l'autentico valore, "colore" e "sapore". Solo chi ci conosce a fondo e ci ama vede in noi e di noi più della semplice immagine che restituiamo pubblicamente e sa leggere tra le righe e oltre le righe delle nostre parole e dei nostri silenzi, dei nostri entusiasmi e dei nostri scetticismi, delle nostre aperture e delle nostre reticenze, dei nostri slanci e delle nostre paure. Solo l'amore sa restituire dinamismo, verità, profondità e completezza alla conoscenza, che altrimenti è destinata a ridursi a mera catalogazione.

Zaccheo ne era ben conscio: per tutti gli abitanti di Gerico egli era "solo" il capo dei pubblicani, cioè un uomo spregevole, da cui tenersi debitamente a distanza. Gli sguardi che Zaccheo era abituato a ricevere si assomigliavano tutti, con piccole variazioni su tema: gli occhi bassi e sfuggenti di chi, vedendolo arrivare da lontano, cambiava strada; gli occhi traboccanti di disprezzo di chi gli esprimeva silenziosamente tutto il proprio sdegno per la sua odiosa attività; infine, gli occhi supplichevoli di chi, non potendo fare diversamente, implorava da lui uno sconto o un favore. Nessuno di questi sguardi (sia pure per ragioni validissime e comprensibilissime!) era in grado di cogliere in Zaccheo altro se non il volto ignobile del pubblicano senza scrupoli, senza dignità e senza cuore.

Chi avrebbe mai potuto prevedere quello scatto di Zaccheo, quell'improvviso desiderio di "*vedere Gesù*"? Il pessimo, innominabile Zaccheo, inaspettatamente, conservava ancora in un angolo recondito della propria anima quel tanto di capacità di entusiasinarsi, quel gusto residuo di capire, quella voglia di vedere Gesù di persona, a tal punto da spingersi oltre il proprio limite fisico ("*era piccolo di statura*") e oltre il senso del ridicolo (cui, fatalmente, si era esposto arrampicandosi su un albero come un bambino, dopo aver corso in mezzo alla folla per non perdere contatto con Gesù). Chi avrebbe mai sospettato la capacità di Zaccheo di "*accogliere con gioia*" chicchessia? E come è stato possibile questo "miracolo"?

Gesù, semplicemente, osa guardare Zaccheo in modo diverso da tutti gli altri: Egli, infatti, "*alza lo sguardo*", chiede a Zaccheo di scendere dal sicomoro su cui si è inerpicato (un po' per vedere meglio e un po', forse, per tenersi a distanza di sicurezza dagli sguardi indignati e arrabbiati della popolazione di Gerico...) e si auto-invita perentoriamente ("*oggi devo fermarmi*") a casa sua. In Gesù non c'è giudizio, non c'è condanna, non c'è disgusto, non c'è disprezzo nei confronti di Zaccheo; c'è, piuttosto, un'urgenza di incontrare, di "fermarsi" ad ascoltare, a conoscere Zaccheo, ad abitare (sia pure per un breve momento) sotto il suo stesso tetto; da questa novità di atteggiamento di Gesù verso Zaccheo scaturisce il nuovo atteggiamento di Zaccheo verso il prossimo ("*dò la metà dei miei beni ai poveri...*").

Il coraggio dell'amore, dunque, non consiste nel chiudere gli occhi su quanto non funziona e nell'ignorare benevolmente le storture, le ingiustizie e le contraddizioni nostre e degli altri con la speranza di edulcorare la realtà, ma nel guardare talmente a fondo cose e persone da coglierne la vera essenza: l'immagine di Dio che è impressa a fuoco nelle sue creature non delude mai, per quanto deludenti e scabrosi possano esserne, invece, i riflessi visibili in superficie. La scommessa di Gesù su Zaccheo nasce dalla fiducia del Figlio nell'opera del Padre che si compie per suo mezzo: anche il pubblicano Zaccheo è "*figlio di Abramo*"; neppure il peggiore degli uomini è al di fuori del raggio d'azione della salvezza che il Figlio dell'Uomo porta a tutta la sua creazione.

Non c'è nulla che non valga la pena di essere salvato; e, tuttavia, solo un'autentico e profondo sguardo d'amore, lo sguardo di Dio, può rivelarci questa fondamentale verità e renderla concreta nella nostra vita.

L'unica novità possibile risiede nell'amore, che non modifica il dato di realtà ma ne rivela tutta la profondità, mostrando possibilità inattese. Questa fiducia nell'uomo è parte integrante dell'atto di fede: l'opera di Dio è "buona", ma i conti tornano solo alla fine e non dobbiamo avere né fretta di vedere i frutti della semina del Regno di Dio, né la presunzione di avere già in mano tutti gli elementi per poter discernere infallibilmente e, soprattutto, definitivamente il bene dal male, il giusto dall'ingiusto.



### Attività-ponte

Visione del film "Will Hunting, genio ribelle" (di Gus Van Sant, 1997. Con Robin Williams e Matt Damon). È la storia di un ragazzo-prodigio, nato e cresciuto nei bassifondi di Boston, dotato di un'intelligenza matematica fuori dall'ordinario ma socialmente disadattato, spocchioso e violento. La trama ruota intorno alla storia d'amore del protagonista Will con la giovane studentessa Skylar e al tormentato rapporto tra Will e il suo psicologo, Sean. I dialoghi, brillanti e intensi, del film aiutano a compiere riflessioni non banali sul tema dell'amore e dei rapporti interpersonali, nel segno della lotta, della fatica del cambiamento e della definitiva "resa" all'altro, che apre nuovi spazi di libertà e restituisce verità alla nostra vita. La discussione che può scaturire dalla visione del film si presta ad accompagnare le varie tappe di questa quarta unità ed è facilmente suddivisibile in più momenti successivi.

## 2. Organizzazione del secondo incontro: "Resistenza e resa"



### Attività rompi-ghiaccio:

I ragazzi disputano un torneo di braccio di ferro, scegliendo le coppie in gara nella maniera più equilibrata possibile.

4.



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Quando pensi all'amore quali immagini ti vengono alla mente? Due cuori e una capanna? Un canto di uccellini e il sole alto nel cielo azzurro? Pensi mai a una scalata in montagna, o a un viaggio in barca a vela in mezzo all'oceano?
2. In amore esiste la fatica? Fare fatica in una relazione d'amore o di amicizia è il segno certo di qualcosa che non va? Oppure può essere il segno di un contatto autentico tra realtà diverse, che solo in parte si "incastrano" e si comprendono reciprocamente in modo pacifico fin da subito, e per un'altra parte, invece, si fronteggiano, si sfidano, si danno del filo da torcere?
3. Quanto conta la volontà in una relazione d'amore o d'amicizia? È bene "cedere" subito all'altro, o non è forse meglio "resistere", prima eventualmente di cedere? Quanto sei disposto a lottare per amore?
4. Se l'amore è una lotta, c'è sempre un vincitore e uno sconfitto? Qual è il senso e il valore della lotta in una relazione d'amore?
5. Quanto vuoi "vincere" nelle relazioni interpersonali? Quanto sei disponibile a "essere vinto"? Cosa vuol dire, in concreto, incontrare, conoscere e amare qualcuno?



## Icona biblica: Genesi 32, 24-34

*Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel «Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca. Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.*

Questo brano vibrante di Genesi è particolarmente indicato per tutti coloro che sulle relazioni d'amore vorrebbero proiettare le velleità, mai veramente sopite nel cuore dell'uomo, di ritorno a una mitica età dell'oro, priva di conflitti e di tensioni, in cui l'uno è in perfetta armonia con l'altro, mentre il mondo attorno fa da pacifica e incantevole cornice a questo idillio. Quasi che l'amore fosse una felice eccezione alla legge della giungla, altrimenti vigente in ogni altro ambito dell'esistenza umana. Di nuovo ci troviamo di fronte alla questione cruciale: l'amore è il desiderio, perdente e disperato, di sfuggire (magari solo per un attimo) alla morsa di una logica spietata e feroce cui il mondo intero e tutti i suoi abitanti sono condannati a sottostare, oppure l'amore è ciò da cui proveniamo e verso cui andiamo, è il volto di Dio impresso a fuoco nelle nostre membra e che è impaziente di rivelarsi in noi e, anche, per mezzo di noi? In altre parole, l'amore per noi è solo una pia illusione e una salutare tensione al riposo dalla guerra quotidiana della vita, oppure è una vocazione profonda e fondante, dentro cui cercare verità prima ancora che conforto?

L'episodio di Giacobbe con l'angelo ci restituisce, misteriosamente ma tangibilmente, ad una dimensione di lotta con l'Altro, di accapigliamento appassionato e, a tratti, persino violento, ma senza il quale ciascuno resta sepolto vivo dentro le mura fortificate della propria individualità e non contatta l'altro nella sua bruciante diversità e nella sua capacità di entrare e trasformare la propria vita.

Giacobbe si trova coinvolto in uno stranissimo corpo a corpo notturno con un uomo non meglio identificato; non può essere un ladro o un malintenzionato, perché Giacobbe ha appena finito di mettere in salvo tutti i suoi beni e i suoi cari al di là del torrente: quell'uomo è lì per lui, esclusivamente per lui. Nel corso della lotta, che dura a lungo –fino allo spuntare dell'aurora- e non esclude colpi –come dimostra la slogatura del femore-, Giacobbe prende consapevolezza del motivo della lotta stessa: “non ti lascerò finché non mi avrai benedetto” e “dimmi il tuo nome” sono le due richieste che fa all'angelo, mentre la domanda che si sente rivolgere è “come ti chiami?”. In gioco, dunque, non ci sono oro, denaro o bestiame, ma niente meno che l'identità personale di Giacobbe e dell'angelo (a cui il nome dà accesso, non solo “anagraficamente”) e la qualità della loro relazione (nel segno della benedizione, pur a seguito di una lotta selvaggia).

Come in una danza a due il movimento dell'uno prepara, sollecita e rende possibile il movimento dell'altro, fino ad arrivare ad una nuova “figura” della coppia di ballerini, così la colluttazione tra Giacobbe e l'angelo produce modificazioni e lascia segni importanti in entrambi i lottatori: Giacobbe esce da questo corpo a corpo zoppicante, ma forte di una benedizione e con un nuovo nome, Israele (che lo designa come un tutt'uno con il popolo che il Signore si è scelto); l'angelo, invece, ammette di essere uscito sconfitto dal confronto. Ma davvero Giacobbe vince perché è più forte dell'angelo, cioè di Dio in persona? O è forse Dio, fin da subito, a voler concedere la propria benedizione a Giacobbe, a patto però, che questa arrivi al termine di un regolare “combattimento”? La lotta, infatti, è propedeutica all'incontro con l'Altro; essa è il contrario del disimpegno, della distanza, della finzione e del mascheramento nell'avvicinamento all'altro. Nella lotta leale c'è un contatto vero tra i corpi e le volontà di chi si incontra/scontra, c'è la scoperta e la misura della forza dell'altro nel momento stesso in cui si esprime la propria volontà di resistere per non

soccombere. La lotta è sinonimo di resistenza attiva all'altro, è il tentativo di far sopravvivere la propria individualità davanti alla potenza trasformante dell'altro, prima di una resa (o di una tregua) che non è né una sconfitta, né un compromesso al ribasso, ma un incontro autentico tra diversità che non si addomesticano, piuttosto si accolgono e si riconoscono nella verità, senza diluizioni e senza ignorare l'irriducibilità dell'alterità.

In realtà la lotta amorosa tra Giacobbe e l'angelo non prevede vincitori né vinti, ma richiede che ciascuno s'impegni con tutto se stesso: da questo incontro-scontro scaturisce una benedizione non semplicemente pronunciata con le labbra, ma trasferita al centro della vita dell'altro attraverso un serrato corpo a corpo.



### Attività-ponte

Cfr. Attività ponte primo incontro

## 3. Organizzazione del terzo incontro: “C'eravamo tanto amati...”



### Attività rompi-ghiaccio

Si organizza una partita a carte di “Assassino” (per chi non lo conosce è facile trovare le regole su internet): il gioco si regge, come sappiamo, su qualcuno (l'Assassino) che deve riuscire ad arrivare alla fine del gioco senza essere beccato dal Commissario. Interessante il ruolo delle tre figure in gioco:

- *Assassino*: non deve essere arrestato dal Commissario; può uccidere tutti (facendo l'occhiolino) tranne il Commissario; tutto nel sospetto che ogni giocatore possa essere il Commissario. Può fare un passo avanti sempre nella paura-rischio-sospetto, giocando *di velocità* per non essere visto dal Commissario.

- *Commissario*: l'unica persona che ha il potere di beccare in flagrante e di arrestare l'Assassino, facendo terminare così il gioco (il gioco non avrebbe per l'Assassino ulteriori alternative). Arrestare è l'unica azione che può compiere il Commissario.

In realtà, questo personaggio, potrebbe anche temporeggiare nell'insicurezza di non aver ancora la certezza su chi possa essere veramente l'Assassino: l'Assassino sospetta di tutti e anche il Commissario inizia a fare altrettanto. Il Commissario non può neanche temporeggiare troppo, altrimenti l'Assassino potrebbe uccidere tutti (se così fosse vincerebbe l'Assassino!).

- *Gli altri giocatori coinvolti*: nel gioco il loro ruolo è marginale, in quanto possono soltanto essere uccisi dall'Assassino; qualcuno potrebbe salvarsi solo se il commissario riuscisse ad arrestare prima l'Assassino. La partita, in senso stretto, è tra Assassino e Commissario: Quale il “prezzo” della vittoria? Il gioco su cosa si regge? C'è realmente un vincitore? Il ruolo marginale degli altri giocatori è da sottovalutare?



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Ti è mai capitato di essere stato “beccato” in flagrante e di scaricare le colpe su qualcun altro? Quando e perché?
2. Cosa ti porta a nasconderti?
3. Se ne sentissi il bisogno, a chi ti confideresti?
4. Ti piacerebbe incontrare qualcuno che, sapendo quello che ti è successo, non è pronto a giudicarti? Verso chi, magari a fatica, saresti più portato a vincere vergogna e paura e a mostrarti fragile e non perfetto?
5. Rivalità, “sospettare di essere sospettato”, bisogno di nasconderti, paura di aprirti con qualcuno, doverti sentire sempre pronto a difenderti o ad attaccare per primo: si può vivere così?

6. E se fossi tu a incontrare una persona così, se fosse una persona alla quale tieni particolarmente, da dove partiresti? Come proveresti a far vincere sospetto e rivalità?



**Icona biblica: Gn 1,26-28, 2,15 e 3,1-19**

*Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra»...*

*...Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse...*

*...Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «E' vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato». Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiacerà la testa e tu le insidierai il calcagno».*

*Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà».*

*All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!».*

I primi capitoli di Genesi raccontano in modo mirabile ed efficacissimo come un'alleanza d'amore possa naufragare sotto i colpi della sfiducia, del sospetto, dell'incomunicabilità e della mancanza di lucidità: è propria questa la radice (l'origine!) di ogni peccato.

Il nostro testo inizia con le benedizioni di Dio sull'uomo e sulla donna e si chiude con altrettante maledizioni. A ben vedere, tra le prime e le seconde non si ha una variazione di contenuti ma, piuttosto, un cambiamento radicale di prospettiva. A Eva, subito dopo la "caduta", il Signore preconizza gravidanze multiple e sofferte, ciò che da un lato mantiene la promessa di fecondità con cui la donna era stata benedetta fin da principio ("siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra"), ma dall'altro ne enfatizza il risvolto

doloroso e traumatico. Allo stesso modo, Dio preannuncia ad Adamo l'immensa fatica che dovrà sperimentare per guadagnarsi da vivere sulla terra attraverso il sudore della propria fronte, ma questo non modifica il dato iniziale dell'affidamento all'uomo del compito di "custode" e "coltivatore" del giardino di Eden, se non nella sottolineatura delle difficoltà che questi incontrerà nello svolgere il proprio compito.

Rimane difficile attribuire al testo biblico la volontà di significare che il dolore del parto o la fatica del lavoro dell'uomo siano punizioni inflitte da Dio per sanzionare il peccato di Adamo ed Eva anziché elementi costitutivi della condizione umana in quanto tale; tanto varrebbe, allora, riprendendo le parole della maledizione pronunciata da Dio sul serpente ("*sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita*"), immaginare che nel progetto iniziale di Dio il serpente fosse destinato a volare anziché a strisciare: eppure, già al capitolo 1 (cioè prima della "caduta") si parla di "*rettili che strisciano sulla terra*"... Pare più plausibile, piuttosto, pensare che la trasformazione da benedizione in maledizione di un dato di realtà che resta immutato sia da rintracciarsi nella lacerazione che il peccato ha prodotto nel cuore dell'uomo e che non gli permette più di guardare a Dio, ai suoi simili e al mondo in cui vive con gli stessi occhi di prima. Non è cambiato nulla fuori, ma è cambiato tutto dentro il cuore dell'uomo.

Il meccanismo innescato dal serpente è semplice: insinuarsi tra Dio e l'uomo offrendo una lettura alternativa e distorta della realtà, che trasforma una protezione amorevole (cioè il divieto di mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male, per non consegnare l'uomo a morte certa) in un sopruso deliberato («*Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male*»). Il serpente, facendo leva sul desiderio dell'uomo, ha gioco facile nel far credere all'uomo che tra sé e Dio sia in atto una lotta per la supremazia, un braccio di ferro che potrà concludersi soltanto con la morte di uno dei due contendenti. Insomma, una relazione d'amore (quella che il Signore fin da principio ha intessuto con l'uomo e con tutto l'universo, essi stessi frutti gratuiti della creatività del Dio-Amore) viene "travestita" da gioco di potere. Accettando questa suggestione, Adamo ed Eva cadono nel baratro. Se la cifra costitutiva del mondo non è l'amore ma il potere, se di Dio non ci si può fidare, allora tutte le relazioni (uomo-donna, uomo-terra, uomo-Dio) saranno segnate dal marchio del sospetto e del dubbio. Non ci si può permettere di amare: sarebbe troppo rischioso. Bisogna essere più veloci dell'altro nel prendere quel che serve per vivere o sopravvivere, per stabilire una posizione di vantaggio e di dominio. In un clima di competizione globale, il desiderio che guida gli uni verso gli altri si scontrerà con la paura dell'altro ("*Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà*"). Uscire dall'alleanza con Dio, basata sulla fiducia, sull'ascolto, sull'accoglimento della vita che un altro ci mette nelle mani, significa entrare in un mondo in cui la logica dell'amore soccombe alla logica del dominio.

Questa è la profonda lacerazione che solo un sì fiducioso, come quelli di Abramo, di Giuseppe, di Maria e di Gesù, può ricomporre. Solo l'atto di fede può scavalcare quel solco che il sospetto, il dubbio, la sfiducia radicale tracciano dentro di noi.



## Attività-ponte

Cfr. Attività ponte primo incontro

## 4. Organizzazione del quarto incontro: “Il segreto della vita”



### Attività rompi-ghiaccio

Ascolto in gruppo del brano “Mi fido di te” di Lorenzo Jovanotti e discussione a partire dalle impressioni e dagli spunti che offre il testo della canzone. In particolare, è interessante analizzare le reazioni al ritornello: “mi fido di te, cosa sei disposto a perdere?”.



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. In amore si perde per forza qualcosa?
2. Fidarsi rende più deboli? Non fidarsi conviene?
3. Cosa perdo se mi fido? Cosa perdo se non mi fido?
4. Si può amare senza fidarsi?
5. Possiamo amare una persona e rimanere fermi a quel che eravamo prima di conoscerla? L'amore ci trasforma? L'amore ci conferma? L'amore ci “rompe”? L'amore ci (ri-)costruisce?
6. Siamo disposti a seguire chi amiamo? Se una persona che amiamo ci invitasse in un luogo che non conosciamo o che ci fa paura, ci presenteremmo comunque all'appuntamento? A che condizioni?



### Icona biblica: Gv 12,20-33

*Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!». La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.*

Nuovamente, come già era accaduto con Zaccheo, ci troviamo di fronte al desiderio di alcuni “outsider” (in questo caso i “greci”, cioè ebrei della diaspora, non nativi della Palestina) di “vedere” Gesù. Nella sua risposta, solo apparentemente enigmatica e fuori tema, Gesù in realtà dichiara l'essenziale riguardo a se stesso e al Padre: quel che c'è da vedere è “solo” un chicco di grano in procinto di essere macerato, condizione imprescindibile per poter portare frutto. Non miracoli, non segni prodigiosi, non squilli di tromba, non manifestazioni inequivocabili di potenza invincibile: nulla di tutto ciò verrà offerto alla vista di chi chiede di conoscere Gesù. Chi attende di vedere all'opera il “Signore degli eserciti” resterà deluso: colui che dovrebbe giudicare e condannare viene, al contrario, giudicato e condannato; colui che dovrebbe sguainare la spada per sconfiggere gli empi e ripristinare il diritto e la giustizia si consegna, invece, con docilità ai suoi aguzzini e si lascia crocifiggere, morendo da reietto, nell'abbandono, nella derisione e nel tradimento. Qui, di colpo, la strada si fa in salita e il paradosso cristiano deflagra. Che razza di amore è quello di un Dio che non sa far altro che morire per noi e con noi? Non sarebbe meglio, piuttosto, che usasse

tutta la sua potenza per estirpare il male dal mondo e per farci vivere meglio, sottraendoci alla schiavitù della morte? È proprio necessario marcire come un chicco di grano per portare frutto, cioè per costruire qualcosa di bello, di significativo e di duraturo e, in definitiva, per amare sul serio? È proprio vero che per essere cristiani bisogna soffrire e odiare la propria vita in questo mondo in vista di una ricompensa futura in un altro mondo?

Gli interrogativi che affiorano sono troppi e troppo diversificati per provare ad affrontarli tutti. Qui ci limitiamo a qualche spunto di riflessione sul tema di questa quarta unità, e cioè l'amore, stavolta declinato dal punto di vista di Dio. Il linguaggio usato da Gesù è duro ma ha il grande pregio della chiarezza. Due elementi emergono su tutti: il primo è che esistono forme di "amore" alla propria vita che, al di là delle intenzioni, ottengono l'effetto di perdere la vita in modo irreparabile (cioè "in eterno") anziché realizzarla e renderla felice; il secondo è che per amare Gesù occorre seguirlo: infatti, solo così si può verificare la condizione per cui *"dove sono io, là sarà anche il mio servitore"*. Da questi due semplici elementi scaturiscono tante e importanti conseguenze.

Il primo punto è intimamente legato a quella che potremmo definire la "logica del chicco di grano", cioè la disponibilità a 'rompersi', a 'spezzarsi', a mettere in gioco la configurazione provvisoria della propria esistenza (intesa come l'insieme degli elementi che sembrano fondarla, definirla e valorizzarla: affetti, legami, certezze, conoscenze, punti di forza, interessi, abitudini, desideri, sogni, ma anche paure, limiti, dubbi, sospetti, bisogni, ferite, etc.) in forza di un incontro e di un amore più grande che cambia la vita. Anche qui, come già nella parabola dei talenti, il bivio è tra l'assecondare l'istinto di conservazione (che non rischia, non si fida, non scommette) e l'osare tutto per tutto. Gesù è categorico: se il chicco non muore rimane solo. Morire significa qui accettare di perdere la titolarità piena sulla propria vita, consentire che il piano solitario che per essa avevamo ideato venga sconvolto dalla presenza di un altro, accogliere un'altra volontà al centro del nostro cuore, fare un uso spregiudicato della nostra libertà al punto da consegnarla senza riserve nelle mani di un altro. Tuttavia, qui Gesù non sta delineando un galateo romantico ad uso di amanti un po' folli ed estremisti che aspirino alla perfezione del cuore, ma sta mostrando di quale pasta sia fatto l'amore di Dio per gli uomini e l'amore suo per il Padre: la Buona Notizia è che Dio ama così, perché Dio è così. Gesù è il chicco di grano che cade in terra (l'Incarnazione) e muore nel ventre della terra (la Passione) per non rimanere solo e per portare molto frutto (la Resurrezione e il dono dello Spirito). Questo movimento circolare, dal cielo alla terra e dalla terra al cielo, avviene grazie alla volontà del Padre e al consenso del Figlio: è in questo dialogo d'amore (cioè la proposta del Padre e la risposta del Figlio) che noi veniamo dapprima creati e poi "salvati", cioè amati di un amore eterno, più forte della morte, l'unico in grado di "conservare" la vita in eterno. Qualunque altra forma di amore, non fondata sulla "logica del chicco di grano", lascia ognuno alle prese con una solitudine invincibile, appena lenita dalla compagnia e dal conforto che le altre persone ci possono offrire.

Il secondo aspetto riguarda la sequela, cioè andar dietro a Gesù per stare dove sta Lui. È difficile immaginare una definizione di amore più semplice ed essenziale di questa: rimanere con l'Amato, ovunque egli vada. Quanta distanza c'è tra la sequela autentica, "in spirito e verità", e l'attenzione maniacale alle sole implicazioni morali di questa parola, a metà strada tra nevrosi (a causa dell'impossibilità di vivere nella perfetta osservanza della Legge, così esigente e intransigente) e delirio di onnipotenza (nell'illusione di poter cambiare e convertire il mondo intero a colpi di buone azioni ed intenzioni): Gesù non ci ha chiesto, in primo luogo, di imitarlo (se non nella mitezza e nell'umiltà di cuore), ma di seguirlo. Significativamente, anche in questo brano giovanneo -come già nei sinottici in occasione della Trasfigurazione e del Battesimo di Gesù- la vera "visione" passa per l'ascolto di una voce dal cielo: gli occhi, da soli, non bastano e le "mani" men che meno; solo un orecchio attento può cogliere in profondità il senso, la bellezza e la verità di quanto accade. Amare è seguire: Gesù ascolta e segue il Padre e noi ascoltiamo e seguiamo Gesù, perché non vorremmo mai trovarci distanti da colui che ci ama e che amiamo. Ma dove è diretto Gesù, affinché anche noi possiamo seguirlo? Questa pagina di Giovanni anticipa di poco il racconto della Passione, cioè il momento più alto e drammatico dell'incontro tra Gesù e la nostra umanità, nel suo punto più buio, più vulnerabile, più contraddittorio, più esposto. Seguire Gesù, senza la presunzione di sapere meglio di Lui quale sia la strada, significa accedere nel cuore magmatico della vicenda umana, significa calarsi al centro della nostra storia, ad una profondità altrimenti irraggiungibile. Per seguirlo fin dentro questa stanza segreta, che è la nostra cifra, la nostra identità di esseri umani, occorre fidarsi totalmente di Lui: chi meglio di Gesù conosce l'uomo? Chi più di Lui sa pizzicare le corde del nostro cuore? Chi può rivelarci a noi stessi mentre ci mostra il suo Volto, se non Gesù? Qui sta l'essenza della fede cristiana.

Noi siamo disposti a seguirlo? Fin dove? Oppure siamo spaventati da quel che potremmo scoprire calandoci, insieme a Gesù, nell'abisso del nostro cuore? Eppure, colui che seguiamo ha già preso su di sé e ha annientato il giudizio e la condanna... A queste condizioni, "morire" nell'amore con Gesù (cioè "rompersi" o "marcire" alla maniera del chicco di grano -non da suicidi, come kamikaze o disperati-) non è più sinonimo di distruzione e di annullamento, ma diventa il segreto di una vita che non cessa mai di dare vita e, quindi, è inesauribile ed eterna.



### **Attività-ponte**

Cfr. Attività ponte primo incontro



# CANNE AL VENTO

## INTRODUZIONE

L'idea che qualcuno possa tenerci sempre nei suoi pensieri per un verso ci lusinga e per l'altro ci spaventa, quandanche si trattasse di pensieri totalmente amorevoli e benevoli. Infatti è molto sottile il confine tra intraprendenza e invadenza. Pensiamo solo al caso dei genitori rispetto ai figli: il rischio di un approccio educativo di tipo "interventista" è quello di sostituirsi ai figli, di decidere al loro posto e di voler tracciare per loro un percorso di vita più aderente ai propri desideri e alle proprie ambizioni che non alle inclinazioni, ai sogni e alla vocazione dei figli; viceversa, il rischio di un approccio più "attendista" e passivo consiste nel lasciare i propri figli troppo soli, senza riferimenti chiari e senza interlocutori autorevoli, davanti a scelte e dilemmi più grandi di loro. Questa stessa forbice tra desiderio o richiesta di azione e necessità di ascolto e di attesa dell'altro per evitare prevaricazioni è senz'altro uno dei nodi cruciali del rapporto tra Dio e l'uomo. Spesso troviamo a chiederci: se Dio c'è perché non interviene più spesso per prevenire o punire l'ingiustizia e il male? se Dio c'è e vede la mia sofferenza e il mio dolore o quelli delle persone che amo, perché sembra sordo e inerte davanti alle mie preghiere e richieste di aiuto? Insomma, spesso vorremmo che il Signore battesse un colpo e facesse un deciso passo in avanti. Altre volte, però, ci sentiamo soffocare dentro una camicia di forza troppo stretta, fatta di leggi, prescrizioni, precetti e comandamenti: pare che Dio ci tenga molto a dire cosa possiamo o non possiamo fare, quando lo possiamo fare e in che misura. Insomma, a volte verrebbe di chiedere a Dio di fare un deciso passo indietro e lasciarci campo libero. In entrambi i casi (e cioè sia quando ci sembra che Dio sia distratto e assente, sia quando ci appare fin troppo presente!) il rischio di non centrare il tema e di non comprendere appieno quale sia la posta in gioco è altissimo. Infatti, il vero punto non sta nel valutare di quanto si può tendere l'elastico che ci tiene uniti a Dio o fino a che punto la sua Legge sia di manica larga o stretta, ma piuttosto in che rapporto stanno la nostra libertà e la nostra identità con quelle di Dio.

Esiste un piano di Dio per noi e su di noi? Se sì, non esiste il rischio concreto che questo "piano" acquisti per noi i connotati di un "destino" ineluttabile, vista la sproporzione tra le nostre forze, la nostra volontà, le nostre capacità e quelle di Dio?

Vale la pena citare le prime righe della voce "destino" rinvenibile su Wikipedia: *"Con il termine destino ci si riferisce a un insieme di eventi inevitabili che accadono secondo una linea temporale soggetta alla necessità e che portano ad una conseguenza finale prestabilita... Il destino può essere dunque concepito come l'irresistibile potere o agente che determina il futuro, sia dell'intero cosmo, sia di ogni singolo individuo."*

Il rapporto degli uomini con il concetto di destino è ambivalente: da un lato ci è indigeribile la minaccia alla nostra libertà e possibilità di autodeterminazione che l'esistenza di un destino –di qualunque segno o natura- comporterebbe inevitabilmente; d'altra parte, se tutto fosse già stato scritto e deciso, non resterebbe che attendere gli eventi, risparmiandoci l'immane fatica dello scegliere, del comprendere, del provare a crescere e a costruire: la tentazione di vivere una vita semplificata e deresponsabilizzata è sempre forte. Il destino ci schiaccia, ma nello stesso tempo ci libera dal pesantissimo fardello della libertà, come abbiamo già visto nella terza unità. Inoltre, per molti di noi (e dei nostri ragazzi!) il concetto di destino ha una connotazione piacevolmente romantica: in fondo, non ci dispiace accarezzare l'idea che esista un agente soprannaturale, più forte di ogni avversità e di ogni umana volontà, in grado di preordinare e indirizzare gli eventi così da procurare incontri e far scoccare scintille d'amore, come frecce di Cupido. Tuttavia, lo stesso schema concettuale applicato, ad esempio, alla dinamica di un incidente stradale mortale, a un attentato terroristico, oppure a un terremoto devastante ci fa inorridire. Come la mettiamo, allora? Esiste forse un destino (o un Dio?) volubile, capriccioso, irascibile e mediamente mal disposto verso di noi?

D'altro canto, le grandi scoperte e acquisizioni della fisica del '900 (relatività e meccanica quantistica), di cui tuttora si continuano a studiare e a comprendere le implicazioni, vanno tutte nella medesima direzione, e cioè verso la fine del determinismo della fisica classica (che pretende di risolvere con esattezza, almeno in linea teorica, il problema fondamentale delle scienze naturali, cioè quello del moto dei corpi sotto l'azione di un determinato campo di forze). Il tramonto del determinismo, che ha informato di sé la visione positivista e razionalista del mondo e della vita ancora oggi ben radicate nella cultura occidentale, ha aperto le porte al relativismo che, insieme alle spinte autoreferenziali del consumismo sfrenato e dell'idolatria del corpo e del benessere fisico, ha prodotto la polverizzazione di tutte le forme preesistenti di coesione e solidarietà tra persone, basate sull'affetto e sull'empatia ma anche sulla condivisione di orizzonti di senso e di valore: se nulla è più prevedibile con sicurezza o misurabile con precisione infinita (neppure teoricamente!) e se persino il tempo e lo spazio cessano di essere "assoluti" universali (al punto da mettere in discussione finanche il principio di causalità -cioè la precedenza temporale della causa sui suoi effetti-), se le leggi della natura sembrano indicare la prevalenza netta e irreversibile del caos sull'ordine, non hanno forse ragione quelli che non credono più in nulla e in nessuno e che guardano alla storia e all'universo come ad una sequenza infinita di eventi più o meno casuali, senza un principio e senza una fine né un fine? D'altra parte, se tutto avviene per caso quale valore possiamo conservare a concetti come "progetto", "percorso", "senso" (che necessariamente presuppongono l'esistenza di un ordine, di una finalità, di un traguardo verso cui tendere)? In un mondo dominato dal caos e in cui tutto è relativo, abbiamo ancora fiducia nella possibilità di costruire qualcosa che duri, di condividere con qualcuno più di un'emozione istantanea o di un'illusione effimera? E in questo scenario, che ruolo ha Dio? Forse nessuno o, comunque, non da protagonista (e poco importa se per scelta o per necessità).

Sembrerebbe che all'uomo e alle sue aspirazioni sia stato dato scacco matto: o si ha a che fare con un Dio padre-padrone, che fa e disfa ogni cosa a suo piacimento, giocando crudelmente con le nostre vite senza alcun riguardo per la nostra libertà, per i nostri desideri e per la nostra sensibilità, oppure assistiamo al dissolvimento di Dio, nel migliore dei casi ridotto a figurina pallida e impalpabile, troppo distratto e distante dal caos cui ci ha consegnati, che vanifica ogni nostro tentativo di mettere ordine o di dare senso alle cose. Nel primo caso rispetto a Dio siamo solo ridicole marionette; nel secondo caso rischiamo di assomigliare a Don Chisciotte in guerra contro i mulini a vento e non possiamo contare in nessun modo su Dio: in entrambi ne usciamo malconci, umiliati e infelici.

Ciononostante, guardando al Dio di Gesù Cristo, pare profilarsi una terza strada, del tutto inedita e inattesa. Il Signore c'è e ha per noi, individualmente e collettivamente, un "piano" di salvezza; ma questo piano non "scatta" se non attraverso la nostra libera adesione e attraverso la scoperta progressiva che facciamo di Colui che ci propone una relazione d'amore così intensa e così coinvolgente. In altri termini, non soltanto possiamo dire che il piano di Dio non può attuarsi senza il nostro sì (Agostino diceva che colui che ti ha creato senza di te non ti salverà senza di te!), ma addirittura che noi siamo il "piano" stesso di Dio. Infatti, ciò che il Signore è lo dona integralmente a noi, attraverso Gesù Cristo, affinché diventiamo come Lui e abitiamo con Lui. In Dio non esiste altro piano se non propiziare il nostro ritorno a Colui che ci ha pensato, ci ha creato, da sempre ci ama e continuamente ci riscatta offrendo se stesso come "merce" di scambio! La vicenda dell'Incarnazione del Figlio di Dio, della sua Passione e morte, della sua Resurrezione e del dono dello Spirito sta a dimostrare inequivocabilmente quale sia la finalità, la modalità e la qualità del piano di

salvezza di Dio. Non ci viene messo davanti al naso un destino “chiuso”, prendere o lasciare; ciò che qualifica il piano di Dio non è ciò che noi siamo chiamati a fare, ma ciò che Lui fa per noi. Forti di quest’amore, ci ritroviamo tra le mani una libertà potenziata, una progettualità finalmente liberata dalla paura della morte e del fallimento, una pacificazione inattesa tra il nostro desiderio di infinito e il nostro limite creaturale. Tutto ciò rende (finalmente!) possibile la costruzione del “nostro” destino: la fantasia di Dio libera la fantasia dell’uomo e lo vivifica!

È vero: il caos rimane, il male continua a ferire e a confondere, i nostri “piani” e l’opera delle nostre mani restano fragili ed esposti a mille variabili impazzite; eppure, se c’è chi mi ama realmente, il filo della Verità, del Senso, della Bellezza non viene mai spezzato o smarrito. Chi rimane in Lui non perisce in eterno!

Proviamo a partire da qui con i nostri ragazzi: proviamo a capire se e come ci sia possibile metterci in viaggio, come Abramo, sulla fiducia, vedendo l’invisibile, con la certezza che il destino non è già scritto, che il caos e le fatalità accompagneranno inevitabilmente il nostro cammino, ma che, nonostante tutto, se c’è un Dio così con il quale, per il quale e verso il quale viaggiare non resteremo delusi.

## **OBIETTIVI**

1. Ragionare con i ragazzi sul tema del “destino” e del “fatalismo”: è già tutto scritto? E chi sarebbe lo “scrittore” di questo copione? E noi siamo solo attori o marionette?
2. Ragionare con i ragazzi sul tema della “casualità” e del “caos”: esiste un “ordine” di qualche genere oppure tutto avviene più o meno per caso, senza un vero motivo? E se è il caso a dominare, che ne è dei miei progetti, delle mie ambizioni, dei miei sogni?
3. Ragionare con i ragazzi sul rapporto tra destino, caso e libertà: un destino già scritto ci legherebbe mani e piedi, togliendoci libertà d’azione; viceversa, il dominio del “caos” renderebbe vana la nostra progettualità, sottraendoci ogni possibile forma di controllo sugli eventi. Nel primo caso la nostra libertà viene palesemente compressa, fino a sparire; nel secondo caso, altrettanto chiaramente, la nostra libertà viene resa inefficace e, quindi, vuota. Come fare, allora? Esiste una terza via oppure non c’è soluzione?
4. Ragionare con i ragazzi sul tema della “chiamata alla vita”: né destino, né caso, ma proposta d’amore fatta da Dio a ciascuno di noi. Ci piace? Ci convince? Ci sembra possibile? Questa proposta è in grado di tutelare la nostra libertà senza lasciarci soli in balia delle “onde del destino”?
5. Introdurre i ragazzi al tema del nostro rapporto con il male in tutte le sue forme (l’ingiustizia, la malattia, la violenza, etc.), valutato non da un punto di vista morale (utilizzando, cioè, le categorie di “buono” o “cattivo”, “giusto” o “sbagliato”), ma piuttosto da una prospettiva esistenziale e antropologica (guardando, cioè, agli agenti “patogeni” che, dall’interno, agitano i nostri cuori e le nostre menti: rabbia, frustrazione, paura, delusione, etc.). Abbiamo mai riflettuto sul fatto che chi compie il male, forse, lo fa sotto la spinta di un’aspettativa tradita, di un sospetto non superato, di un fallimento non digerito, di un senso non trovato, di un conto in sospeso con la propria vita non “regolato” a dovere, della mancata accettazione del proprio limite e della propria debolezza (e di quelli altrui...), dell’impossibilità di fidarsi e quindi di amare e lasciarsi amare? Potrebbe darsi che il primo “motore” del male stia proprio nel precepirsi ora chiusi dentro un destino “cinico e baro”, ora sedotti e ingannati da mille desideri che mai si traducono nel possesso stabile della felicità a causa di troppe variabili incontrollate? Potrebbe darsi che il “male” sia l’ultimo stadio di un recondito moto di ribellione a questo stato di cose umanamente insopportabile?

## 1. Organizzazione del primo incontro: “La casa sulla roccia”



### Attività rompi-ghiaccio: “Random walk”

Si predispongono un tracciato, suddiviso in 20 caselle, tra due punti A e B dell’aula di catechismo. Inizialmente, tutti i ragazzi si trovano a metà tracciato, cioè nel punto C, equidistante tra A e B. In A e B, cioè alle due estremità opposte del tracciato, si trovano due catechisti pronti a distribuire premi a chi riesca a raggiungerli. Ciascun ragazzo ha a disposizione 30 lanci di moneta (il numero di lanci si può aumentare o diminuire a piacere a seconda della durata desiderata di questo gioco introduttivo): se esce croce fa un passo verso B; al contrario, se esce testa fa un passo verso A. Il gioco dovrebbe riprodurre il senso di frustrazione che si prova quando ci si trova in una condizione al di fuori del nostro controllo, in cui tutto dipende solo dalla buona o dalla cattiva sorte. Dopo un buon numero di lanci è estremamente probabile che i ragazzi siano tornati nella posizione di partenza, o quasi: se tutto si riduce a testa o croce non si fa molta strada...



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Se tutto dipendesse dal caso, come mi comporterei?
2. Se tutto fosse già scritto, come mi sentirei?
3. E se qualcuno mi cercasse per farmi un’offerta, una proposta? Quali condizioni si dovrebbero verificare affinché io gli possa dare una risposta positiva?
4. Dio ha un progetto per noi: vuol dire che ha già deciso tutto? E se non faccio quello che ha deciso? La mia libertà di scegliere dove rimarrebbe?
5. Mi piace l’idea di un Dio che mi cerca per farmi una proposta? Oggi come oggi, risponderai di sì o di no alla proposta di Gesù e perché?



### Icona biblica: Mt 7,21-27

*“Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande».”*



### Icona biblica: Gen 11,1-9

*Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in*

*progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.*

Esiste la sabbia, ma esiste anche la roccia: questo è già Vangelo! Tutti, infatti, conosciamo fin troppo bene la fragilità delle nostre “costruzioni” umane; ci è facile sostituire alle immagini usate da Matteo (pioggia, inondazioni, vento di bufera) altrettante situazioni concrete estratte dal nostro vissuto incerto e travagliato: malattie, paure di ogni sorta, incomprensioni, divisioni, impossibilità, ingiustizie, violenze... Sappiamo, insomma, quali e quante disgrazie possono abbattersi sulla nostra “casa”.

È interessante notare come, secondo Gesù, la differenza tra il saggio e lo stolto non stia nel mero “costruire” ma, piuttosto, nella scelta del luogo e del tipo di terreno su cui costruire. Tutti gli uomini cercano di mettere su casa, in un modo o nell'altro: costruire è parte integrante del nostro DNA, non possiamo proprio farne a meno. Forse proprio in questo consiste il nostro essere a *immagine di Dio*: siamo “costruttori” per definizione!

Tuttavia, la spinta a costruirci una casa di per sé non dice nulla circa l'intento e la qualità del nostro fare. Prendiamo gli abitanti di Babele: essi erano maestri nel cuocere mattoni, nell'innalzare edifici alti e poderosi, nell'organizzarsi una vita con poche sorprese e tante gratificazioni: la realizzazione della torre avrebbe simbolizzato il perfezionamento di quel piano di omologazione, di autocentratura e di autosufficienza che avrebbe finalmente scacciato dal cuore degli uomini ogni ansia, dubbio o paura del futuro; un'unica lingua, un unico pensiero, significato e valore di ogni cosa decisi a tavolino, ruoli preassegnati, cioè tutti i “segni di una pace terrificante” (per citare il De André de “La Domenica delle Salme”), cioè di una finta unità non basata sull'amore ma sulla paura: paura di disperdersi in un mondo troppo grande e insidioso –da cui l'esigenza di una torre altissima come punto di riferimento e stella polare-; paura di essere costretti alla marginalità e all'irrilevanza –da cui l'esigenza di “farsi un nome”-; paura di non capirsi e di non capire più nulla –da cui l'esigenza di parlare tutti la stessa lingua-. Il Signore interviene per spezzare questa finta unità, introduce un elemento apparentemente caotico (cioè la molteplicità delle lingue) e fa ripartire il motore della storia umana, che è il viaggio, la scoperta, la ricerca, l'incontro con la novità, con la diversità e con il paradosso, cioè tutti gli elementi che rimandano sempre ad uno scavo ulteriore, alla necessità di un inseguimento costante della verità a profondità via via maggiore. A Babele si costruiva, certo, ma forse si stava soltanto scavando una gigantesca fossa comune.

Noi tutti costruiamo sulla sabbia ogni qual volta ci percepiamo e ci comportiamo come isole di un arcipelago a migliaia di chilometri dal continente, frammenti dispersi e dimenticati di una trama potenzialmente bellissima, ma di cui rimane solo un ricordo sbiadito, uno scheletro senza vita: se siamo soli, se facciamo da soli, se il massimo a cui possiamo aspirare è sopravvivere senza troppi lividi e scossoni alle bufere quotidiane, allora la nostra “casa” è necessariamente fondata su un terreno inadatto e inospitale, con poche possibilità di scavare in profondità (peraltro con il rischio di non trovare nulla...).

Eppure Gesù ci indica con chiarezza l'esistenza di un terreno roccioso, su cui è possibile costruire una casa che dura. L'obiettivo e i metodi della costruzione sulla roccia sono chiari: occorre ascoltare la sua parola e metterla in pratica, avendo come meta l'ingresso nel regno di Dio. La posta in gioco non è soltanto la nostra casa e la sua “resilienza” agli agenti atmosferici; piuttosto, è il senso ultimo e definitivo della nostra vita. In altri termini, la questione non è se e come rendere il nostro soggiorno sulla terra più sicuro e agevole, ma piuttosto è entrare o meno dentro un'altra logica, dentro un'altra prospettiva, che è il regno di Dio. Non si tratta di una prospettiva esclusivamente escatologica o che rinvia alla nostra vita nell'aldilà: riguarda la nostra identità e la nostra vita di adesso!

Non è la stessa cosa se siamo da soli, se pensiamo di essere soli o se, invece, non lo siamo affatto. Non è la stessa cosa se costruiamo sulla sabbia perchè, in ultima analisi, non possiamo fare diversamente, oppure se ci viene offerta stabilmente una roccia su cui costruire e su cui costruirci.

La vera domanda è: preferiamo l'illusione che coltiviamo dentro di noi, la favola che volentieri ci raccontiamo, calda, dolce e confortevole, alla cruda realtà che è fuori di noi e del nostro controllo? La sabbia è più soffice della roccia, prende molto più facilmente la forma che vogliamo. Eppure è proprio questa inconsistenza, questa assenza di forma e di definizione della sabbia su cui ci affrettiamo a costruire la nostra casa che, in definitiva, ci condanna ad una disperata solitudine: giocando con la sabbia giochiamo solo con noi stessi e non ci confrontiamo mai con un'altra volontà, un altro senso, un'altra presenza. L'Altro è necessariamente duro come la roccia, non malleabile, non duttile, non disponibile a qualunque nostra manipolazione e, quindi, in una certa misura, non immediatamente, totalmente e incondizionatamente "accogliente". Vogliamo veramente l'Altro (la roccia), oppure ci accontentiamo della prigione dorata del nostro Io (la sabbia)?



### **Attività-ponte**

Visione della copertina dell'album "Innuendo", ultima opera dei Queen prima della morte per AIDS del cantante Freddie Mercury, e ascolto del brano "The show must go on". Un giocoliere è intento a far ruotare in aria tante grandi palle, che sembrano pianeti; altre ne ha, pronte per il suo divertimento, sotto di sé e all'interno di un marsupio. Su una di queste cammina un distinto signore che, del tutto inerme, sta per essere travolto da un oggetto lanciato in aria dal giocoliere e finito fuori traiettoria –probabilmente per una banale disattenzione-. E se il giocoliere fosse Dio, che gioca coi mondi come fossero altrettante palle, e il signore colpito inavvertitamente dall'alto fossimo noi? Riusciamo a intendere quello che il testo di "The Show must go on" vuole trasmetterci (tenuto conto che chi l'ha scritto sapeva di dover morire a breve di una malattia incurabile)? Idealmente, la verifica andrebbe condotta in due tempi: in un primo incontro si analizza la copertina del disco, si ascolta il brano e si lasciano delle domande aperte; la volta successiva si tirano le somme del discorso a mente fredda, riesaminando con occhi nuovi disegno e testo della canzone. In alternativa: la prima volta ci si concentra solo sulla copertina del disco e la seconda volta solo sulla canzone.

## 2. Organizzazione del secondo incontro: “*In viaggio sulla fiducia*”



### Attività rompi-ghiaccio: il tour-operator

Si parte chiedendo a due ragazzi di impersonare, rispettivamente, un tour-operator e un suo cliente. Il primo vuole convincere in ogni modo il secondo a partire per un viaggio e usa tutti gli argomenti che ritiene più persuasivi a questo scopo. Mano a mano che il dialogo tra i due si infittisce, altri ragazzi possono unirsi al primo tour operator per provare a individuare argomenti alternativi e più efficaci a “vendere” il pacchetto-vacanze. Alla fine del gioco tutti i ragazzi (compresi i tour-operator!) dovranno aver scelto se partire o restare, motivando adeguatamente la propria scelta. I catechisti terranno traccia di tutti gli spunti emersi durante questo gioco-dialogo e che torneranno utili per la successiva discussione a partire dall'icona-biblica.



### Discussione in gruppo: domande aperte

1. Un viaggio è solo svago e divertimento? Un viaggio può anche essere scoperta, più o meno faticosa, di una cosa nuova e importante per la mia vita? Cosa ti aspetti da un viaggio?
2. Ti sorprende che in diverse lingue, tra cui l'inglese, il verbo viaggiare abbia la stessa radice di verbi collegati con la fatica fisica del parto, di un lavoro duro e usurante?
3. Quali ritieni possano essere buoni motivi per mettersi in viaggio, per allontanarsi da casa propria?
4. Partiresti mai per un viaggio senza avere la certezza assoluta del ritorno?
5. In un viaggio è più importante la destinazione o chi ti accompagna?
6. Tra tutte le proposte che Dio può fare a un uomo, non ti sembra che quella di partire per un viaggio in terre lontane sia particolarmente intrigante e, di certo, apertissima a tutte quelle variabili che meno la fanno assomigliare ad un “destino” già scritto?



### Icona biblica: Gen 11,27-32 e 12,1-5

*Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. Sarai era sterile e non aveva figli. Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono. L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran.*

*Il Signore disse ad Abram: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra". Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan.*

Nel momento in cui Abramo riceve la chiamata del Signore, all'inizio del capitolo 12 del libro di Genesi, abbiamo pochissime notizie sul suo conto, tuttavia sufficienti a chiarire il contesto in cui matura la sua adesione al "folle" progetto di Dio, che prevede un'uscita improvvisa da casa propria, un andare senza voltarsi e senza conoscere i dettagli del viaggio. Abramo è un uomo anziano (ha settantacinque anni) e di successo (possiede beni, animali e servi in quantità); egli è nato a Ur (più o meno a metà strada tra la moderna Bagdad e il Golfo Persico) e l'idea di partire alla volta del paese di Canaan (evidentemente oggetto del desiderio prima ancora di diventare la Terra Promessa per antonomasia) non gli è affatto nuova: a suo tempo, già il padre Terach aveva tentato quest'avventura, salvo fermarsi, per motivi che ignoriamo, a Carran, al confine tra Siria e Turchia. Sappiamo anche che Sarai, la moglie di Abramo, è sterile. Abramo, dunque, si appresta a vivere una vecchiaia "dorata" (cioè senza preoccupazioni materiali di sorta), probabilmente lunga (se si guarda al precedente del padre Terach, morto a 205 anni!) e circondato dall'affetto dei familiari, tuttavia in una terra distante sia da quella che lo ha visto nascere, sia da quella in cui aveva sognato di trasferirsi e, soprattutto, nella malinconica certezza di non poter lasciare dietro di sé una discendenza, unico antidoto all'oblio eterno. La chiamata del Signore, pertanto, non fa leva sulla disperazione di Abramo (il quale, al contrario, è un uomo ben "sistemato", che avrebbe tutto da perdere da un salto nel buio quale quello che Dio gli prospetta), ma sul suo desiderio di un compimento ulteriore, di un "oltre" che ha radici ben profonde nel cuore del patriarca. Non c'è in gioco soltanto il desiderio di Abramo in quanto tale, ma anche e, soprattutto, il piano salvifico di Dio che lo illumina, lo trasfigura e gli conferisce una profondità e una portata inimmaginabili. La meta che il Signore indica per il viaggio di Abramo non è banalmente la ripresa dell'antico sogno incompiuto di Terach: *vattene verso la terra che io ti indicherò*, cioè una terra nuova, frutto dell'alleanza tra Dio e l'uomo, che è Dio stesso ad offrire e ad indicare, non il semplice desiderio dell'uomo. Allo stesso modo, la promessa di una discendenza di proporzioni incalcolabili non è il semplice prolungamento dell'anelito di Abramo alla paternità: *farò di te una grande nazione ... e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*; qui si va infinitamente oltre la sola speranza di Abramo di continuare a vivere (almeno un po'...) attraverso i suoi figli, per entrare niente meno che in una nuova alleanza tra Dio e l'umanità, che abbraccia tutta la storia di generazione in generazione. Il sogno, l'intuizione e quell'inquietudine, quel senso indefinito di provvisorietà e di incompiutezza che abitano nel cuore di Abramo diventano, insieme alla sua straordinaria disponibilità all'ascolto e all'azione, il terreno fertile su cui può innestarsi la proposta di Dio per una nuova alleanza con l'umanità tutta intera. Da un lato, Abramo ha un desiderio ancora vivo di paternità (nell'accezione più ampia possibile), nonostante l'età avanzata e la tentazione forte di tirare i remi in barca per godersi i frutti abbondanti di un'onesta vita di lavoro e di accumulo sapiente; dall'altro, il Signore mostra di avere in mente un disegno (tanto insondabile quanto concreto e ostinato) di amore e di benedizione per gli uomini, un piano di salvezza che passa per Abramo in modo da raggiungere attraverso di lui –letteralmente!- intere nazioni. Dio ha fatto la sua scelta e ha preso l'iniziativa; Abramo si fida, *vede l'invisibile*, coglie (o forse solo intuisce, ma tanto basta) che dietro la richiesta del Signore di mettersi in viaggio c'è bellezza, verità, pienezza di senso, ricchezza di vita, misteriosamente in dialogo proprio con il suo desiderio mai sopito, la sua attesa e la sua speranza di un "oltre" mai del tutto mandate in archivio. Nella risposta positiva di Abramo al Signore non dobbiamo leggere il trionfo dell'irrazionalità, dell'avventatezza, della faciloneria; al contrario, dobbiamo vedere la realizzazione del grande sogno di Abramo. Il Signore ha chiamato, è vero, ma Abramo in un certo qual modo aveva trascorso l'intera vita con le "antenne dritte" e con il cuore aperto. *L'impossibile* di cui il Signore si rende protagonista in questa pagina biblica (cioè la ritrovata fecondità di una donna in menopausa e del suo vecchissimo marito, da cui scaturirà una discendenza numerosa come la sabbia del mare e come le stelle del cielo) si poggia sulla disponibilità all'incontro che Abramo ha sempre ritenuto *possibile*. In altre parole, gli *impossibili* frutti dell'incontro tra Dio e uomo si fondano sulla fiducia nella *possibilità* dell'incontro stesso, che è impressa a fuoco nel cuore e nelle viscere di Abramo e che questi non nega e non rifiuta, nè a priori nè a posteriori.

Proviamo a calare le nostre riflessioni sul destino e sulla casualità all'interno di questa pagina biblica: Abramo è "intrappolato" in un destino che il Signore ha già disegnato prima del suo sì? Quanto vale il sì di

Abramo? È un sì libero? Il piano di Dio su Abramo e sulla sua discendenza assomiglia a un destino preconfezionato oppure ha tutte le caratteristiche di una proposta amorosa (forte fin che si vuole, ma leale e “aperta” a tutti gli scenari possibili), che presuppone la libera adesione dell’altro per attuarsi e che non può non tener conto dei desideri, delle paure e dei limiti dell’altro?



### **Attività-ponte**

Cfr. Attività ponte primo incontro